

IL PENSIERO AUTONOMISTA E FEDERALISTA SARDO

**In Tuveri, Asproni, Lussu,
Gramsci e Simon Mossa**

di GIANFRANCO CONTU

*con la partecipazione di
GIACOMO MELONI e GIAMPIERO MARRAS*



Fondazione Banco di Sardegna



*Ufficio Studi G.M. Angioy della
Confederazione Sindacale Sarda*

Progettazione

Ufficio Studi G.M. Angioy della CSS

Via Roma, 72 – 09123 Cagliari - Tel. 070.650379 Fax 070.2337182

E-mail: ufficiostudiangioy@tiscali.it - www.ufficiostudiangioy.it

Realizzazione

Società SARDITINERA

Si ringraziano per la cortese collaborazione offerta nel corso della ricerca gli Enti pubblici e i privati che, a vario titolo, si sono prodigati nel facilitarne il lavoro.

Un particolare ringraziamento ai ricercatori e agli autori.

©2008

Ufficio Studi G.M. Angioy della CSS

Stampa Grafica del Parteolla

Via Dei Pisani, 5 - 09041 Dolianova (CA)

Tel. 070 741234 - Fax 070 745387

Finito di stampare nel mese di dicembre 2008

Indice

GIANFRANCO CONTU

Il pensiero autonomista e federalista sardo in Asproni, Tuveri,
Lussu, Gramsci e Simon Mossa pag. 5

L'ottocento autonomista e federalista in Sardegna 8

Giorgio Asproni, repubblicano federalista 10

Il federalismo di G.B. Tuveri 12

Autonomia e federalismo nella Sardegna del '900 17

Il federalismo di Emilio Lussu 20

Antonio Gramsci 25

A. Simon Mossa tra indipendentismo e federalismo delle etnie 30

GIACOMO MELONI

L'indipendentismo federalista in A. S. Mossa come via europea
per l'affermazione dello Stato federalista sardo 39

Dall'idea di Antonio Simon Mossa di un Sndacato Sardo alla
realizzazione di un progetto 44

GIAMPIERO MARRAS

L'internazionalismo e il sostegno di A. S. Mossa alle lotte dei popoli
oppressi e delle Nazioni senza Stato del Terzo Mondo 56

DOCUMENTAZIONE 73

CENNI BIBLIOGRAFICI 131

IL PENSIERO AUTONOMISTA E FEDERALISTA IN SARDEGNA IN G.B. TUVERI – G. ASPRONI – E. LUSSU – A. GRAMSCI – A.S. MOSSA

di GIANFRANCO CONTU

Introduzione

Anzitutto è necessaria una premessa. Quando si parla e si scrive di federalismo, bisogna stare attenti a non cadere nell'errore della facile confusione con l'autonomismo. Confusione che è tutt'altro che sporadica e che ancora oggi, in tempi di appassionato dibattito su queste tematiche, sembra assai duro a morire.

Certamente l'ideale autonomistico, inteso come aspirazione di una comunità, di una regione o di un popolo a poter risolvere i propri problemi, attenuando in gradi diversi la tutela opprimente di un altro popolo, più forte per numero, per potenza o per ricchezza, è antico quanto l'affacciarsi degli uomini alla ribalta della storia, esprimendo nel volgere dei secoli e nelle diverse situazioni, varie forme di attuazione: dal semplice decentramento di poteri, a forme di parziale autogoverno, fino a sfociare spesso nella completa indipendenza dal popolo oppressore.

Diverso è il discorso per il federalismo. Anche se ci sono stati tentativi di individuare forme embrionali di esso fin dall'antichità (si pensi alla federazione delle città etrusche, si pensi ancora alla confederazione delle città Maya), non appare corretto ridurre il complesso problema del federalismo al "foedus", cioè al patto, spesso volontariamente sottoscritto (e, ancora più spesso, disciolto) nel corso della storia da numerose comunità, città stato o popoli (il "foedus" è anteriore alla formazione dello stato moderno). In altre parole, il federalismo è nato storicamente come reazione allo strapotere dello Stato moderno, lo Stato nazionale di modello europeo. Non per nulla, l'anno di nascita del primo Stato federale del Mondo è il 1787, quando a Filadelfia venne varata la Costituzione degli Stati Uniti d'America, che vide ciascuno dei 13 Stati (cioè le 13 ex colonie inglesi in Nordamerica) rinunciare a una parte della propria sovranità, per riservare alcune materie comuni ad un governo federale centrale, mantenendo invece il potere su tutte le altre materie di propria pertinenza. Nata alcuni anni prima come Confederazione dei 13 Stati, in cui però questi non si sentivano vincolati al potere centrale, fino al punto di poter uscire dalla Confederazione stessa, nel 1787 appunto si trasformò in Federazione, varando una Costituzione che è quella sostanzialmente ancora in vigore.

Anche per quel che concerne la storia del pensiero autonomista e federalista in Sardegna, è necessario chiarire alcuni punti.

Intanto, è da rilevare che la Sardegna può vantare una lunga "tradizione autonomista" che però ha seguito, rispetto ad altre regioni europee, un cammino storico ben differente, specie nel corso degli ultimi due secoli.

Se si studiano infatti le vicende che hanno contrassegnato le lotte per l'autonomia in numerose regioni periferiche dei principali Stati nazionali europei (gli esempi sarebbero molti e ne citiamo solo alcuni: il Galles, la Cornovaglia, la Scozia e l'Irlanda nei confronti dell'Inghilterra; la Bretagna, l'Occitania e la Corsica per la Francia; la Catalogna e il Paese basco per la Spagna; la Slovacchia e la Croazia per l'Ungheria), non possiamo non rilevare che quasi tutti i movimenti autonomisti di quelle minoranze europee, fondavano principalmente la loro azione sul sentimento e sulla consapevolezza della propria identità etnico-linguistica. La lotta insomma veniva condotta sulla base della consapevolezza di costituire una nazione a se stante e pertanto, molto spesso, l'aspirazione vera diventava quella della totale separazione dallo Stato egemone per formarne uno proprio. È il caso della lotta dell'Irlanda, conclusasi nel 1921 con l'indipendenza della maggior parte del suo territorio; è il caso del Paese basco in cui la lotta (spesso armata e terroristica) per l'indipendenza è ancora in corso; è il caso della Corsica in cui la raggiunta autonomia ha frenato (almeno per ora) i fermenti separatisti sempre presenti. Nulla o quasi di tutto questo è avvenuto in Sardegna. Dai moti angioiani del "triennio rivoluzionario" (1793-1796), alla rovente polemica suscitata dalla "perfetta fusione" con il Piemonte del 1847, alla nascita del primo vero movimento politico organizzato per l'autonomia dell'isola nel primo dopoguerra (il Movimento dei combattenti sardi e subito dopo il Partito Sardo d'Azione), la richiesta di uno Statuto d'autonomia non venne mai fondato sul principio dell'esistenza di una nazionalità sarda distinta da quella italiana. Vi furono sì delle eccezioni (ad esempio, gli scritti di Egidio Pilia nel primo dopoguerra), ma restarono appunto eccezioni. E questo mancato legame fra l'idea autonomistica e il principio della nazionalità sarda, sarà presente anche nelle rare occasioni (anche queste appunto, eccezionali) in cui l'exasperazione autonomista sfociò in vere e proprie richieste independentiste. Una vera e propria richiesta di indipendenza statutale, non venne avanzata in Sardegna, forse anche per la particolare e difficile collocazione dell'isola (al centro del Mediterraneo Occidentale) e quindi anche per i delicati equilibri politici che avrebbe potuto comportare. (La tematica independentistica è giunta in Sardegna molto più tardi, alla metà degli anni '60 del secolo XX, legata alla nascita del movimento neosardista, il quale peraltro non fu nemmeno compatto in tale richiesta).

La peculiarità dell'autonomismo sardo non è però terminata. Nell'autonomismo sardo infatti, nel corso degli ultimi due secoli di storia, si è innestata, talora in maniera confusa, talora in un modo più chiaro e dirompente, una visione federalista che ha superato sia l'autonomismo tradizionale (visto come mero decentramento) sia l'indipendentismo statutale, ritenuto generalmente una soluzione pericolosa. La Sardegna quindi può contare su una solida tradizione federalista, assente o sporadica nelle altre regioni europee e debole e transitoria anche nelle altre regioni d'Italia. Se l'800 italiano può contare su illustri e grandi esponenti del pensiero federalista (come Gioberti, come Cattaneo, come Ferrari), è anche vero che la battaglia per il federalismo in Italia si arenò quasi subito, in favore di una soluzione unitaria per la formazione dello Stato nazionale. In Sardegna, i due giganti del pensiero federalista sardo, G.B. Tuveri e G. Asproni, continuarono a dibattere e a scrivere di federalismo anche dopo l'Unità d'Italia.

Con il secolo XX poi, specie subito dopo il 1° conflitto mondiale, con la nascita del Movimento dei Combattenti e del Partito Sardo d'Azione, la Sardegna diventa un laboratorio, unico in Italia, di elaborazione e di dibattito federalista, assente nelle altre regioni italiane e praticamente anche nelle resto d'Europa (con l'eccezione della Catalogna). Il federalismo sardista fu ben anteriore al Manifesto di Ventotene del 1941 e alla Carta di Chivasso del 1943, che segnano la ripresa del discorso (sia pure clandestino) sul federalismo in Italia.

Possiamo concludere quindi la nota introduttiva con due importanti e incontrovertibili affermazioni: 1°) la Sardegna è stata la Regione dell'Italia (e dell'Europa) dove più si è parlato e scritto di federalismo da due secoli a questa parte; 2°) il Partito Sardo d'Azione è stato il primo partito politico in Italia che abbia posto, fin dal 1921 alla base dei suoi cardini programmatici, il federalismo.

L'ottocento autonomista e federalista in Sardegna

La Sardegna del secolo XIX non era rimasta assente nell'elaborazione e nel dibattito del pensiero federalista che aveva conosciuto nella penisola, soprattutto nel ventennio compreso fra il 1840 e il 1860, il suo periodo più fecondo.

Però non è esatto pensare che il federalismo sardo sia stato una semplice trasposizione nell'isola di quello italiano. Certamente, le correnti di pensiero del continente dovettero esercitare sugli intellettuali sardi le loro influenze. Però, fino a un certo punto. In sostanza possiamo dire che il federalismo sardo si sia sviluppato in maniera autonoma, con caratteristiche proprie. E la spiegazione appare chiara: in Sardegna esisteva la preoccupazione di dover conciliare l'idea del federalismo con la specifica problematica dell'autonomia dell'isola. Era insomma il nodo irrisolto della secolare "questione sarda", esasperata in quegli stessi anni dalle conseguenze catastrofiche di una affrettata e non meditata "fusione perfetta" con gli Stati di Terraferma, che faceva sentire il suo peso nell'elaborazione del pensiero federalista sardo, pur nelle sue diverse sfumature.

Il primo filone del pensiero federalista italiano che fece sentire la sua influenza nell'isola fu quello che si richiamava al cattolicesimo moderato che aveva come massimi rappresentanti Vincenzo Gioberti e Antonio Rosmini. Al contrario, nessuna o quasi influenza ebbe nell'isola l'altra, meno importante corrente del federalismo moderato: quella denominata "piemontese" (perché vedeva la guida di un'Italia federata – anzi, confederata – nella casa regnante dei Savoia, cioè nel Regno di Sardegna) che ebbe come principali esponenti Cesare Balbo, Terenzio Mamiani e, per un certo periodo, anche Massimo D'Azeglio, tutti regolarmente convertitisi, dopo breve tempo alle tesi del più rigido unitarismo monarchico. Del resto, anche il più importante filone del federalismo moderato, quello cattolico, non durerà a lungo, presto fagocitato dopo l'insuccesso della "guerra federale" (la 1a guerra d'indipendenza del 1848-49) nell'alveo dell'unitarismo. Sicché tra il Gioberti del "Primato" e il successivo Gioberti del "Rinnovamento d'Italia" esiste una sensibile differenza. Intanto ricordiamo che il "neoguelfismo" (così era chiamato il movimento giobertiano del "Primato"), più che federalista era confederalista, anche perché il suo programma non intaccava la sostanza del potere dei singoli Stati confederati e neppure metteva in discussione le figure dei Principi e i regimi più o meno dispotici di cui erano a capo. Anche il problema dell'egemonia austriaca in Italia non veniva successivamente chiarita, in quanto il Regno Lombardo-Veneto (il cui sovrano era pur sempre l'Imperatore d'Austria) avrebbe dovuto far parte della Confederazione degli Stati Italiani. In Sardegna, uomini come i fratelli Martini, Vittorio Angius, Antioco Polla e, più tardi, Federico Fenu e Giuseppe Musio, mostrarono di interessarsi alle dottrine neoguelfe, non senza però apportarvi (almeno gli ultimi due) importanti modifiche.

Federico Fenu, ad esempio, benché derivasse dalla scuola "neoguelfa", aveva ben chiaro fin dall'inizio il concetto di un moderno Stato italiano a struttura confederale, di cui la Sardegna avrebbe dovuto far parte autonomamente, su un piede di assoluta parità con gli altri Stati membri e munita di propri organi costituzionali. Ed ecco dunque una prima importante differenza con la concezione di Gioberti nel cui "Primato" era prevista una confederazione degli Stati italiani così come si trovavano: cioè la Sardegna

avrebbe fatto parte della Confederazione assieme al Piemonte e alla Liguria, come Regno di Sardegna, senza una sua autonomia. Il Fenu era solito proclamare che “Sardi e Piemontesi distano fra loro per stirpe, costumi, indole, perfino più che gli Irlandesi dagli Inglesi”. Inoltre il Fenu non accetta per la Confederazione italiana la proposta di Gioberti di una Presidenza politica del Papa, accettandone solo una supremazia spirituale e non è d'accordo neppure sulla necessità di una Roma capitale d'Italia (Fenu, ingiustamente relegato fra i federalisti minori dell' '800, dimostra di avere idee chiare sul futuro della Confederazione e, sul tema della capitale, si trova stranamente vicino alle opinioni di uno dei grandi federalisti rivoluzionari, Giuseppe Ferrari).

Tuttavia, fu nell'ambito del federalismo democratico e repubblicano, che si sviluppò in tutta la sua ricchezza, il pensiero politico sardo dell' '800, quello cioè che si riconosce nelle grandi figure di Giorgio Asproni e di G.Battista Tuveri (anche se non mancarono, specie nella 2a metà del secolo, figure minori di federalisti democratici come Paolo Siotto Elias o come Gabriele Rosa).

C'è intanto una importante considerazione da fare. Apparentemente può sembrare che la differenza essenziale fra il filone moderato dei federalisti italiani (e quindi anche di quelli sardi) risieda nella tematica istituzionale: e cioè prevalentemente confederalisti i moderati (preoccupati di non incidere sostanzialmente nell'assetto dei singoli Stati della Penisola che dovevano confederarsi) e invece chiaramente federalisti i democratici che propugnavano anche l'esigenza di un potere centrale. Il problema vero era invece un altro e cioè quello delle libertà costituzionali che dovevano essere garantite in ciascuno degli Stati da federare, prima ancora di procedere all'attuazione del patto federativo. Lo sbocco finale sarebbe stato un governo federale centrale democratico, provvisto di giusti poteri, equilibrato con quelli dei governi federati, quale garanzia per impedire un ritorno al dispotismo del passato o a una nuova frantumazione del potere in diversi Stati. Così pure era viva presso i federalisti democratici la preoccupazione che l'assetto federale avesse il dovere di equilibrare anche le differenze fra Stati grandi e piccoli, fra le regioni evolute e quelle meno progredite, nonché il rispetto per le individualità locali. Per i federalisti democratici, sia gli italiani Cattaneo e Ferrari, sia i sardi Asproni e Tuveri, insomma la libertà veniva prima dell'unità.

Giorgio Asproni, repubblicano federalista

Anche Giorgio Asproni ebbe un primo momento di simpatia per le dottrine neoguelfe, però si trattò di una fase transitoria. Già nel 1849, dopo il fallimento della 1a guerra d'indipendenza contro l'Austria e la sconfitta di Novara, Asproni si era convertito definitivamente all'ideale repubblicano. Dobbiamo domandarci se su Asproni, che visse quasi sempre negli Stati continentali e quindi lontano dalla Sardegna (alla quale tuttavia si sentiva fortemente legato nella sua innegabile sardità) vi furono influenze decisive nella sua formazione repubblicana-federalista. Si sa che frequentò Mazzini di cui fu grande ammiratore e di cui condivideva la fede repubblicana anche se, se ne allontanava per l'orientamento unitario del pensatore genovese. Fu in contatto stretto anche con Cattaneo e con Ferrari, i due grandi teorici del federalismo repubblicano italiano, ma non si può dire che esistano precise concordanze di pensiero. Benché anch'egli federalista repubblicano, non accettava di Cattaneo lo scetticismo filosofico e il suo disprezzo per la politica attiva (Asproni fu per molti anni deputato al Parlamento). Neppure con Ferrari concordava in tutto, in quanto combatteva il contenuto socialista del suo pensiero. Sarà egli stesso, d'altra parte, nelle pagine del "Diario politico" a esternare la sua assoluta autonomia di pensiero, parlando dei repubblicani unitari e di quelli federalisti: "Io non appartengo né agli uni, né agli altri: sono a me e giudico con animo imparziale questi uomini eminenti dei quali tutti sono amico".

Asproni non scrisse molto sul modello federale da lui preferito. Dalle poche righe che possiamo rintracciare qua e là nel "Diario politico", possiamo desumere che tale modello non poteva trovarsi che negli Stati Uniti d'America, anche se non mancano interessanti apprezzamenti per il modello svizzero. Nel "Diario", alla data del 13 maggio 1856, propugna la necessità di mandare via dall'Italia tutti i Principi e di instaurare una Federazione repubblicana sul tipo degli Stati Uniti. In questo modello la Sardegna autonoma fu sempre presente nella mente di Asproni. Vi fu un fugace momento in cui si affacciarono nel suo animo desideri di lotta armata per liberare l'isola dal dominio sabauda (i "Vespri Sardi" li denominò Asproni), però si trattò appunto di un momento transitorio, legato alla notizia di una possibile cessione dell'isola alla Francia da parte del governo piemontese. In realtà Asproni convinto autonomista e federalista non cedette mai a suggestioni indipendentistiche e quando parlò di separare con le armi la Sardegna dal Piemonte, fece balenare l'ipotesi di un legame federativo con gli Stati Uniti d'America. La verità è che Asproni fu un vero autonomista e quale assertore dell'unificazione politica dell'Italia su basi federali e repubblicane, va considerato a pieno titolo come uomo del Risorgimento. Con una peculiarità tuttavia, quello della sua speciale attenzione verso il Mezzogiorno d'Italia, che lo fa annoverare fra gli antesignani del moderno pensiero meridionalistico. Ed è questo forse l'aspetto più interessante e originale del pensiero politico del "Canonico ribelle". Mentre infatti, per le correnti moderate, l'unità d'Italia si doveva raggiungere per opera di un'azione armata che, partendo dal Piemonte, aggregasse progressivamente le altre parti d'Italia, strappandole agli stranieri o ad altre case regnanti nella penisola; mentre per gli stessi repubblicani mazziniani si doveva privilegiare l'azione rivoluzionaria, partendo preferibilmente dalle città del nord, Asproni era invece di tutt'altro avviso. Egli era convinto

infatti che solo una rivoluzione di popolo partita dal sud, avrebbe costretto l'Austria a ritirarsi e il Piemonte a subire una unificazione democratica su basi repubblicane. A tale progetto l'Asproni, che era partito precipitosamente per Napoli in occasione dell'Impresa dei Mille (e nella città partenopea erano giunti anche il Cattaneo e il Mazzini) cercò di interessare Garibaldi, anch'egli democratico, anch'egli repubblicano e di cui era amico. Senonchè il generale, ottimo stratega in guerra, non lo era altrettanto nelle cose politiche. E lo si vide quando rinunciò alla guerra rivoluzionaria e alla conquista di Roma con la sua marcia inarrestabile, e si adattò ben presto alla strategia unitaria della monarchia sabauda. E ad Asproni (che ben conosceva i limiti politici di Garibaldi) non restò che rassegnarsi a fare da spettatore impotente allo scempio amministrativo che i funzionari e i gendarmi piemontesi perpetravano nelle province meridionali e in Sicilia, ben conscio che lo stesso scempio in Sardegna aveva avuto luogo molto tempo prima (al tempo delle "chiudende" e della "perfetta fusione").

Il federalismo di G.B. Tuveri

G.B. Tuveri può essere considerato il vero gigante del federalismo sardo dell'800 e la sua concezione federalista era certamente ancora più originale di quella di Giorgio Asproni.

Per quanto anche il Tuveri fosse sensibile al federalismo "esterno", e cioè, al pari di Cattaneo, Ferrari, Mazzini e lo stesso Asproni, propugnasse l'avvento degli Stati Uniti d'Europa, pure fu soprattutto nel federalismo "interno", cioè nell'idea di una Italia repubblicana e federale che il pensatore sardo riversò il meglio della sua passione politica e della sua capacità di scrittore.

I primi biografi di Tuveri, si preoccuparono di ricercare le possibili fonti delle sue convinzioni repubblicane. Vi fu chi volle definire il Tuveri un seguace di Mazzini, dati anche i frequenti rapporti epistolari e quelli di feconda collaborazione giornalistica che intercorsero fra i due uomini e anche perché il fondamento mistico-religioso su cui si fondava il sistema politico tuveriano poteva, in un certo senso, farlo avvicinare a quello mazziniano. Altri lo accostano piuttosto a Cattaneo e a Ferrari a causa del comune ideale federalistico; senonchè nulla poteva avere in comune il religioso Tuveri, che poneva addirittura l'origine della sovranità in Dio, con il positivismo di un Cattaneo o con il socialismo di un Ferrari. Del resto esistono altre ragioni che rendono forzato qualsiasi parallelismo fra Tuveri e Ferrari in particolare. La prospettiva federalista di Ferrari si articola infatti su due livelli: quello della filosofia della storia, in cui il federalismo è "l'eterno antagonista del principio unitario", sebbene sia destinato a non affermarsi mai stabilmente; e quello della politica contingente che, riferito alla concreta realtà italiana, riconosce un valore strumentale al federalismo "soltanto in quanto risponde agli specifici dati geografici e storici della penisola". Al contrario, in Tuveri l'opzione federalista non ha valore strumentale, ma rappresenta un principio ideologico, politico e morale incondizionato, anche se poi, con acuto senso della storia, il filosofo sardo deve ripiegare sulla difesa di principi autonomistici. Almeno sotto questo profilo, Tuveri è incontrovertibilmente "seguace" di Cattaneo: per entrambi infatti "lo Stato unitario, in quanto tale, non può non essere autoritario"; ed ecco anche perché in Tuveri e in Cattaneo il problema del federalismo diventa problema politico generale, "da porsi con egual forza in Italia e fuori d'Italia". Questa posizione avvicina significativamente Tuveri anche a Proudhon, il cui pensiero è presente nelle pagine dedicate dal pensatore sardo al federalismo. Nell'opera "Il principio federativo" in particolare, Proudhon delinea una prospettiva federalista che "assume un valore assoluto di ideale generale, di forma politica universale". Non per nulla in Tuveri sono presenti alcuni elementi del pensiero proudhoniano: la difesa degli interessi della piccola proprietà, della cooperazione sociale e soprattutto dell'autonomia comunale.

Però, al di là di questi più importanti parallelismi, il federalismo di Tuveri si presenta con caratteristiche tutte particolari. Prima di tutto, egli opera una distinzione sostanziale fra la concezione del federalismo e quella dell'autonomismo. In un articolo pubblicato nel 1873 su "Il Corriere di Sardegna" dal titolo "Unitarismo e federalismo" (vedi Appendice antologica) scriveva che sbagliavano coloro che giudicavano federalista anche Giuseppe Mazzini solo perché parlava contro il centralismo ed era a favore di

ampie autonomie locali. “Larghe libertà locali ammisero anche monarchie assolute – scriveva Tuveri – gelosissime delle loro prerogative”. Per Tuveri dunque, l’autonomia, che pure è un importante attributo della federazione, non è però la stessa cosa e addirittura può esistere senza di essa e contro di essa.

Per la verità, sarebbe ben difficile ricercare negli articoli o nelle opere in generale di Tuveri, una trattazione organica della tematica federalista. E d’altra parte, la stessa difficoltà è presente anche in Cattaneo, anche se è possibile isolare dei passi sostanziali in proposito. In un passo di “Scritti storici e geografici” di Cattaneo ad esempio si legge una precisa e articolata definizione del federalismo: “Ogni Stato d’Italia deve rimanere sovrano e libero in se, deve avere il separato suo patrimonio, i suoi magistrati, le sue armi, ma deve conferire alle comuni necessità e alle comuni grandezze la debita parte; deve sedere con sovrana e libera rappresentanza nel congresso fraterno di tutta la nazione; e deliberare in comune le leggi che preparano, nell’intima coordinazione e uniformità delle parti, la indistruttibile unità e coesione del tutto”.

In sostanza, sia in Tuveri sia in Cattaneo possiamo desumere il progetto di Stato federale solo indirettamente, per riferimento costante in entrambi, al modello costituito dai due esempi di federazione del loro tempo: gli Stati Uniti d’America e la Svizzera. È interessante notare come per il Cattaneo, soprattutto nella prima fase del suo pensiero, il modello statunitense e quello svizzero vengano diretti in proiezione europea, verso gli “Stati Uniti d’Europa”. In Tuveri invece, è chiaro fin dall’inizio il concetto di una federazione italiana, verso gli “Stati Uniti d’Italia”. Quindi, in altri termini, Cattaneo (e con lui la maggior parte dei federalisti italiani dell’800) era partito dal “federalismo esterno”, “sovranzionale”, per approdare solo più tardi al concetto di “federalismo interno”, “infranzionale”, in questo caso, italiano. Al contrario Tuveri parte dall’idea di una repubblica federale italiana (quindi da un momento “interno”, “infranzionale”) per giungere al progetto degli Stati Uniti d’Europa, cioè al momento “esterno”, “sovranzionale” del federalismo.

Sulla traccia dei numerosi scritti che hanno per oggetto la Costituzione della Repubblica elvetica (costantemente raffrontata da lui con il caso italiano), possiamo tentare di capire quale modello di repubblica federale Tuveri concepisse per l’Italia. Se dobbiamo basarci sulla sua perfetta conoscenza dell’ordinamento svizzero (da lui chiaramente preferito) e delle vicende politiche che ne determinarono i successivi emendamenti, possiamo concludere che le preferenze di Tuveri andavano per un modello che stava a mezza strada fra il federalismo e il confederalismo (con una lieve preminenza del primo).

Come è noto, la Svizzera si staccò dall’Impero germanico nel secolo XIV, erigendosi in una libera Confederazione di Cantoni. La prima Costituzione, durata più di 5 secoli, concedeva larghissime libertà ai Cantoni. L’indipendenza di ciascuno di essi era pressoché totale e andava dall’economia all’istruzione, dalla giustizia alla difesa e alla pubblica sicurezza; solo la politica estera era di competenza centrale. Il tenue potere legislativo centrale era affidato ad una Assemblea popolare, eletta su base proporzionale, che era però temperata da una Assemblea cantonale, dove ogni Cantone, piccolo o grande, aveva lo stesso peso (e cioè lo stesso numero di rappresentanti). Inoltre, per l’approvazione di leggi importanti, era necessario il parere favorevole di tutti i singoli

Cantoni attraverso le loro Assemblee locali. Infine (e in ciò consisteva la peculiarità dell'ordinamento svizzero) i cittadini avevano a disposizione altri due importanti strumenti per modificare le leggi: il referendum e il diritto di veto. Si trattava di un caso tipico di Confederazione, sul tipo della prima Confederazione degli Stati Uniti d'America del 1781 (quella stessa che poi verrà trasformata in Federazione nella convenzione di Filadelfia del 1787), nella quale ogni Stato-membro godeva della quasi totale indipendenza, fino al diritto di secessione dalla Confederazione stessa. Questo tipo di Stato confederale puro non doveva piacere molto a Tuveri, tanto è vero che ricordò nei suoi scritti il tentativo nel 1847 di 7 Cantoni i quali, appoggiati da alcune potenze europee, quali la Francia e l'Austria, presero le armi nel tentativo di formare una Confederazione separata chiamata il "Sunderbund". Il governo centrale riuscì però a domare il tentativo di secessione e a ricomporre l'unità della Confederazione, però riformò la Costituzione in senso federale, conservando tuttavia alcuni aspetti del primitivo assetto confederale (ad esempio l'istituto del referendum). Le competenze del governo centrale venivano potenziate in alcune materie, quali gli Affari esteri, la Difesa, la Moneta. Era questo in fondo il tipo di Costituzione che Tuveri prediligeva. Nel pensiero federalista di Tuveri infatti, molto audace e avanzato, esiste il concetto giuridico di "residualità" in cui, cioè, la ripartizione dei poteri tra sovranità federale ed Enti federati è tutta a favore di questi ultimi. Il potere federale centrale, infatti, è titolare di quei pochi poteri chiamati "residui" (politica estera, difesa, moneta e pochi altri), i quali non possono essere lasciati alla discrezione di ciascun Ente federato, i quanto la loro importanza è collettiva. È lo stesso Tuveri d'altra parte a darci una definizione di Stato federale nel suo famoso e citato articolo "Unitarismo e Federalismo". Scrive infatti Tuveri: "Perché uno Stato possa dirsi veramente federale, bisogna che le grandi frazioni che lo costituiscono siano sovrane in tutto ciò che non è incompatibile con l'interesse generale". È da tenere presente che la definizione del modello "residuale" è tratto dal sistema federale nordamericano, ma l'ordinamento proposto da Tuveri è chiaramente improntato al modello della Costituzione federale svizzera del 1848.

Abbiamo, dunque, sufficienti elementi per capire quale tipo di federazione il Tuveri concepisse per l'Italia. Senza dubbio, una Repubblica federale dove gli Stati-membri sarebbero stati rappresentati dalle Regioni storiche o anche da gruppi omogenei di Regioni, non necessariamente coincidenti quindi, con i confini degli Stati esistenti nel 1848. Non abbiamo documenti diretti in proposito, però sicuramente, nel pensiero di Tuveri, la Lombardia e il Veneto sarebbero dovuti entrare nella Federazione italiana individualmente e non come Stato unico Lombardo-Veneto (e d'altronde questo era anche nei voti dei massimi esponenti del repubblicanesimo lombardo e di quello veneto, da Cattaneo a Manin). Così come non è pensabile che Tuveri (sempre preoccupato dei pericoli legati all'accentramento) pensasse all'intero Mezzogiorno, nei limiti del vecchio Regno di Napoli, come ad un'unica entità da federare. Quel che è certo è che le due grandi isole, la Sardegna e la Sicilia, sarebbero dovute entrare nella Federazione come Stati-membri individuali. Quanto alla duplice sovranità (quella federale appunto, e quella locale), al governo centrale sarebbero andati gli Affari Esteri, la Difesa, la Moneta e solo alcune competenze in materia di giustizia e di istruzione superiore; in tutte le altre materie (dalle finanze all'agricoltura, dall'industria al commercio, dal-

l'agricoltura ai trasporti) ogni Stato-membro avrebbe legiferato in piena autonomia, senza possibilità di rigetto delle leggi da parte del governo federale centrale.

Ma Tuveri non poteva accontentarsi di un pur sano equilibrio del sistema della doppia sovranità. La sua costante attenzione era rivolta anche ai pericoli della centralizzazione del potere, che poteva risorgere in altri modi, anche all'interno degli Stati-membri della Federazione. E le vittime sarebbero stati ancora una volta i Comuni, in special modo quelli più piccoli. Per questo Tuveri si levò costantemente in difesa dell'autonomia dei Comuni, contro le pretese centralistiche e propugnò con forza – a differenza del Cattaneo – la presenza degli Enti intermedi (fossero essi Regioni, Province, Circoscrizioni o distretti, ovviamente liberati dalla pesante cappa dell'autorità prefettizia di marca napoleonica) fra il Comune e lo Stato federato. È nota, d'altronde, la ricca produzione di Tuveri sul problema comunale: dalla famosa operetta "Il Governo e i Comuni" agli opuscoli sui Monti granatici di soccorso e sulla Questione barracellare, ai numerosi articoli che prendevano in esame, con rara competenza, i più svariati problemi delle politiche comunali. Il federalismo tuveriano quindi, affonda le sue radici nella capacità dello stesso Tuveri di afferrare con chiarezza le cause dell'arretratezza dell'isola e di proporre delle soluzioni o, in altre parole, nella coscienza che il filosofo sardo ha delle specificità della "questione sarda".

Un ultimo punto è quello del problema nazionalitario. Certamente, l'attualità di Tuveri non si spinge fino alla conciliazione del problema federalistico con quello etnico (e d'altra parte neppure gli altri federalisti sardi dell'800 e di buona parte del '900 ebbero questa percezione che ha fatto capolino solo recentemente nella ribalta politica italiana). In altri termini, Tuveri non ebbe, così come non l'ebbero Asproni o Fenu, ma neppure l'ebbero i padri dell'autonomismo sardo contemporaneo (da Lussu a Gramsci, da Bellieni a Puggioni) il concetto di "Nazione sarda" nel senso moderno del termine. Il suo concetto di Nazione era pur sempre quello romantico di Nazione-Stato e certamente ogni qual volta egli parlava di Nazione, intendeva la Nazione italiana di cui la Sardegna, per Tuveri, costituiva una sezione.

Questo tuttavia non significa che al Tuveri mancasse la percezione dell'esistenza di una peculiarità etnica o di una specifica identità del popolo sardo; egli anzi mise spesso questo a confronto con altri popoli, anch'essi non approdati storicamente ad una compagine statale. Solo che, non sempre egli giungeva a trarne conclusioni politiche univoche. Ad esempio così scriveva a proposito di Bretoni o dei Baschi: "La diversità di stirpe e di lingua è sì potente, che secoli non bastano ad assimilare popolazioni viventi nello stesso territorio e aventi lo stesso governo. Tali sono i Bretoni in Francia e i Baschi in Spagna". Altrove plaudiva al ricongiungimento dell'Alsazia e della Lorena alla madrepatria tedesca. Per la Corsica, invece, faceva un discorso del tutto diverso e affermava che, a causa del precedente odio contro i genovesi, dopo oltre un secolo di dominazione francese, i Corsi erano diventati più francesi dei francesi. E ciò era quanto meno strano, anche perché Tuveri era solito affermare che "...le isole formano un tutto a se e paiono destinate dalla natura ad essere autonome".

In sostanza però, tranne che per il caso dell'Irlanda, il cui odio secolare contro gli inglesi non poteva che implicare il totale distacco dall'Inghilterra, Tuveri non cadde mai nella spirale del separatismo. Una prova si ebbe nel 1860, quando, in seguito

all'indiscrezione di un giornale di Londra, il "Morning Post", si profilò il pericolo della cessione della Sardegna alla Francia (quale compenso per ulteriori espansioni territoriali nel Continente da parte dello Stato sabauda) in seguito ai giochi diplomatici di Cavour. In tale occasione, un coro di proteste si levò dal mondo democratico non solo sardo ma di tutta Italia: Mazzini scrisse pagine di fuoco in un opuscolo dal titolo "La Sardegna", parlando di "turpe mercato". Alcuni fra gli spiriti liberali della Sardegna, sia pure per un attimo, covarono risentimenti indipendentistici. Asproni scrisse che era giunta per i Sardi l'ora di battersi per stabilire la loro indipendenza e la loro libertà. Anche Tuveri, in un articolo su "La Gazzetta popolare", propugnò il diritto dei Sardi a battersi con le armi, però si trattò anche per lui di un momento fugace. Un illustre biografo di Tuveri, Tommaso Perassi, avanzò anche l'ipotesi che lo scrittore sardo avesse dato l'assenso alla possibilità di una lotta armata nell'isola, nel caso che la minaccia della cessione alla Francia fosse andata in porto e che addirittura tale assenso fosse presente in una corrispondenza cifrata con Garibaldi. L'esistenza di questa corrispondenza viene negata dal massimo studioso di Tuveri, Gioele Solari e d'altra parte tale documento non è stato mai trovato.

Tutto ciò comunque, serve per confermare quello che in altre occasioni è stato scritto in merito a una costante del pensiero di Tuveri: e cioè il suo vivo senso di italianità che, senza nulla togliere alla sua innegabile sardità, non venne sostanzialmente mai meno, neppure quando si rese manifesto un reale pericolo di cessione dell'isola agli stranieri.

Autonomia e federalismo nella Sardegna del '900

Se il secolo XIX vede la Sardegna offrire un contributo ricco e importante all'elaborazione del pensiero federalista (e più in generale di quello autonomistico) che in Italia conosce il suo momento aureo soprattutto nel ventennio 1840-1860, nel secolo successivo si può dire che la Sardegna giganteggia rispetto alle altre regioni italiane.

Infatti, dopo la proclamazione nel 1861 del Regno d'Italia su basi rigidamente unitarie, una volta ritirati dalla scena politica gli ultimi irriducibili (C.Cattaneo, G.Ferrari), di federalismo nel Paese non si parlerà per oltre 80 anni e bisognerà attendere i dibattiti dell'Assemblea Costituente negli anni 1946-1947 per sentire ancora discutere, alquanto fugacemente per la verità, di un possibile assetto federale del nuovo Stato repubblicano; proposta che, comunque, andrà incontro ad una nuova cocente sconfitta, dopo quella, altrettanto scottante, subita nel secolo precedente, per ripiegare su una timida riforma, che resterà per le regioni ordinarie inattuata per molti anni, di tipo regionalistico.

La Sardegna dunque può vantare una sorta di primogenitura nel dibattito sul Federalismo del '900. Con un'altra importante peculiarità che vale a distinguere il federalismo sardo da quello sviluppatosi nella penisola. Già nell'800 i grandi pensatori federalisti italiani, come ad esempio Cattaneo, erano stati prima propugnatori degli Stati Uniti d'Europa, cioè del "federalismo esterno" mentre i federalisti sardi come Tuveri rivolgevano la loro attenzione principalmente e da subito, alla Federazione italiana e quindi al "federalismo interno" e solo in un secondo momento pensavano ad una Federazione europea. Nel secolo successivo la differenza è ancora più evidente: la quasi totalità dei federalisti sardi si muove nell'ambito del "federalismo interno" e solo in via secondaria si preoccupano del "federalismo esterno" in chiave europea.

Le scarse elaborazioni in senso federalistico di gruppi o movimenti sorti in Italia in clandestinità durante la seconda guerra mondiale (il Manifesto di Ventotene di Spinelli e la Carta di Chivasso di Malàn) o il Movimento Federalista Europeo del dopoguerra, guardarono soprattutto ai temi dell'Unità europea, cioè al "federalismo esterno" e lasciarono in secondo piano quelli del "federalismo interno". In seno al federalismo sardo nascerà anche un terzo tipo di elaborazione federalista, alquanto originale, quella del "federalismo euromediterraneo". In Sardegna, fin dal 1920, con la nascita di un Movimento autonomista organizzato, il Movimento dei Combattenti, si sviluppò un interessante dibattito che aveva quali capisaldi l'autonomia politica dell'isola (che avrebbe dovuto interessare anche le altre Regioni d'Italia) e l'organizzazione in senso federale dello Stato italiano. Certamente, nel Congresso dei Combattenti svoltosi a Macomer nel 1920, il concetto di federalismo era ancora embrionale; un momento di riflessione più matura si avrà al congresso costitutivo del Partito Sardo d'Azione nel 1921, quando si parlò testualmente di trasformazione dello Stato in "Repubblica organizzata in Federazione di Regioni autonome".

Benché dilaniato dalle due anime ideologiche ereditate dal Movimento combattentistico, quella meridionalista guidata da Camillo Bellieni e quella sindacalista rivoluzionaria capeggiata da Emilio Lussu, il Partito Sardo d'Azione nei suoi congressi successivi, seppe mantenere la sua pregiudiziale federalista, precisandone meglio le

caratteristiche programmatiche. Sarà soprattutto Bellieni a chiarire nel II congresso del partito nel 1922 il proprio concetto di federalismo. «Il riordinamento in senso autonomistico – affermava Bellieni – deve dare luogo ad uno Stato federale. Esempi: la grande Confederazione americana (da notare che Bellieni usa indifferentemente i termini di Confederazione e di Federazione), la Svizzera e la Germania. Quasi tutti gli Stati federali si sono costituiti attraverso un processo storico di coordinazione di diversi Stati sovrani in unico organismo che avoca a sé la sovranità; nel caso dello Stato italiano, il processo di trasformazione sarebbe anche un processo di disintegrazione: parti giuridicamente indifferenziate dell'organismo burocratico uniforme, stile francese, assurgerebbero a vita autonoma. Questa rivoluzione – proseguiva Bellieni – può apparire, e in effetti è, nella sua funzionalità, molto pericolosa; però è certo che se essa venisse compiuta contemporaneamente, con profondo senso di italianità, in tutte le Regioni d'Italia, ciò che potrebbe rappresentare desiderio di dissoluzione, sarebbe invece volontà di rinnovamento». (Sembra quasi incredibile la grande attualità che scaturisce dalle parole pronunciate da Camillo Bellieni ben 85 anni fa!).

Da parte di Bellieni (però parlarono su questo tema anche altri importanti esponenti del primo sardismo, quali Luigi Battista Puggioni ed Egidio Pilia) vi fu un momento in cui si cercò di trasferire il “federalismo interno” (quello cioè relativo dello Stato italiano), per approdare ad un tipo speciale e originale di “federalismo esterno”, proiettato non verso un'Europa di Stati (gli Stati Uniti d'Europa dei federalisti dell' '800), ma piuttosto verso una Federazione di libere Regioni mediterranee, trasversali agli Stati esistenti. Questa Federazione avrebbe dovuto comprendere, oltre la Sardegna, la Sicilia, la Corsica, la Provenza, la Catalogna, le Baleari e Creta. Non tutti i leaders sardisti condivisero questo progetto. Lussu, ad esempio, secondo la testimonianza di Antonio Gramsci, giudicava utopistica la proposta e se ne dissociava con una punta di garbata ironia. E tuttavia, è suggestivo riflettere sul fatto che una proposta quasi simile – ben più articolata, dal punto di vista programmatico – verrà fatta 50 anni più tardi dal sardista Antonio Simon Massa, quando, verso la fine degli anni '60, parlerà di “Federazione delle Regioni e delle Etnie”. Ma erano quelli, anche gli anni dell'ascesa del Fascismo al potere e lo stesso Mussolini, allarmato per quel tipo di proposta (anche per le complicazioni internazionali che avrebbe comportato, interessando il progetto, non solo l'Italia, ma anche la Francia, la Spagna e la Grecia), la denunciò come un'iniziativa separatistica del Partito Sardo d'Azione, nel suo discorso pronunciato alla Camera dopo la Marcia su Roma. Il governo fascista assunse i pieni poteri nel 1926 e, con la soppressione dei partiti d'opposizione, sciolse anche il Partito Sardo d'Azione, facendo arrestare il suo leader, Emilio Lussu (non senza aver prima dato corso al tentativo, solo in parte riuscito, di assorbire i quadri e i militanti sardisti). Di conseguenza, moriva nell'isola il fecondo dibattito impostato dai sardisti sul federalismo, che però si trasferiva in Francia, dove era approdato anche Lussu dopo la sua avventurosa fuga da Lipari. A Parigi, Lussu avrebbe subito fondato, assieme a Carlo Rosselli, il Movimento “Giustizia e Libertà”. Sarà proprio nella stampa del Movimento (il settimanale omonimo e i “Quaderni di Giustizia e Libertà”) che la tematica federalista, specie per opera di Lussu, raggiungerà il suo punto più alto di elaborazione programmatica.

Nel secondo dopoguerra, il Partito Sardo d' Azione confermò la sua opzione federalista e il dibattito si trasferì all'Assemblea Costituente dove però nonostante la battaglia ingaggiata da Lussu, si consumò la seconda sconfitta del federalismo italiano e si dovette ripiegare per uno Stato a struttura regionale e con la concessione di statuti speciali d'autonomia per le regioni etniche e per le due grandi isole. Nonostante la sconfitta, il Partito Sardo d' Azione continuò a propugnare l'idea federalista (importanti contributi in materia diedero Gonario Pinna e Luigi Oggiano), anche se dovette accontentarsi di lottare per la difesa di una tiepida autonomia strappata, all'ultimo momento, ad uno Stato rimasto in sostanza centralizzato.

Verso la metà degli anni '60 si assisterà ad una vera rivoluzione programmatica con l'emergere della figura del sardista Antonio Simon Mossa, il propugnatore del "federalismo delle Regioni e delle Etnie" e con la nascita del neo-sardismo.

Il federalismo di Emilio Lussu

Non si teme di esagerare quando si afferma che Emilio Lussu può essere considerato il massimo esponente del moderno federalismo. Certo, si può dire che Lussu non fu un ideologo nel senso letterario del termine; egli stesso d'altra parte negava di essere un teorico (portato com'era più per l'azione politica e per la concretezza) e se pensiamo al Lussu scrittore di parecchie opere note e tradotte in tutto il Mondo, constatiamo che l'unica opera teorica cui volle cimentarsi fu "Teoria dell'insurrezione" scritta in esilio nel 1937. Se però prendiamo in esame i suoi interventi nei primi congressi del Movimento Combattenti e del Partito Sardo d'Azione, i suoi importanti articoli scritti nell'emigrazione sulla stampa del Movimento Giustizia e Libertà, gli opuscoli scritti sempre in esilio o in clandestinità (come "La rivoluzione antifascista" o "La ricostruzione dello Stato") e se leggiamo ancora il suo poderoso discorso del 27 maggio 1947 all'Assemblea Costituente (che decretò la sconfitta del federalismo italiano del 2° dopoguerra, il "canto del cigno" del tentativo di fondare una Repubblica federale), ci accorgiamo subito che la concezione federalista di Lussu è qualcosa di più di una serie di enunciazioni formali o di rivendicazioni programmatiche. Potremo affermare, al contrario, che nel suo complesso, il contributo dato da Lussu all'elaborazione di un progetto di un'Italia federale supera largamente il contingente e si configura come una vera costruzione dottrinarica, pur tenendo conto delle fonti e dei modelli cui attinge. Questo, per quanto riguarda il federalismo interno che rappresenta, quasi esclusivamente l'oggetto della sua attenzione al problema federalistico. Non che il federalismo esterno (la costruzione cioè di una Federazione europea) non fosse presente in Lussu, tutt'altro. Solo che il problema europeo per Lussu veniva dopo quello della Federazione italiana. I riferimenti di Lussu alla tematica di un'Europa federata non sono pochi. C'è un articolo pubblicato da Lussu nel 1949 su "Riscossa Sardista", l'organo di stampa del Partito Sardo d'Azione Socialista (il Partito nato nel 1948 da una scissione alla sinistra del Partito Sardo d'Azione, provocata dallo stesso Lussu) dal titolo "Federalismo", in cui mette in guardia i fautori della nascente Unione Europea dal pericolo di creare una Federazione della parte occidentale d'Europa in funzione antisovietica, perché ciò, in un clima di guerra fredda, costituirebbe un'ulteriore minaccia per la pace mondiale. Vi sono poi numerosi interventi pronunciati nel corso del ventennio 1948-1968 in cui sedette al Senato come Presidente del gruppo senatoriale del PSI prima e del PSIUP dopo, nei quali il motivo di una contrapposizione fra un blocco di Paesi europei occidentali e un altro blocco di Paesi orientali ritorna in mille forme. Ma il nocciolo della questione rimane lo stesso. L'Unione Europea che si vuole creare è per Lussu un chiaro frutto del Patto Atlantico ed è creata in funzione filoamericana contro l'Unione Sovietica e i suoi alleati. E allora una vera Federazione europea non può nascere senza che vi si comprenda anche l'Unione Sovietica con i Paesi dell'Europa orientale. Ciò sarebbe possibile solo con la fine della guerra fredda e dei blocchi di potere contrapposti. Più in là Lussu non va nel discorso sul Federalismo europeo che assume nei suoi interventi un carattere del tutto contingente.

Torniamo quindi al federalismo interno, al progetto cioè di una Federazione italiana che rappresenta il vero caposaldo del pensiero federalista di Emilio Lussu.

Una prima enunciazione, per la verità ancora imprecisa ed embrionale, del federalismo Lussu la esprime nelle tesi presentate nella cosiddetta Carta di Macomer al III Congresso dei Combattenti Sardi dell'agosto 1920: viene propugnata "... una Sardegna assolutamente autonoma nello Stato repubblicano a federazione amministrativa".

Nel congresso costitutivo del Partito Sardo d'Azione dell'aprile 1921 la visione federalista di Lussu e degli altri esponenti del Sardismo (C.Bellieni, L.Battista Puggioni, P. Mastino) appare più matura. Si parla ora di uno "Stato federale repubblicano formato da Regioni autonome". In un fondo sull'organo del partito "Il Solco" Lussu scrive: «... Noi vogliamo che sia solo riservato al Parlamento nazionale lo studio e la discussione dei grandi problemi generali, questioni sociali, di politica estera, di difesa nazionale, i grandi dibattiti di idee». Posizioni ribadite poi da Lussu anche nei successivi Congressi del Partito (il II°, il III°, il IV° fino all'ultimo del primo sardismo, il V° che si svolse in pieno regime fascista nel settembre 1925 a Macomer) fino all'emanazione delle leggi speciali, all'arresto e poi al confino di Lussu e alla soppressione del Partito Sardo d'Azione assieme agli altri partiti democratici. Sarà però dopo l'evasione da Lipari, nell'esilio parigino e con la fondazione nel 1929 assieme a C.Rosselli, del Movimento "Giustizia e Libertà" e del suo organo di stampa omonimo, che la concezione federalista di Lussu andrà maturando fino a diventare uno dei pilastri ideologici del nuovo organismo politico. È in questo clima che Lussu preciserà in una serie di interventi il suo pensiero sulla futura organizzazione dello Stato. Già, verso la fine del 1931, uscì a Parigi nelle edizioni di "Giustizia e Libertà" un opuscolo dal titolo "La rivoluzione antifascista", in cui veniva riportata una relazione svolta da Lussu al convegno del Partito Sardo d'Azione in esilio.

Parlando di quella che doveva essere la rivoluzione in Sardegna, Lussu scriveva che «... la Sardegna deve essere nello Stato italiano all'incirca quello che è il Cantone nella Confederazione svizzera e il Landstaat nella Repubblica federale tedesca». Ma fu in uno dei "Quaderni di Giustizia e Libertà" pubblicato a Parigi nel marzo 1933, in un articolo dal titolo "Federalismo" (firmato con lo pseudonimo di Tirreno) che Lussu tracciava un'analisi compiuta. Lussu si chiedeva subito come dovrebbe essere organizzato il futuro Stato federale. Ricordava che «... i movimenti autonomisti del Mezzogiorno e delle isole, che si organizzarono nel dopoguerra, vedevano nella Regione la base per una riorganizzazione dello Stato. La Regione – scriveva Lussu – è in Italia una unità morale, etnica, linguistica e sociale, la più adatta a diventare unità politica. La Provincia, al contrario, non è che una superficiale, forzata ed eguale costruzione burocratica. La Provincia può sparire come è venuta, in un solo giorno: la Regione rimane. La terra, il clima, le acque, la posizione geografica, antiche influenze commerciali, rapporti e attitudini particolarmente sviluppati da tempo, contribuiscono a dare ad ogni Regione una sua economia caratteristica e quindi una vita sociale chiaramente distinta» (da notare che Lussu, che pure non aveva chiara la distinzione fra il concetto di Nazione e quella di Stato, come del resto non l'aveva la massima parte degli esponenti sardisti, in questo passo, senza rendersene conto, ha dato alla Regione una definizione compiuta della Nazione, non molto dissimile di quella data ai primi del '900, dalla Scuola marxista russa). Più avanti, nello stesso articolo, continuava: «ogni Regione può diventare uno Stato in piccolo. Le nostre Regioni non sono piccole. Lo sa-

rebbero come Stati indipendenti: non lo sono come Stati federati. Nella Confederazione svizzera non vi è un solo Cantone che sia più grande della più piccola Regione italiana». Non era quindi il criterio del territorio che poteva impedire ad una Regione di essere l'unità base di uno Stato federale. D'altra parte, nulla vietava a due o a più Regioni che avessero interessi comuni o unità di vita economica, di unirsi in un solo Stato federato. A questo punto Lussu ricordava che, nell'argomento in questione, le due grandi isole, Sardegna e Sicilia, godevano di una condizione di privilegio, in quanto il mare era sufficiente a risolvere ogni contestazione territoriale. Per quanto riguardava poi le Regioni di frontiera, con problemi di grosse minoranze etniche, Lussu affermava senz'altro il diritto dell'Alto Adige e della Venezia Giulia di costituire ciascuno uno Stato autonomo federato. (Lussu è ben lontano, in linea del resto con il suo partito, dal considerare la Sardegna alla stregua di una minoranza etnica, diversamente da Antonio Simòn Massa).

Lussu passava poi a polemizzare con la proposta scaturita dal Congresso di Lione del Partito Comunista d'Italia che propugnava la costituzione di una Repubblica federativa italiana composta da quattro Repubbliche: Repubblica del Nord, Repubblica del Sud, Repubblica di Sardegna e Repubblica di Sicilia. «Repubblica sarda e Repubblica siciliana – diceva Lussu – sta bene; ma il resto? Si può dividere l'Italia continentale in due sole parti, Nord e Sud? E dove finisce il Nord e dove comincia il Sud? ... mi pare insomma che l'Italia peninsulare non possa dividersi in due soli raggruppamenti di Regioni così differenti, senza viziare fin dalle basi il concetto fondamentale del Federalismo». Lussu passava poi a dissertare sul concetto di autonomia e sulla differenza fra questo e il decentramento. «... La differenza essenziale fra decentramento e federalismo consiste nel fatto che, per il primo la sovranità è unica ed è posta negli organi centrali dello Stato ed è delegata quando è esercitata in periferia; per l'altro è invece divisa fra Stato federale e Stati particolari ed ognuno la esercita di pieno suo diritto». E in più scriveva: «Nel futuro Stato federale italiano, le Regioni saranno gli Stati federati, ognuno dei quali avrà la sua organizzazione statale, più o meno come quelli tedeschi, austriaci o svizzeri. È chiaro che tutto quello che concerne la politica estera, la difesa, la moneta, il diritto penale, l'istruzione superiore sarà di competenza della Federazione. Tutte le altre materie saranno di esclusiva competenza delle Regioni». Lussu quindi, metteva in evidenza il vantaggio dello Stato democratico federale nella difesa contro i pericoli di dittatura, rispetto allo Stato unitario: «lo Stato federale non è come lo Stato unitario, una fortezza che si può conquistare in un solo giorno, ma un sistema di fortezze e di ridotte che non cede per un colpo di mano». A tal proposito, Lussu si chiedeva se tutto sarebbe andato come era andato se Mussolini nel 1922 si fosse trovato di fronte ad un'organizzazione federale dello Stato. Infine Lussu non poteva trattenersi dal lanciare una nuova e severa sferzata al falso federalismo dei Comunisti. Dopo aver affermato che senza libertà non vi è alcuna differenza fra Stato unitario e Stato federale, scriveva: «quando i comunisti parlano di Repubblica federale italiana, noi federalisti rimaniamo perfettamente indifferenti come se si parlasse di cose che ci sono estranee... Così è oggi per la Russia, l'unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Sette Repubbliche Federali (tante erano nel 1933. Molti anni dopo saranno 15) con 50 Repubbliche autonome e territori autonomi sono

uno Stato federale solo per le carte geografiche. Poiché la dottrina comunista nega le garanzie specifiche dei diritti individuali e le dichiarazioni sovietiche contemplate nelle Costituzioni del 1918 e del 1925 affermano i diritti del popolo lavoratore ma ignorano l'individuo e il cittadino, gli Stati federati altri non sono che delle Province subordinate senza autonomia in cui è solo sviluppata la politica della nazionalità e delle minoranze. Federalismo apparente dunque e centralismo reale». Concludendo l'articolo Lussu diceva che non serve affermare che l'Italia non ha tradizioni federali e che uno Stato già unitario non può diventare federalista. «Esiste infatti – afferma Lussu – l'esempio della Repubblica austriaca che, in un territorio fino ad allora unito, si è data un'organizzazione federale».

Negli anni che seguirono l'attività di Lussu fu prevalentemente politica (contrastata con gli altri partiti della concentrazione antifascista, guerra di Spagna) nei limiti che gli furono concessi dalla grave malattia polmonare, e un po' meno pubblicistica. Tuttavia nel 1937 uscì il suo libro teorico dal titolo "Teoria dell'insurrezione". Quanto al discorso sulle autonomie e sul Federalismo egli scrisse due importanti articoli sul settimanale del Movimento. Uno è del giugno 1938, "Sardegna e Sardismo" e l'altro è del settembre dello stesso anno dal titolo "Sardegna e autonomismo" entrambi con il sottotitolo "Contributo allo studio del federalismo". Tralasciamo di esaminare il contenuto di questi due saggi che troveranno posto nell'Appendice documentaria di questo lavoro.

Dopo venne la guerra e per Lussu cominciò un nuovo periodo di peregrinazioni e di spostamenti (Francia del Sud, Portogallo, Inghilterra, Malta, Stati Uniti). Nel giugno 1943, appreso che in Italia si era costituito clandestinamente il Partito d'Azione (in cui erano confluiti anche i militanti del centro interno "Giustizia e Libertà"), Lussu pubblicava in Francia alla macchia un opuscolo dal titolo "La ricostruzione dello Stato" (che venne poi ripubblicato in Italia nei "Quaderni del Partito d'Azione"). In esso Lussu esaminava compiutamente tutti gli aspetti che interessavano il futuro Stato che sarebbe dovuto uscire dalla sconfitta del fascismo. Sul problema del federalismo ribadiva i concetti già espressi nella stampa del Movimento nell'emigrazione. Lussu affermava con forza che la costituzione di uno Stato federale esige una coscienza generale federalista; altrimenti si costruisce sulla sabbia. «Nello Stato federale, il potere centrale coordina, influenza e dirige: governa, non domina. ... Lo Stato federale non salva obbligatoriamente una democrazia dalla corruzione, ma le dà obbligatoriamente più centri essenziali di vita. Per l'Italia, esso si presenterà come l'organizzazione più razionale della democrazia post-fascista».

Nel 1946 il dibattito istituzionale si trasferì nell'Assemblea Costituente. Fu nella seduta del 29 maggio 1947 che Emilio Lussu pronunciò il suo celebre discorso che venne definito come «l'ultima battaglia per il Federalismo in Italia» o anche, data per scontata la sconfitta in aula, «il "canto del cigno" del Federalismo italiano».

Effettivamente Lussu si batté quasi da solo (soltanto i deputati del Partito d'Azione e quelli del Partito Sardo d'Azione e alcuni del Partito Repubblicano lo sostennero) contro il fuoco incrociato della destra, della sinistra storica e del centro. E il suo magi-

strale discorso, che pure aveva ribadito in pieno la sua concezione del nuovo Stato federale – in linea con quelle che erano proprie del suo partito – dovette ripiegare verso uno Stato delle Regioni. «Dico Federalismo – tuonava Lussu – e non, come dovrei, autonomismo, per indulgere a quegli unitari che considerano questo nostro autonomismo come una sotto-specie del Federalismo più o meno mascherato. Lo dico francamente: vada pure per la sottospecie del Federalismo, ma senza maschera». «Per me – diceva Lussu – il problema della riforma è anzitutto un problema di democrazia, e tocca tutta l'Italia, di cui le Regioni a Statuti particolari non sono che piccoli settori. Vano sarebbe d'altronde parlare di autonomia in quelle Regioni, se dello stesso spirito autonomistico non è pervasa tutta la struttura dello Stato nazionale».

Polemizzando con il comunista Fausto Gullo, il quale affermava che non esistono esempi di Stati unitari che siano passati al Federalismo, Lussu portava l'esempio dell'Austria che, unitaria nell'Impero, si diede nel 1918 una Costituzione federale. Un'ultima considerazione riguardava l'esperienza dei C.L.N. i quali, organizzati in Comitati regionali durante la guerra di liberazione, dovettero risolvere problemi locali, amministrativi, legislativi. «La rivoluzione partigiana – concludeva Lussu – quella che ha salvato l'Italia nel suo onore e che ci consente oggi di uscire a testa alta oltre la frontiera, è stata regionale ed autonomista».

Dopo lo storico discorso di Lussu alla Costituente, dovranno trascorrere circa 20 anni perché si riparli di Federalismo italiano. Questo concetto non aveva più diritto di cittadinanza nei giornali, nelle assemblee, negli stessi congressi sardisti, qualche cenno fugace era riservato esclusivamente al Federalismo esterno, quello cioè che riguardava la Federazione europea. Certamente, gli anni che vanno dal 1948 (anno di entrata in vigore dello Statuto Sardo) al XVI Congresso Sardista del 1968, passeranno alla storia dell'isola, come quelli del fallimento della già debole autonomia sarda, ma anche come quelli più negativi per il Sardismo, sia sul piano politico, sia su quello dottrinario. Una nuova soluzione farà capolino verso la metà degli anni '60, con l'avvento dell'idea di un nuovo Federalismo del tutto originale e con il ritorno alla vita politica di Antonio Simon Mossa.

Antonio Gramsci

Se, cronologicamente, nel senso strettamente biografico, il capitolo su Antonio Gramsci doveva essere collocato prima di quello su Emilio Lussu (la produzione politica di Gramsci infatti ha avuto inizio nel 1917 e ha dovuto interrompersi nel 1937 con la sua fine immatura), si è preferito inserirlo subito dopo Lussu, per non rompere il filo della continuità del pensiero federalista sardo che, dai grandi dell'800, Asproni e Tuveri, passando attraverso gli autonomisti e i federalisti "minori" (che poi, tanto "minori" non erano) del sardismo della 1a metà del '900, arriva fino a Emilio Lussu. A. Simon Mossa chiude la serie dei grandi personaggi in discussione, perché è un federalista "a se stante", troppo originale per poterlo collegare con il precedente filone autonomista e federalista sardo dell'800 e della 1a metà del '900.

Inoltre, nell'affrontare il pensiero e la produzione di Antonio Gramsci in questa delicata materia, è indispensabile ritornare a ciò che si è detto nella premessa di questo lavoro. E cioè, sull'errore, ancora oggi duro a morire, della troppo facile confusione fra il concetto di autonomismo e quello di federalismo. In altre parole, si può discutere sul Gramsci sardo, sul Gramsci autonomista, con qualche forzatura anche sul Gramsci "sardista" (in senso lato), non però sul Gramsci federalista (come da parte di qualche studioso è stato tentato) e tuttavia su questo particolare aspetto torneremo in un secondo momento.

Cominciamo ad esaminare il suo pensiero dal punto di vista dell'autonomismo, tenendo ben distinto quella che è "sardità" dal "sardismo" di Gramsci.

Per la verità, sul cosiddetto "sardismo" di A. Gramsci si è scritto molto, specie nell'ultimo trentennio, e non sempre a proposito. La cultura sarda contemporanea, nelle sue diverse componenti politiche, ha fatto di tutto, attraverso saggi, libri e convegni, per creare, sull'altare della riscoperta di un Gramsci "sardista", una sorta di prospettiva unitaria autonomistica che però, con il pensiero di Gramsci, intriso di leninismo, ha poco o niente da spartire.

È innegabile tuttavia la presenza di una "sardità" nei diversi momenti della vita di Gramsci. C'è il fugace momento giovanile, permeato di un separatismo da realizzarsi "buttando a mare i continentali", e questo può essere spiegato come reazione della cultura della comunità di villaggio, di cui il giovane Gramsci risente, verso la società urbana. E c'è, di contro, il successivo periodo torinese, in cui avrà inizio quel processo di maturazione che porterà il Gramsci socialista a contatto con la cultura della società industriale e a mettere in luce una nuova linea, tipica dell'isolano che approda nel "continente". E tuttavia i passi, sia nelle lettere, sia nei "Quaderni", in cui riaffiora prepotentemente la sardità di Gramsci sono innumerevoli. Dalle pressanti richieste di notizie, anche spicciole, sulla vita e le usanze del paese (valga per tutte, lo spassoso riferimento alla Donna Bisodia), all'attesa febbrile dell'invio da parte dei familiari, di riviste di cultura sarda (come *Il Nuraghe* di Carta Raspi), ma anche di componimenti poetici dialettali (tipico il discorso su "Sa scomuniga de frà Antiogu"), dimostrano a sufficienza quanto la Sardegna sia presente nei pensieri di A. Gramsci. E c'è anche da tener presente in Gramsci, il profondo interesse verso la lingua sarda. A parte le numerose richieste da lui fatte nelle lettere ai familiari, di ottenere precisazioni sull'esistenza e sull'uso di certi vocaboli nella forma campidanese o in quella logudorese, è

innegabile in Gramsci l'esistenza del problema del recupero della lingua materna. Questa infatti per lui non costituiva solo un mezzo per parlare con i conterranei (a questo proposito Gramsci scrive nel marzo 1927 la ormai stracitata lettera alla sorella Teresina, in cui le consigliava di permettere al figlio Franco di parlare nella sua lingua, anche a beneficio della sua formazione intellettuale), ma poteva essere utile altresì quale veicolo di idee: ad esempio, quando durante gli scioperi degli operai torinesi nel 1° dopoguerra, la Brigata Sassari venne inviata a Torino per servizio di ordine pubblico, Gramsci e i suoi compagni fecero circolare volantini scritti in sardo, in cui invitavano i fanti della Brigata, a non sparare sui lavoratori.

Se tutto questo può servire a confermare l'esistenza della "sardità" in Gramsci, la stessa cosa non può dirsi per il "sardismo" di Gramsci, non può insomma, essere trasferito sul piano politico quello che è il sentimento del legame con la propria terra. Certo, l'attenzione di Gramsci verso il sardismo esiste, e soprattutto verso il nascente Partito Sardo d'Azione. Però è un'attenzione legata a una rigida visione di classe, e, in definitiva, agli specifici interessi del neonato Partito Comunista d'Italia. A parte la critica di Gramsci (e talvolta anche l'ironia verso certe manifestazioni organizzate dai sardisti con qualche nota di tipo folclorico: vedi l'episodio del prof. Gavino Gabriel che alla fine di un comizio, presenta uno spettacolo di voci e musiche sarde) verso una certa chiusura e provincializzazione che egli rileva nel partito sardo, la sua preoccupazione costante è quella di una contrapposizione fra contadini e pastori sardi da un lato e gli operai del nord dall'altro, nel nome di una "unità dei sardi", alla quale egli mostra di non credere. L'interesse di Gramsci, più che l'autonomia regionale in termini istituzionali, più che la lotta contro lo sfruttamento dell'isola da parte di un'Italia presa nel suo complesso, è quello invece dell'alleanza permanente delle classi subalterne sarde (contadini e pastori) con il proletariato industriale italiano, tutti uniti contro lo sfruttamento capitalistico. Ed è in questa ottica che viene vista da Gramsci la "questione sarda". Questa viene studiata nell'ambito della più vasta "questione meridionale", pur non negandole una certa peculiarità.

Com'è noto, Gramsci considerava il Napoletano, la Sicilia e la Sardegna come "sezioni storiche" il cui sviluppo civile e culturale era stato molto diverso rispetto al Settentrione. Mentre questo infatti si era potuto unificare come nazione e costituirsi come Stato, grazie all'azione di un gruppo egemonico di tipo "urbano" che si era messo alla guida delle masse, nel Sud e nelle isole, a causa della debolezza di questo gruppo urbano, tale processo non si era sviluppato. Al momento dell'unificazione, la classe egemone urbana del Nord (cioè la borghesia industriale) non aveva avuto la capacità di collegare a sé le classi urbane del Sud e di riconoscere ad esse una funzione autonoma, anche per poter affrontare i singoli problemi regionali. In questa situazione di "rivoluzione agraria mancata", doveva essere la classe operaia del Nord a tentare la coesione fra le due sezioni d'Italia: le masse contadine del Sud e delle isole, con l'aiuto degli intellettuali meridionali progressisti, avrebbero trovato l'emancipazione nell'alleanza con il proletariato del Nord, a cui sarebbe spettata la guida dell'intero movimento.

È chiaro che, vista così, la questione sarda acquistava un carattere assai diverso da quella vista dai sardisti, nei quali mancava una chiara visione di classe e ancora di più il concetto di egemonia. Si spiegano così i ripetuti tentativi di Gramsci e dei dirigenti del

Partito Comunista d'Italia (sempre ispirati da Gramsci) di provocare una frattura in seno al Partito Sardo d'Azione, e di favorire al suo interno la nascita di una corrente di sinistra classista che, o avrebbe conquistato la guida del partito o si sarebbe staccata da esso per allearsi con il Partito Comunista. In questo senso vanno visti i diversi tentativi compiuti dal P.C. d'I., uno nel 1925 in occasione del V congresso del Partito Sardo d'Azione, quando Ruggero Grieco tentò (senza riuscirci) di far leggere ai congressisti un appello dell'Internazionale Contadina (legata al Komintern), l'altro nel 1926 con il famoso carteggio Lussu-Gramsci (vedi il testo nell'Antologia di questo lavoro) dove si invitavano chiaramente i militanti di base del partito a liberarsi dei capi "opportunisti".

E l'autonomismo di Gramsci? Diciamo subito che A. Gramsci, pur nella sua indiscussa fedeltà al marxismo-leninismo e alla linea centralizzatrice del Partito Comunista (a parte le saltuarie enunciazioni in senso autonomistico e federalistico di Luigi Longo e di Ruggero Grieco, che non nascondono tuttavia il valore tattico delle loro affermazioni, in vista di un indebolimento dello Stato borghese, ma senza mai negare il valore unificante del Partito), con la sua brillante dialettica riesce, meglio dei suoi compagni di partito, a distinguersi e ad aprire un varco nel discorso delle autonomie. Specie quando insiste sul «pluralismo degli Enti territoriali». Senonché a questo, sia pur interessante discorso, non fa seguito quello, indispensabile, del «pluralismo dei valori» che la dottrina dell'egemonia del partito unico e del centralismo democratico finisce per annullare. Per cui, l'autonomismo gramsciano (e quindi anche quello di Longo e di Grieco), finisce per ridursi a mero decentramento amministrativo, non certo politico. Acutamente, quasi un secolo prima (come abbiamo accennato nel capitolo a lui dedicato) Giov. Battista Tuveri scriveva che autonomie locali furono concesse, nel corso della storia, anche da monarchie assolute, perfettamente centraliste nel potere. Si trattava appunto non di autonomie ma di decentralizzazioni. E arriviamo così al cosiddetto federalismo di Antonio Gramsci, nel quale doveva trovare posto la Repubblica sarda degli operai e dei contadini. In realtà (nonostante il generoso tentativo di Umberto Cardia di inserire il nome di Gramsci fra i federalisti sardi), negli scritti di Gramsci non è possibile trovare una trattazione organica della questione. Possiamo però risalire indirettamente a un vivo interesse o anche, se si vuole, ad una accettazione da parte di Gramsci delle tesi federalistiche (o, per meglio dire, pseudo-federalistiche), e quindi anche dell'ipotesi di una Repubblica sarda federata in una Repubblica Soviettista italiana, che negli anni 1925-1931, in varie occasioni, il Partito Comunista d'Italia fece proprie. Le occasioni furono almeno quattro. La prima in ordine di tempo è offerta dal V congresso del Partito Sardo d'Azione svoltosi a Macomer nell'autunno 1925, in pieno regime fascista. Si è già detto che a quel congresso fu inviato un appello del Komintern (Internazionale Contadina), recato da Ruggero Grieco, la cui parte finale (dopo aver incitato i contadini sardi a liberarsi dei dirigenti sardisti e a fare causa comune con gli operai comunisti) lanciava un evviva alla «Repubblica sarda degli operai e dei contadini nella Federazione Soviettista italiana». Ora, si è scritto che l'appello redatto da Grieco fu però ispirato da Gramsci e tuttavia una prova certa di tale ispirazione manca. Esiste però una lettera di presentazione per il prof. Lionello De Lisi (amico di Lussu ed esponente della sinistra del Partito Sardo d'Azione) in cui si legge: «L'amico Gramsci

mi ha consigliato di spedire a voi copia di questo appello, cosa che io faccio con vivo piacere». Dal che si deduce che Gramsci non solo conosceva l'appello, ma ne sollecitava la diffusione.

La seconda occasione si verifica nel giugno 1926 con il famoso carteggio Gramsci-Lussu (vedi il testo nell'Appendice). Nelle domande che Gramsci pone a Lussu, se cioè il rafforzamento della dittatura fascista può aver trasformato l'autonomismo del Partito Sardo d'Azione in una sorta di rivendicazione "a tipo nazionale", Lussu nella sua risposta nega tale possibilità, mentre parla a favore di un'ipotesi federalista come la sola possibile. Alla successiva domanda in cui Gramsci chiede se ci sia la possibilità che la parte popolare del sardismo possa allearsi con i comunisti, Lussu risponde negativamente, spiegando che un'alleanza del genere, non voluta dai capi sardisti e non compresa dalle masse, potrebbe portare allo sfacelo del partito stesso.

Sappiamo poi che Gramsci approvò la tesi del III congresso di Lione del Partito Comunista in esilio. Luigi Longo sostenne una piattaforma federativa (e non federalistica), giungendo all'esplicito invito ai contadini del Sud e delle isole di separarsi dall'Italia se lo avessero desiderato, in omaggio al principio dell'autodeterminazione dei popoli. Longo tuttavia, lasciava intendere quale fosse il vero fine di tale posizione politica: e cioè che lo sviluppo delle tendenze separatistiche avrebbe indebolito necessariamente lo Stato borghese.

Quando infine, nel 1931, si svolgerà il IV congresso del Partito Comunista d'Italia a Colonia, Gramsci è già in carcere e le tesi, recapitategli clandestinamente, non lo troveranno consenziente, almeno per quanto riguarda la svolta voluta dal Komintern per la lotta contro le socialdemocrazie. Non sappiamo invece se Gramsci approvasse il programma federalista ribadito in quel congresso. Al titolo 4° del programma d'azione si può leggere: «... allo scopo di accelerare lo sviluppo economico, politico e culturale del Mezzogiorno, della Sicilia e della Sardegna e di soddisfare le aspirazioni delle masse lavoratrici, la rivoluzione proletaria promuoverà una particolare organizzazione politica-organizzativa di queste regioni, sino alla costituzione di Repubbliche Socialiste e Soviettiste autonome del Mezzogiorno d'Italia, della Sicilia e della Sardegna, nella Federazione delle Repubbliche Socialiste e Soviettiste d'Italia» (Lussu, in un articolo sui Quaderni di G.L., criticherà aspramente questo modo superficiale di concepire una Repubblica federativa italiana composta di sole 4 Repubbliche, prive oltretutto di garanzie democratiche, bollandola come "non federalista"). Si può essere portati a credere che Gramsci vedesse con simpatia la possibilità di una sistemazione a tipo federativo di un futuro Stato Socialista italiano. Il che non è contrario, in linea di principio, con certo leninismo. Si può anche pensare ad una influenza esercitata in lui dalla permanenza in Unione Sovietica dal 1923 al 1924, nel momento in cui Lenin procedeva alla sistemazione di uno Stato plurinazionale.

Però nulla di più può essere aggiunto sull'argomento e la tesi di un Gramsci federalista va accantonata, anche e soprattutto per l'inconciliabilità fra il federalismo classico, fondato sulla pluralità dei valori (che sta a fondamento della democrazia) e la dottrina del Moderno Principe che nel Partito unico vede il suo pilastro.

Sarà lo stesso Gramsci, d'altronde, nella Lettera per la fondazione dell'Unità, del 1924, a chiarire senza volerlo il suo pensiero in proposito, «contro le degenerazioni

autonomistiche – scrive A. Gramsci – io credo che il regime dei Soviet, con il suo accentramento politico dato dal Partito Comunista e con la sua decentralizzazione amministrativa, trovi un’ottima preparazione ideologica nelle parole d’ordine: Repubblica federale degli operai e dei contadini».

A. Simon Mossa tra indipendentismo e federalismo delle etnie

Verso la metà degli anni '60, il sardismo e più propriamente il Partito Sardo d' Azione cambia volto e si rinnova fino a compiere nel XVI congresso del 1968 una drastica revisione nel pensiero e nel programma.

Comincerà quello che io stesso battezzai alcuni anni or sono con l'espressione di Terzo Sardismo e più recentemente con quella, più rivoluzionaria di Sessantottismo sardista. L'artefice di questa vera e propria rivoluzione fu l'architetto sardista Antonio Simon Mossa (anche se una parte del merito va riconosciuto al sorgere parallelo di un movimentismo extrapartitico – Circolo Città Campagna, Su Populu Sardu, Nazione sarda – che, pur sull'onda delle idee di Simon Mossa, ha inciso profondamente sulla nuova svolta del partito).

Antonio Simon Mossa ha avuto il grande merito storico di far uscire il Federalismo dal lungo sonno in cui era stato confinato per oltre venti anni da un regionalismo dalla vocazione centralista (che aveva fallito clamorosamente nella gestione dei primi esperimenti di governo autonomistico) e di elaborare una originale forma di sistemazione federalista, congiungendola con la problematica etnico-nazionalitaria; elaborazione che non aveva riscontri né nei precedenti 50 anni di vita del Partito Sardo d' Azione, né nei progetti, sempre più deboli, di Federalismo europeo. Ovviamente, esisteva, nel pensiero di Simon Mossa, un limite che, tuttavia era comune a quasi tutti i federalisti a lui contemporanei (con l'eccezione, forse, di Emilio Lussu). La mancanza, cioè, della definizione di un progetto concreto e di una sistematicità nell'elaborazione del suo pensiero. Questo però nulla toglie all'originalità e all'importanza del suo pensiero innovativo: l'aver saputo cioè inquadrare la "questione sarda" in un contesto storico volto al superamento dello Stato nazionale unitario e, soprattutto, aver segnato il passaggio della secolare questione sarda dal momento istituzionale ed economico in cui era stata confinata, al momento etnico e nazionalitario, cioè alla "questione nazionale sarda". Esisteva inoltre un altro limite nell'evoluzione del pensiero di Simon Mossa che, tra l'altro, ha avuto un troppo breve svolgimento temporale (neppure 6 anni, se pensiamo che la sua azione politica innovativa ha avuto inizio nel 1965 e ha dovuto interrompersi nel 1971, anno della sua scomparsa): il limite era dato dalla contraddizione che emergeva nelle tesi e che conduceva alla giustapposizione (se non proprio alla contrapposizione) di due diverse prospettive politico-istituzionali, difficilmente conciliabili. Le prospettive erano, da un lato, l'indipendentismo statale, dall'altro il Federalismo delle Regioni e delle Etnie. Tuttavia, ad un'attenta analisi e a una rilettura dei suoi scritti, la contraddizione, almeno a mio modo di vedere è più apparente che reale. Cominciamo ad esaminare l'indipendentismo di Simon Mossa. Una certa storiografia, sardista e anche non sardista, ha indicato la figura di Simon Mossa come quella del rigido assertore di uno Stato sardo separato dall'Italia, indipendente e sovrano. Ad un'attenta lettura tuttavia, la visione di Simon Mossa appare molto diversa e più complessa. Intanto, se si parte dalla critica serrata e senza appello che egli fa dello Stato nazionale in generale, unito alla critica, egualmente severa, del progetto di Federazione europea in cantiere, che si ridurrebbe alla somma dei diversi Stati nazionali (con il pericolo della formazione di un Superstato europeo ancora più accentrato), si com-

prende facilmente come questo solo fatto renda difficile propugnare uno Stato sardo indipendente e sovrano, con tutti i difetti dello Stato nazionale (di matrice ottocentesca) e totalmente destinato a restare isolato nella Comunità internazionale. Il suo concetto di indipendenza è invece un altro e cioè quello della “non dipendenza”, che significa l’acquisizione di tutti quei livelli di potere, necessari per esercitare pienamente i propri diritti. Quindi, quando Simon Mossa parla di “sovranità nazionale” per la Sardegna (però ne parla anche per tutte le nazionalità che formano i cosiddetti “Mezzogiorni d’Europa” e del Mondo intero), non si riferisce certo alla formazione di Staterelli chiusi, ma a Comunità e a popoli che, con l’autodeterminazione, conquistano tutte le libertà necessarie per non essere “dipendenti”. Certo, si potrebbe obiettare che nell’evoluzione del pensiero di Simon Mossa, che è innegabile, si passa dalle posizioni caute del 1965-66, in cui l’autonomia politica dell’Isola è ancora compatibile con una trasformazione in senso federale dello Stato italiano, a quelle del 1967-68, in cui il tema dell’indipendentismo è centrale ed è però collegato alla lotta contro lo Stato nazionale a tutti i livelli, fino a quelle del 1969-70 in cui, assieme al tono esasperato del suo discorso, affiora sempre più prepotentemente nei convegni di studi e nei suoi scritti, la richiesta di uno Stato nazionale sardo indipendente e sovrano. Però, a parte l’esasperazione del momento, anche rispetto a queste inequivocabili enunciazioni, non bisogna perdere di vista la sostanza del pensiero complessivo di Simon Mossa. È interessante notare, ad esempio, come, anche quando esaminiamo i termini delle sue posizioni più radicali, in Simon Mossa la parola “Stato” è utilizzata fra virgolette, il che implica quanto meno una intenzione provocatoria da parte dell’autore. In un momento cioè, in cui la lotta per il “suo” Federalismo sembra non suscitare l’effetto voluto, una forte provocazione nel senso dell’indipendentismo può servire come mezzo per arrivare a quella che è la speranza di un popolo che lotta per la sua libertà, per l’autogoverno e per il Federalismo. Meno controverso (anche se non si può parlare di un vero progetto istituzionale e meno ancora di una concreta possibilità di attuazione della proposta) è l’originale edificio federalista costruito da Simon Mossa: il Federalismo delle Regioni e delle Comunità Etniche, che individua una Federazione che, comprenda Regioni e Comunità Etniche diverse, ciascuna delle quali deve aver raggiunto il traguardo dell’autogoverno. Per la verità, l’idea di una Federazione di Regioni euro-mediterranee con una Sardegna autonoma al centro, era apparsa già nel lontano 1862 (più di un secolo prima!) ad opera di un filosofo non sardo (che era stato insegnante di filosofia del diritto nell’Università di Cagliari) il Prof. Floriano Del Zio, nel suo saggio “La Sardegna e il suo vero destino” e, come si è già accennato, a lui si riferiva Camillo Bellieni quando nel suo saggio apparso su “Critica politica” nel 1922 propugnava la necessità di una Federazione Mediterranea. Il tema della Federazione delle Regioni euro-mediterranea sarà ripreso, parallelamente alla nascita del Partito Sardo d’Azione ad opera di altri esponenti del Sardismo quali Egidio Pilia e Luigi Battista Puggioni. Certamente, come si è già accennato, balza evidente anche in essi l’assenza dei necessari approfondimenti o peggio di un concreto progetto. E, d’altra parte le proposte si limitano al campo puramente politico ed economico. Sarà invece Simon Mossa ad elaborare una originale concezione federalista, più moderna e aderente alla questione sarda, vista con un’ottica completamente nuova. E non esageriamo quando affermiamo

mo che tra i pensatori contemporanei Simon Mossa (assieme a Emilio Lussu che, però si muove in un'ottica del tutto diversa), è quello che ha dato il più grande contributo in Sardegna all'idea federalista. L'originalità e l'attualità di Simon Mossa sta nell'aver saputo fondere l'idea federalista – non più vista come la somma di vari Stati nazionali – con l'idea della Nazione sarda, senza perdere di vista le altre nazionalità minoritarie europee ed extraeuropee. I suoi frequenti viaggi nei diversi Paesi europei e la conoscenza di parecchie lingue straniere, gli diedero l'opportunità di studiare da vicino le diverse realtà di quelle Comunità nazionali non riconosciute come tali dagli Stati in cui erano incorporate e che egli denominava “Terzo Mondo europeo”. Così erano la Comunità basca, quella catalana, quella occitana e quella bretone: di qui a considerare anche il popolo sardo alla stregua di una Comunità etnica non riconosciuta, il passo era breve. Simon Mossa si rese conto subito del pericoloso processo di genocidio, culturale oltre che politico, che si stava perpetrando ai danni di quelle Comunità. E per distruggere un popolo non era necessaria l'eliminazione fisica; era sufficiente un'oppressione coloniale occulta, con un invisibile processo di assimilazione nella cultura come nell'economia. In Sardegna appunto era in atto qualcosa di simile: la distruzione dell'economia tradizionale, seguita da una massiccia emigrazione e il divieto dell'uso ufficiale della lingua materna.

Simon Mossa operava una magistrale distinzione fra le “minoranza nazionali” e le “Comunità Etniche”. Le prime erano rappresentate da quelle popolazioni che erano in minoranza nello Stato a cui appartenevano e da cui differivano per lingua, cultura e usanze e che avevano invece in comune con un altro Stato confinante. Esempi: i Valdostani in Italia nei riguardi della Francia, gli Altoatesini (pure in Italia) nei riguardi dell'Austria, la Corsica (politicamente francese) nei riguardi dell'Italia, l'Alsazia in Francia nei riguardi della Germania. Le Comunità etniche invece, erano popolazioni più o meno vaste e compatte le cui lingue, culture e tradizioni erano diverse da quelle dello Stato a cui appartenevano e che però non possedevano un riferimento ad un altro Stato che avesse le loro caratteristiche etniche. Era il caso dei Baschi e dei Catalani in Spagna e dei Gallesi e degli Scozzesi in Gran Bretagna; però era anche il caso, nei riguardi dell'Italia, del Friuli e, finalmente, della Sardegna. La Sardegna costituiva dunque una Comunità nazionale non riconosciuta e quindi si trovava nella condizione di una “colonia interna” dello Stato italiano.

Ancora nel 1965 e nel 1966 Simon Mossa sperava nell'esito positivo di una lotta del popolo sardo per il riconoscimento dei propri diritti: «Noi Sardi, che abbiamo la fortuna di aver confini non discutibili e costituiamo una Comunità etnica abbastanza omogenea e compatta, ci siamo battuti sempre per il riconoscimento dei nostri diritti e proprio per questo ci è stato “elargito” (“a mala gana”) l'autonomia speciale. Ma dobbiamo aver coscienza di questi diritti, tanto dei nostri come di quelli delle altre Comunità e minoranze del Paese e – mantenendo la lealtà – contribuire a risolvere problemi di questa portata». Nel 1967 Simon Mossa ha perduto gran parte del suo ottimismo e va accentuando il suo indipendentismo (senza sfociare ancora nella richiesta dello Stato sardo Sovrano), mentre prende corpo l'idea della Federazione delle Regioni e delle Comunità etniche. «Noi chiediamo – dice Simon Mossa – un riconoscimento della Comunità Etnica sarda, sia a livello internazionale, che di governo metropolitano;

riafferriamo solennemente il principio che la Sardegna spetta ai Sardi e quindi deve essere governata dai Sardi, in quella ben chiara costruzione dell'Europa delle Etnie in cui sia resa giustizia alle minoranze e alle Comunità etniche». Negli anni seguenti, pur non trascurando il traguardo di una grande Federazione euro-mediterranea di Regioni e di Comunità etniche, accentuerà il suo indipendentismo fino a sfociare nella richiesta pura e semplice dello Stato sardo Sovrano (senza chiarire tuttavia la palese contraddizione fra i due obiettivi): «Che si sappia finalmente, e una volta per tutte, che il nostro obiettivo è la liberazione della Sardegna dal gioco coloniale ... Se un popolo non conquista la sua indipendenza politica non può essere soggetto della sua storia, ma resterà ai margini della storia di quella Nazione che lo avrà vinto e dominato. E se un popolo dovrà risorgere dal limbo nel quale si trova, dovrà avere il suo "Stato"». (Da notare che nella trascrizione del discorso, da lui certamente visionato e curato, la parola "Stato" si trova fra virgolette).

Negli ultimi anni della sua vita, Simon Mossa ritornerà più volte sul tema del diritto dei popoli (e quindi anche dei Sardi) all'indipendenza statale e su quello del Federalismo delle Etnie, ma ormai anche la sua "vis" polemica appare smorzata, nella consapevolezza forse di una sconfitta, certo momentanea e tuttavia cocente.

Eppure la lezione di Simon Mossa non sarà inutile. Il teorico del Federalismo delle Etnie è morto troppo giovane e troppo presto per poter assistere a quel vero e proprio revival etnico che caratterizzerà il panorama politico sardo – specie quello extrapartitico – negli anni '70 e negli anni '80.

E il pullulare in quegli anni di circoli, associazioni, libri e riviste d'assalto ebbe sì un carattere spontaneo, però sicuramente aveva fatto tesoro delle idee, delle intuizioni e delle proposte di Simon Mossa. Questo movimentismo fu chiamato con espressione forse poco felice "neosardismo" ed ebbe fra i principali referenti il Circolo Città Campagna, il Movimento di Su populu sardu e l'Associazione Nazione sarda. Fu soprattutto quest'ultima a portare avanti e a guidare negli anni 1977-1978 la difficile compagna per la raccolta delle firme per una proposta di legge popolare volta al riconoscimento giuridico della lingua sarda secondo il dettato dell'articolo 6 della Costituzione.

Anche il Partito Sardo d'Azione, d'altro canto, dopo aver guardato per alcuni anni con una certa diffidenza la corrente minoritaria di Simon Mossa, nel XVI Congresso del 1968 e in quelli successivi del 1972 e del 1976, operò finalmente una salutare revisione ideologica, facendo proprie le idee e i postulati del "profeta inascoltato" (ebbe così inizio la stagione del 3° Sardismo). Ciò gli valse una impetuosa crescita organizzativa ed elettorale, il cosiddetto "vento sardista" dei primi anni '80. Vento che doveva affievolirsi nel giro di pochi anni, fino a sparire quasi del tutto. Segno che alla crescita organizzativa ed elettorale non era seguito il necessario dibattito e soprattutto il supporto culturale.

Oggi, termini come Autogoverno, Nazionalità, Nazione, e Federalismo hanno superato lo sbarramento tradizionale e sono entrati nel vocabolario di tutti i partiti, di destra e di sinistra, anche di quelli che erano preconcettualmente contrari ad ogni discorso nazionalitario o federalista e talvolta anche autonomistico.

Da più parti si richiede la riscrittura dello Statuto speciale e la trasformazione dello Stato italiano in senso federale. L'utopia degli anni '60 e '70 sembra quasi trasformarsi in realtà.

E il Federalismo delle Regioni e delle Comunità etniche che fine ha fatto? E che ne è dell'insegnamento di Simon Mossa? Non è facile rispondere. Eppure io penso che sia un grave errore ritenere che Simon Mossa (che ha vissuto troppo poco nel senso politico) abbia detto tutto quello che c'era da dire sull'Europa dei popoli e sull'identità etnica. E sono convinto che sia ancora più grave pensare che si tratti ormai di idee troppo vecchie per poter essere di attualità.

Sono persuaso invece che il Federalismo delle Regioni e delle Comunità etniche, depurato dalla storicità del contesto d'origine, conservi una grande valenza politica, non fosse altro perché offre una via alternativa al Federalismo tecnocratico.

Se questo dovesse avverarsi, ricordiamo che almeno una parte del merito va riconosciuto proprio agli insegnamenti di colui che fu il vero apostolo del Terzo Sardismo.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- V. Gioberti, *Del Primato civile e morale degli italiani*, Tip. Ambrosiana, Milano 1843
- G. Ferrari, *La Federazione repubblicana*, Ed. Elvetiche, Copologo 1851
- A. Monti, *L'idea federalista nel risorgimento italiano*, La Terza, Bari 1922
- G. Mazzini, *Italia ed Europa*, Colombo, Roma 1944
- S. Trentin, *Stato - Nazione - Federalismo*, Ediz. Clandestine, Milano 1945
- A. Spinelli, *Dagli Stati Sovrani agli Stati Uniti d'Europa*, La Nuova Italia, Firenze 1950
- A. Garosci, *Il pensiero politico degli Autori del Federalismo*, Comunità, Milano 1954
- A. Hamilton, J. Joy, J. Madison, *Il Federalista*, Ediz. Nistri Lischi, Pisa 1955
- F. Canfora, *Federalismo*, Parenti, Firenze 1955
- F. Mirò, *Il problema de les Nacionalidades*, La Salucian Federal, Ed. Mexicanos Unidos, Mexico 1967
- R. Carta Raspi, *Storia della Sardegna*, Mursia, Milano 1971
- M. Albertini e A., *Storia del Federalismo europeo*, Ed. RAI, Torino 1973
- S. Salvi, *Le Nazioni proibite*, Vallecchi, Firenze 1973
- C. Curcio, *Nazione e autodecisione dei popoli*, Giuffrè, Milano 1977
- C. Cattaneo, *Autologia* (a cura di G. Galasso), Il Mulino, Bologna 1978
- M. Albertini, *Il Federalismo*, Il Mulino, Bologna 1979
- G. F. Contu, *Il Federalismo in Sardegna*, Altair, Cagliari 1982
- La Sardegna* (Antologia in 3 voll., a cura di M. Brigaglia), Della Torre, Cagliari 1982
- M. Brigaglia e S. Sechi, *Cronologia della Sardegna autonomistica (1949-1985)*
- G. Contu, *La Questione nazionale sarda*, Alfa, Quartu S.E. 1990
- A. Contu, *Le ragioni del federalismo*, Ed. Istituto Bellieni, Sassari 1992
- A. Contu, *Federalismo - Autonomia - Nazionalità*, Alfa, Quartu S.E. 1992
- G. F. Contu, *Il Federalismo nella storia del sardismo*, Ed. Fondazione Sardinia, Cagliari 1994
- M. Pinna e A. Contu, *Autonomie e federalismo*, Daltena, Cagliari 1995
- A. Contu, *Il pensiero federalista in Sardegna* (2 voll.), Condaghes, Cagliari 1996

BIBLIOGRAFIE SPECIALI

A. Giovanni Battista Tuveri

G. B. Tuveri, Dal Diritto dell'uomo alla distruzione dei cattivi governi, Trattato teologico-filosofico, Tip. Nar, Cagliari 1851

G. B. Tuveri, Della libertà e delle caste, Tip. del Corriere di Sardegna, Cagliari 1871

G. B. Tuveri, I sofismi politici, Tip. Rinaldo e Sellito, Napoli 1883

T. Perassi, Un solitario pensatore di Sardegna, Tip. Circolo Carlo Cattaneo, Roma 1908

G. Solari, Il Pensiero politico di G. B. Tuveri, Annali Regia Università, Cagliari 1915

G. Solari, Per la vita e per i tempi di G. B. Tuveri, Arch. Storico Sardo, Vol. XI, 1916

G. F. Contu, G. B. Tuveri - Vita e opere, Edes, Cagliari 1973

Tuveri Filosofo e politico, Atti del Convegno di Studi, Sassari 11 Maggio 1984

Radici storiche e prospettive del federalismo, Atti del Convegno Internazionale - Studi nel centenario della morte di G. B. Tuveri, Quartu S.E. 25 Sett. 1987, Tip. Pisano, Cagliari 1989

G. B. Tuveri e il suo tempo, Atti del Convegno Nazionale di Studi a cento anni dalla morte di Tuveri, Cagliari 4 Dic. 1987, Archivio Storico del Movimento operaio, contadino e autonomistico, nn. 2/28 del Feb. 1989

G. B. Tuveri - I tempi, le idee, le opere - Tip. Stef, Cagliari 1988

G. B. Tuveri - La politica della ragione (a cura di A. Contu), Giuffrè, Milano 1989

A. Delogu, Filosofia e società in Sardegna - G.B. Tuveri, F. Angeli, Milano 1992

G. B. Tuveri, Tutte le opere, voll. 6, Delfino Edit., Sassari 1990 - 2002

B. Giorgio Asproni

D. Scano, Scritti inediti, Gallizzi, Sassari 1962

S. Deledda, Carteggio inedito tra G. Asproni e A. Brofferio, in: La ragione, n°1, Cagliari 1922

Carteggio inedito Cattaneo - Asproni, in: Mediterranea, nn. 2-3, Cagliari 1931

G. Asproni, Diario Politico (a cura di T. Orrù e C. Sole), voll. 6, Giuffrè, Milano 1974-1982

Atti del Convegno Internazionale su G. Asproni, Nuoro Nov. 1979

C. Sole, L'intellettuale e il politico, L'Unione Sarda, 31 Ott. 1979

M. Corrias Corona, Il Canonico ribelle, Giuffrè, Milano 1984

Atti del Convegno Internazionale su G. Asproni e il suo diario politico, Cagliari 11 Dic. 1992

C. Emilio Lussu

E. Lussu, Discorso sulle Autonomie di Assemblea Costituente del 27 Maggio 1947, in "Il Solco", Stampa periodica in Sardegna, n°11, pag. 548 (a cura di M.R. Cardia), Edes, Cagliari 1976

Riscossa Sardista, Stampa periodica in Sardegna, n°3, (a cura di A. Mattone), Edes, Cagliari 1975

M. Brigaglia, Emilio Lussu - Giustizie e Libertà, Della Torre, Sassari 1976

M. Brigaglia (a cura di), Per l'Italia dall'esilio, Della Torre, Sassari 1976

E. Lussu, Discorsi parlamentari, Tip. del Senato, Roma 1976

Atti del Convegno - Lotte Sociali, Antifascismo e Autonomie - in onore di E. Lussu, Della Torre, Cagliari 1982, Fiera Campionaria Cagliari 10 Gen. 1980

V. Ribichesu, L'incontro dei movimenti operai e sardista, Edes, Cagliari 1976

G. Contu, La concezione federalista di E. Lussu, in: Il federalismo in Sardegna, Setair, Cagliari 1982

Emilio Lussu e il sardismo (a cura di G. Contu), Atti del Convegno di studi su - Emilio Lussu e il sardismo - Ediz. Fondazione Sardinia, Cagliari 1994

D. Antonio Gramsci

A. Gramsci e la cultura contemporanea, Atti del Convegno Internazionale di studi, 2 voll., Istituto Gramsci, Edit. Riuniti, Roma 1969

A. Gramsci, La questione meridionale (a cura di R. De Felice e V. Parlato), Edit. Riuniti, Roma 1974

G. Sotgiu, Gramsci e il sardismo in Arch. Sardo Mov. Op. Aut., nn°4-5 del 1975

G. Tamburrano, A. Gramsci, Sugar, Milano 1977

A. Gramsci, Quaderni dal carcere, Istituto Gramsci, Einaudi, Torino 1975

G. Melis, A. Gramsci e la questione sarda, Della Torre, Sassari 1975

M. Cardia, Gramsci e la svolta degli anni '30, Endes, Sassari 1976

A. Contu, Il federalismo e la critica marxista leninista, in ID: Autonomia, Federalismo, Nazionalità, Alfa Ed., Quartu S.E. 1991

L. Nieddu, L'altro Gramsci, GIA Ed., Cagliari 1990

Omaggio a Gramsci, Atti del Convegno di studi per il centenario della morte di Gramsci, Istituto Gramsci, Tema, Cagliari 1994

E. Orrù e N. Rudas (a cura di), Il pensiero permanente - Gramsci oltre il suo tempo, Quaderni dell'Istituto Gramsci, Tema, Cagliari 1999

D. Antonio Simon Mossa

A. Simon Mossa, Nota critica introduttiva, in AA.VV.: L'autonomia politica della Sardegna, Ed. Sardegna Libera, Sassari 1966

G. F. Contu, A Simon Mossa e il federalismo delle etnie, in La Grotta della Vipera, A. V, n°21, 1981

A. Cambule, R. Giagheddu, G.P. Marras, Le ragioni dell'indipendentismo, Ed. S'Ischola Sarda, Sassari 1984

G. F. Contu, Il federalismo nella storia della Sardegna contemporanea, in: Il federalismo Sardo - Atti del Convegno di studi, Cagliari 6 Dic 2001, Ed. Fondazione Sardinia, Cagliari 2002

G. P. Marras, Simon Mossa visto da vicino, Alfa Ed., Quartu 2003

A. Simon Mossa, Dall'utopia al progetto, Atti del convegnodi studi, Sassari 10 Aprile 2003, Condaghes Ed., Cagliari 2004

BIBLIOTECHE E ISTITUTI CONSULTATI

Biblioteca Universitaria di Cagliari

Biblioteca Comunale di Cagliari

Archivio di Stato di Cagliari

Archivio della Fondazione Sardinia

Biblioteca del Circolo G.B. Tuveri

Biblioteca del Collettivo E.Lussu

Istituto A. Gramsci

Istituto C. Bellieni di Sassari

Istituto Sardo per la Storia dell'Autonomia e della Resistenza

COLLEZIONI DI GIORNALI

Il Corriere di Sardegna (anni 1871-78), Biblioteca Universitaria di Cagliari

La Gazzetta Popolare (anni 1850-56), Biblioteca Universitaria di Cagliari

Giustizia e Libertà (anni 1934-1940), Collezione privata del Circolo Tuveri

Quaderni di Giustizia e Libertà (anni 1929-1934), Collezione privata del Circolo Tuveri

L'Ordine Nuovo (sett.) (anni 1919-1924), Collezione privata del Circolo Tuveri

Il Solco (anni 1945-1951), Archivio della Fondazione Sardinia

L'INDIPENDENTISMO FEDERALISTA IN A. S. MOSSA COME VIA EUROPEA PER L'AFFERMAZIONE DELLO STATO FEDERALISTA SARDO

di GIACOMO MELONI

A 90 anni dalla nascita (22 novembre 1916), è sempre viva in me l'ammirazione per il pensiero, l'azione e l'impegno politico/culturale del maestro di pensiero e di vita: il grande Antonio Simon Mossa.

Trovo le sue idee estremamente attuali e moderne soprattutto sul Federalismo, sul cui argomento oggi tanto si parla e scrive, dimenticando il più delle volte il suo significato più autentico.

Antonio Simon Mossa¹ affida le sue riflessioni in uno scritto del 1965 intitolato "L'autonomia politica della Sardegna 1965". In esso si sente palpitare un'idea di Sardegna con una forte carica di utopia e di aspettativa messianica.

Siamo nella fase più delicata ed importante della politica di rinascita legata al "Piano di Rinascita" di cui il Partito Sardo d'Azione ne era stato uno dei principali protagonisti, raccogliendo un grande successo anche in termini di consensi elettorali nelle elezioni regionali del 18 giugno 1964 in cui riportò ben 50 mila voti.

Antonio Simon Mossa, che aveva lasciato il Partito nel 1947, vi era rientrato nel 1961, rinvigorendolo e portandoci dentro tutto l'entusiasmo possibile e soprattutto l'afflato internazionale frutto di lunghi viaggi in tutta l'Europa e contatti con i maggiori leaders dei movimenti indipendentisti e autonomisti.

Nei contatti internazionali fu certamente favorito dalla conoscenza delle lingue che parlava e scriveva correttamente: portoghese, francese, inglese, spagnolo, tedesco, russo, greco e arabo; conosceva e padroneggiava le lingue minoritarie, come testimonia Giampiero Marras.

Nel libro su Simon Mossa visto da vicino²..., un libro che definisco un inno d'amore al suo grande Maestro, dove vi sono descritte la vita e le opere di A. Simon Mossa con una infinita ricchezza di particolari tra cui questa della conoscenza del berbero, del catalano, galiziano, basco, bretone, occitano, gallese, scozzese e naturalmente della lingua sarda che parlava in tutte le varianti principali e in numerose parlate locali.

È proprio nel 1964 che A. Simon Mossa intraprende, insieme all'allievo preferito Giampiero Marras, un lungo viaggio che lo porta in catalogna, nei paesi baschi e nella Galizia in Spagna per incontrare i leader dei Partiti e Movimenti clandestini di liberazione nazionale con cui era in stretto rapporto.

¹ ANTONIO SIMON MOSSA, *Nota critica introduttiva a L'autonomia politica della Sardegna 1965*, a cura di Antonio Simon, Ferruccio Oggiano, Antonino Cambule e Giampiero Marras, Edizioni di "Sardigna Libera", Sassari, 1966.

² GIAMPIERO MARRAS, *Simon Mossa visto da vicini, dal 1960 fino all'anno della Sua morte*, Alfa Editrice, Quartu Sant'Elena, 2003.

In Francia s'incontra con diversi rappresentanti dei Sindacati etnici europei e dei Movimenti Occitano, Bretone e Alsatiano.

Nel 1965 nel viaggio in Belgio sono importanti i contatti con i rappresentanti del Movimento Fiammingo ed in Gran Bretagna con i dirigenti del Partito Socialista Nazionale Gallese ed in Scozia col Partito Nazionale Scozzese.

Nel 1967 in Olanda in particolare sono fruttuosi i contatti col Movimento Nazionale Frisone.

Il richiamo a questa intensa attività internazionale è d'obbligo per poter capire la ricchezza di pensiero e di esperienza di Antonio Simon Mossa quando parla e ragiona sul Federalismo.

Senza quei contatti ed esperienze internazionali, infatti, non sarebbe stato possibile un pensiero così robusto e ricco di indicazioni concrete sulla necessità del Federalismo.

Nel 1961 Simon Mossa rientra nel Partito Sardo d'Azione da cui era uscito nel 1947 giudicandolo allora un "guscio vuoto". Vi rientra convinto di poter esercitare il ruolo politico necessario al partito per riportarlo alla forza delle sue radici e origini "Partito d'Azione per la conquista dell'autogoverno e della sovranità del popolo sardo. Dirà con forza che il «Sardismo deve tornare ad essere lo strumento vincente, pronto alla grande sfida dei tempi moderni, nella loro complessità, nell'Europa e nel mondo».

Non è più sufficiente che il Partito si dichiari per uno Stato federalista Repubblicano Italiano dove trovi collocazione una Sardegna con forte connotazione autonomista, così come era stato sancito nei Congressi del 1944 e 1945.

Nel Direttorio e nel Partito in quegli anni si era creata una dicotomia che si può riassumere nella posizione "socialista autonomista" che faceva capo ad Emilio Lussu e che aveva una visione nazionale italiana e assolutamente sociale dell'Autonomia Sarda ed un'altra posizione che, fatto salvo il valore dell'Autonomia, puntava su un "socialismo libertario" ma slegato da un contesto di Nazione Italiana.

Fu nel IX Congresso del Partito Sardo d'Azione, tenutosi a Cagliari il 3 e 4 luglio 1948, che le due posizioni si scontrarono drammaticamente, fatto che determinò l'uscita dal Partito di Emilio Lussu.

Simon Mossa nel periodo dal 1948 al 1960 vive l'esperienza fuori dal partito, ne segue l'evoluzione politica, matura e completa le sue riflessioni sul Federalismo Indipendentista sulla scorta degli avvenimenti di quegli anni che purtroppo non vive come protagonista.

Vi è una seconda generazione sardista che si muove ed opera attorno ai temi dello "Statuto Sardo"; è forte il sostegno all'autonomia economica e alla valorizzazione delle risorse locali; molto debole, se non assente, il richiamo ai valori etnici identitari ne è la riprova il testo approvato dello Statuto Sardo che lo stesso Lussu ebbe a definire appartenere certamente alla famiglia dei felini, ma sostanzialmente un gatto.

Proviamo ad immaginare se all'Assemblea Costituente fosse stato presente A. Simon Mossa; avremmo avuto certamente un altro Statuto, ma forse i tempi non erano ancora maturi.

Il periodo che va dal 1958 al 1960 è caratterizzato dalla svolta del Partito Sardo che incontra il Movimento di "Comunità" di Adriano Olivetti. È un incontro fecondo che

servirà a modernizzare e rompere l'isolamento del Partito e che attirerà l'attenzione di Simon Mossa rispetto ai temi nuovi dibattuti.

Il prof. Giovanni Lilliu, nella sua magistrale introduzione al libro di Giampiero Marras già da me citato, riassume questi temi: "cultura e lavoro operaio, rapporto tra uomo e ambiente nella democrazia, intellettuali gestori della cultura, il sindacato del lavoro, i politici della democrazia, regionalismo e Comunità fonti di autonomia, elevazione sociale del Mezzogiorno e di altre aree depresse del Paese, rinnovamento della Scuola in vista di una moderna società europea in una unità politica europea e nel dialogo Oriente-Occidente in pacifica coesistenza".

È in questo contesto che Antonio Simon Mossa matura il ritorno nel 1961 nel Partito Sardo d'Azione con una posizione chiara e forte. Egli è fautore della "riscossa" del Popolo Sardo che deve prendere coscienza di essere una "Nazione a sé stante", non più dentro una concezione "Regionalista", bensì in una visione di "Autonomia Federale" e "Autonomia Statuale" della Sardegna come "Nazione Indipendente".

La "Indipendenza federale" nello Stato Italiano, è vista come una fase ed un passaggio temporaneo e provvisorio per poi affermarsi liberamente in un processo europeo e mondiale come "Comunità Etnica Sarda".

Pensate a quale modernità vi è nel pensiero federalista di Antonio Simon Mossa e quale forza ideale contengono le sue affermazioni.

Il fondamento di ogni idea federalista è l'Autogoverno senza il quale non si costituisce il soggetto fondante dell'Autonomia Federale che si basa sull'Autonomia Statuale, per cui la Sardegna o diviene una "Nazione a sé stante e indipendente" o non è possibile alcuna via federalista.

Simon Mossa non si accontenta di porre i fondamenti del Federalismo, ma si proietta oltre, tracciando una via concreta per affermare il federalismo in presenza di uno Stato "altro" qual'è nell'attualità lo Stato Italiano.

Parla di "Indipendenza federale" nell'ambito dello stato Italiano come passaggio graduale, razionale e democratico fino all'affermazione di uno "Stato Sardo" che egli chiama "Comunità Etnica Sarda" in Europa e nel Mondo.

A queste idee Antonio Simon Mossa aveva dato corpo e strutture quando il 30 marzo 1962 aveva dato vita all'Associazione Grèmiu Federalista de sa Comunità Etnica Sarda "Sardigna Libera", il cui scopo era di promuovere studi, ricerche culturali e sociali per la difesa della comunità etnica sarda nei vari ambiti linguistici, culturali e delle tradizioni nel quadro della federazione Europea.

Nel 1969 fondava la Federazione culturale "Iscola Sarda", che nascerà il 14 ottobre e cesserà la sua attività il 10 febbraio del 1971, "con l'intento, in primo luogo, di "sardizzare" la Scuola coloniale italiana e spingerla ad introdurre al suo interno alcuni degli elementi essenziali della Storia, della Lingua e della Cultura Sarda e in secondo luogo di "sensibilizzare" l'opinione pubblica isolana ai grandi temi dell'Identità.

Sarà invece il suo discepolo prediletto, Giampiero Marras, a continuare l'attività culturale del "suo" Maestro, ormai in letto di sofferenza e prossimo al trapasso, a creare il 20 aprile del 1971 a Sassari «S'Iscola Sarda», la Fondazione etnoculturale della Nazione Sarda, tuttora operante, di cui è Presidente emerito il prof. Giovanni Lilliu, architetto di fama internazionale e accademico nazionale dei Lincei: associazione,

quella di “S’Iscola sarda”, che porta avanti, dal 1971 ad oggi – per il tramite dell’Istituto Superiore Etnolinguistico Sardo (ISES) – l’insegnamento della Storia, della Lingua, e della Cultura della Sardegna.

Grande, fu l’impulso di Antonio Simon Mossa per tenere in stretto contatto la Federazione della Comunità Etnica Sarda con tutte le Nazioni e Comunità Etniche d’Europa e del mediterraneo, con in mente un progetto ambizioso che era quello di arrivare alle Nazioni Unite per porre ufficialmente il problema del riconoscimento della Comunità nazionale sarda.

Il terzo fondamentale strumento fu la creazione il 3 febbraio del 1964 del “MIRSA” (Muimentu Indipendentistigu Revolussionàriu Sardu), movimento politico/culturale per il riscatto dei sardi e della Sardegna dal colonialismo italiano.

Il termine “rivoluzionario” è in più riprese spiegato come “rivoluzione culturale”, impegno costante per risvegliare la coscienza nazionale dei sardi per recuperare l’identità smarrita.

Il MIRSA doveva far riscoprire il senso di “sardità” come appartenenza, riverdire l’orgoglio di essere Popolo Sardo, che ha le caratteristiche potenziali di una “Nazione/Stato”. Doveva formare un “intellettuale nuovo” che tagliasse con lo stereotipo nazionale italiano e fosse improntato tutto all’amore della Propria Patria sarda.

Il MIRSA entrava in collisione/stimolo con lo stesso Partito Sardo, richiamandolo fortemente al patto originale di “strumento di liberazione nazionale dei Sardi e della Sardegna”.

Simon Mossa utilizza questi tre strumenti, per ripartire nella sua campagna di vero e proprio “apostolo” dell’Indipendentismo Federalista come via europea per l’affermazione dello Stato federalista sardo.

Dirà nel Convegno Indipendentista di Ollolai il 10 giugno 1967: «L’Indipendentismo Federalista è posizione europea, qualificazione per una Europa delle Regioni, delle Comunità, delle Etnie Europee».

Questo passaggio è la sintesi più ardita e moderna del pensiero federalista di Antonio Simon Mossa ed è un’indicazione precisa e forte per noi Sardi che potremmo essere indipendenti in Europa, con un “vero e proprio Stato Sardo, esercitando il diritto di autogoverno come popolo e di “sovranità”, a partire dalla politica economica e dalla pianificazione del proprio sviluppo. Tutto ciò, conclude Simon Mossa, sbarrerebbe la strada ad ogni colonialismo ad iniziare da quello industriale.

Profeta inascoltato, il nostro Antonio Simon Mossa, che a Bosa il 2 luglio 1967 durante il “Primo Convegno Regionale di Studi dottrinari sardisti” ebbe a dire: «Io non vorrei mai che la Sardegna si mettesse sulla via della produzione industriale a ritmi disumani. Accogliere un processo economico-sociale del genere significherebbe asservirsi all’imperialismo-colonialismo della borghesia capitalistica e disperdere per sempre, senza contropartita, la Civiltà sarda, assaltata, inoltre dal consumismo dilagante, per non dire lo sconcio e la preda, nonché la corruzione del patrimonio naturalistico isolano».

Pensiamo all’attualità di queste riflessioni, se le rileggiamo alla luce del fallimento del modello di industrializzazione in Sardegna, ai nostri giorni, ora che si tocca con mano la desolazione delle campagne con le ciminiere spente già totem sacro di sviluppo man-

cato, con la distruzione antropologica e la disoccupazione presente come fosse una maledizione infinita.

Penso a quelle parole di Simon Mossa, pesanti come pietre, che ci inchiodano alle nostre responsabilità di sardi. Il richiamo al pericolo di “disperdere per sempre la Civiltà Sarda”, è quello che potrebbe succedere se andasse in porto al centro dell’Isola – ad Ottana – la costruzione del “Termovalorizzatore” che, se messo in funzione a pieno ritmo, inquinerebbe con le polveri sottili immesse in atmosfera una vasta area, pregiudicando la salute degli abitanti e lo sviluppo delle Aziende Agro-pastorali fiorenti nel territorio che non sopravvivrebbero all’inquinamento delle falde acquifere e dei terreni.

Non è solo un fatto economico di distruzione di lavoro, di prodotti, di persone, ma è un vero e proprio Atto di distruzione di una Civiltà, la Civiltà sarda che affonda le proprie radici nel Pastoralismo, di cui ha scritto recentemente con efficacia l’antropologo Bachisio Bandinu.

Dobbiamo partire da questi insegnamenti di Antonio Simon Mossa per ricreare le condizioni in Sardegna di un sano e robusto movimento di opposizione ai “nuovi barbari”, che sono quelli che non rispettano la nostra lingua, la nostra cultura, il nostro paesaggio, il nostro ambiente, le nostre abitudini e tradizioni e la nostra storia.

Un’opposizione ferma a tutti coloro che vorrebbero costringerci a pensare un nuovo modello per la Sardegna, inducendoci a “modelli” non rispettosi della nostra identità.

Non posso chiudere questo mio intervento senza ricordare che il grande Antonio Simon Mossa è il padre ispiratore del Sindacato Nazionale Sardo.

Già il 14 gennaio del 1969, su esplicita sua indicazione, un gruppo di sindacalisti del Partito sardo d’Azione, si riunisce a Sassari per dar vita al primo Sindacato Nazionale Sardo.

Occorreranno ben sedici lunghi anni perché il 20 gennaio 1985 si costituissero formalmente la Confederazione Sindacale sarda, il cui primo Segretario Nazionale fu Eliseo Spiga, e fino al 1992 Francesco Casula.

La CSS si appresta a celebrare il suo 6° Congresso Nazionale e sono sicuro che, a partire da me che ho oggi l’onore di essere il Segretario Nazionale, la CSS porterà nel cuore gli insegnamenti di Antonio Simon Mossa e cercherà di metterli in pratica, per costruire tra i lavoratori sardi ed in Sardegna l’orgoglio di essere Popolo, per poter raggiungere insieme l’obiettivo di essere una Nazione Indipendente nell’Europa dei popoli.

DALL'IDEA DI ANTONIO SIMON MOSSA DI UN SINDACATO SARDO ALLA REALIZZAZIONE DI UN PROGETTO

di GIACOMO MELONI

“Non sono... le intese, non sono le nazionalizzazioni parziali, non sono le riforme fondiari, non è nemmeno il ventilato riordino dei fondi rustici, ma è la volontà concorde e unanime del popolo sardo, e di tutto il popolo, che vedrà un giorno la terra promessa. Come gli antichi ebrei seguivano il carro con l'arca dell'Alleanza sulla quale una nube di fuoco si elevava verso l'Altissimo, perché avevano coscienza che quello era il cammino della salvezza, così il popolo sardo oggi, dopo esser stato strappato dal cammino della verità dalle demoniache forze degli “stranieri”, saprà riconoscere nella fiamma mai spenta del sardismo la sua strada”.

Non ho conosciuto personalmente Antonio Simon Mossa ed è per me un grande rammarico per non aver potuto riscaldarmi al fuoco di una grande anima “autenticamente sarda”, una personalità di alto profilo, “rivoluzionario per aspirazione”, profondamente conoscitore e sostenitore dei movimenti etnici europei e mondiali, cultore della Nazione Sarda come soggetto pensante e popolare capace di trasformare la Terra Sarda e i sardi.

La rilettura degli scritti di Antonio Simon Mossa ed in particolare il saggio del 1965 “L'Autonomia Politica della Sardegna” (Sassari 1965 – Edizioni “Sardegna Libera”) hanno riacceso in me la speranza di quella Terra Promessa.

L'immagine mi piace e credo sia molto coinvolgente non solo per capire il personaggio politico e dirigente sardista di cui con questo importante convegno stiamo ripercorrendo - a 30 anni dalla sua prematura scomparsa - il pensiero e l'impegno di una vita; ma perché in questa immagine di un popolo in cammino alla conquista della libertà e del benessere che quella terra promessa avrebbe portato, vi è un pezzo di storia della nostra Sardegna.

Ma Simon Mossa esce subito dal riferimento biblico per riportarci alla realtà “... in quella Terra Promessa che noi indichiamo ai Sardi non scorrerà il latte e il miele”, quella stessa immagine che sembrava una visione, diventava precisa indicazione politica: “soltanto con una cosciente unità civica si potrà avere, con sacrificio e con umiltà, quella società nuova che da sempre i Sardi si attendono”.

Ne nasce un programma:

“La restituzione a chi lavora dei beni di produzione”, salutato come di per sé un fatto “altamente rivoluzionario”.

Ma, sentite, come da questa affermazione prende respiro ed elevazione quasi un grido, una esortazione al risveglio, un incitamento alla riscossa:

“Ma noi dobbiamo restituire la Sardegna ai Sardi. Tutta la Sardegna, la terra e le acque, i campi e le officine, le miniere e le città e i villaggi. Perché la Sardegna può redimersi soltanto per opera loro, ed è questo il principio assoluto che muove tutto il nostro spirito autonomistico”.

Al rileggere queste parole, credetemi, mi sono commosso e tale è la vibrazione dei sentimenti che mi è difficile entrare nei distinguo se Antonio Simon Mossa fosse o meno un “rivoluzionario” che si ispirasse a forme e ideologie esterne che avrebbe voluto importare nella sua terra o se questa figura di rivoluzionario non appartenga di più alla fantasia e al farsi cavaliere errante, come novello Don Chisciotte.

Io credo che Antonio Simon Mossa fosse un “autentico rivoluzionario” e che il suo intenso lavoro culturale e politico di risveglio delle coscienze lo definisca come tale.

La mia convinzione poggia sul fatto che Antonio Simon Mossa conosceva direttamente e concretamente tutte le situazioni delle minoranze etniche, avendo viaggiato a lungo per studiarle ed organizzarle.

Egli non dà ricette né soluzioni per uscire dalle situazioni, ovvero potrebbe essere che maturasse anche qualcosa in questa direzione, se un destino crudele non lo avesse prima debilitato con una lunga malattia e poi portato prematuramente alla morte.

Quella di Simon Mossa è stata una vita tutta spesa a far crescere coscienze rivoluzionarie dalla sua collaborazione a «Radio Sardegna» nell'immediato dopoguerra allo stesso suo lavoro da professionista come valente architetto – lavorava indefesso e nei progetti voleva sempre che emergesse la valorizzazione dell'elemento locale in una compenetrazione di respiro mediterraneo, così come sono gli alberghi da lui disegnati e progettati.

La collaborazione, instaurata da Angelo Santi – alias Antonio Simon Mossa – con Radio Sardegna” non costituisce un episodio isolato di scarso rilievo storico-politico, ma è (come scrive Simona De Francisci nel Libro “La Voce della Libertà – Un contributo alla storia di Radio Sardegna” edizioni Fondazione Sardinia 1992) un momento fondamentale di applicazione coerente dell'ideologia politica sardista. La difesa dell'autonomia – ma in qualche caso anche dell'indipendenza – di Radio Sardegna prende avvio dalle voci, molto insistenti nel 1945, che volevano “assorbire” l'emittente sarda in un più vasto e omologato sistema radiofonico nazionale. Si voleva negare, insomma, la natura per così dire “resistenziale” a forte carattere autonomistico della Radio dei Sardi. In un bellissimo articolo, pubblicato nel periodico Il Solco del 13 maggio 1945, Antonio Simon Mossa scriveva: “I servizi di Radio Sardegna rivestono per l'isola importanza a diventare essenziale per l'ordinamento autonomistico della Regione, costituendo lo strumento più valido per la affermazione, la divulgazione e la difesa dei suoi problemi e dei suoi interessi”. L'assorbimento dei servizi viene vista come un'operazione di soffocamento della “libera espressione delle aspirazioni dei Sardi” e come indice di una “sistematica sopraffazione delle energie regionali”. Scriverà inascoltato Antonio Simon Mossa nel periodico Riscossa 13 Agosto 1945 : “Ci vogliono dare in pasto la stessa cosa delle radio italiane completamente assorbite dalla RAI, di cui conosciamo troppo bene costituzione e metodi. Il chief avvocato Don Armando Rossigni, questo sublime incompetente di problemi radiofonici, questo tipico prodotto del caos postbellico, ci vuol costringere ad ascoltare, da Radio sardegna, gli stessi simpatici programmi di Radio Roma, gli stessi notiziari, la stessa musica”. “La soppressione dell'autonomia della stazione radiofonica sarda nega ai Sardi il diritto di affermare liberamente le loro idee attraverso la Radio”.

Radio Sardegna fu soppressa anche e soprattutto per l'insipienza della nostra classe politica ed ora non resta che il rimpianto e la riproposizione a distanza di anni di salvare

l'archivio storico: un immenso giacimento culturale fatto di migliaia di bobine (53009, chilometri di pellicole da recuperare e restaurare; ore e ore di registrazioni da riascoltare, immagini da visionare, dov'è raccolto un pezzo consistente della nostra memoria e delle nostre radici. Questo progetto di recupero, pensato e sofferto dalla regista e programmatrice recentemente scomparsa Maria Piera Mossa, è stato fatto proprio dall'Assessorato Regionale competente ed è già iniziato il lavoro di catalogazione e scelta del materiale da parte di un gruppo di intellettuali ed esperti che speriamo ci restituiscano almeno la memoria, giacché il danno prodotto dalla soppressione nel 1992 di Radio Sardegna è una ferita alla libertà di parola e di espressione autonoma che non potrà essere rimarginata facilmente.

Di Simon Mossa restano soprattutto gli insegnamenti nei suoi scritti e nella sua attività di dirigente del Partito Sardo.

Era un assertore della necessità che non solo gli intellettuali come categoria, ma tutti i sardi, come popolo, dovessero rendersi consapevoli del loro dominio esterno. C'è un imperativo morale, vi deve essere la ricerca costante della liberazione. Il popolo Sardo non deve accettare la sua subalternità.

“Noi, scriveva Antonio Simon Mossa nel 1967, non possiamo accontentarci di una posizione riformistica e subordinata, ma dobbiamo assumere una posizione nettamente rivoluzionaria, al fine della conquista dell'indipendenza nazionale e dell'attuazione di una federazione o confederazione, di respiro europeo”.

Concetti riaffermati al congresso sardista del 1968, dove Antonio Simon Mossa diventa sempre più preciso e stringente quando, parlando del ruolo del suo partito, dirà che “il PSD'AZ nella sua essenza democratica e popolare ripudiava il centralismo ottocentesco degli stati potenza, riaffermava i diritti delle Comunità etniche e delle minoranze nazionali a regime di autonomia politica, entro cornici di stati federali o di federazione di stati, con la partecipazione di tutti i popoli in un'aspirazione di fratellanza universale”.

C'è in tutto il pensiero di Antonio Simon Mossa questa tensione al cambiamento, attraversando le coscienze, riscoprendo e aiutandoci a riscoprirci come protagonisti del nostro destino.

La sua concezione della società civile discende essenzialmente dalla sua concezione federalista e la ricerca della stessa strumentazione e strategia per organizzare la società è un derivato della sua concezione di autonomia.

È in questo contesto che Antonio Simon Mossa affronta il tema delle cooperative, la questione sociale, la tutela dei lavoratori, l'autonomia sindacale e infine il problema e l'esigenza di un sindacato “sardista”.

L'idea di un sindacato Sardo non nasce certo con Antonio Simon Mossa, essa è antica e affonda le sue origini nel primo sardismo.

Già nel III Congresso Regionale della Federazione dei Combattenti Sardi (Macomer 8/9 Agosto 1920) gli intervenuti ritenevano di dover fare “ogni sforzo per la costituzione di cooperative di produzione e di lavoro su tutti i comuni e di “organizzazioni sindacali di resistenza” al fine di elevare le condizioni economiche e morali dei lavoratori sardi”.

Il primo congresso Regionale del PSD'AZ del 16/17 aprile 1921 ad Oristano assume questo impegno, inserendolo nel proprio Statuto Sociale (Art. 2, 1° comma) come strumento necessario di promozione della “Rinascita della Sardegna”.

Ma è l'architetto Antonio Simon Mossa che nel saggio citato del 1965 – “L'autonomia politica della Sardegna”, curato unitamente a Ferruccio Oggiano, Antonio Cambuse e Giampiero Marras, affronta in termini espliciti il problema della tutela del lavoro e del riscatto delle classi lavoratrici, ribadendo come “necessaria e improcrastinabile” l'esigenza di battersi per la conquista di una forte autonomia sindacale che consenta di giungere in tempi rapidi alla costituzione di un “Sindacato Nazionale dei Lavoratori Sardi, che sia non solo uno strumento di lotta temporanea tra lavoratore e datore di lavoro, ma anche e soprattutto che si batta per la rinascita economica e sociale e per il progresso civile del popolo sardo”.

È interessante che questo passaggio sul Sindacato sardo sia inserito in un contesto dove Antonio Simon Mossa parla del risveglio sardista, di comunità etniche, di centralismo e nazionalizzazione, di riforma dello statuto autonomistico, di rinascita e federalismo, della Questione sarda, di industrializzazione e della Cooperazione come “elemento di redenzione sociale”.

C'è, dunque, un ragionamento e un percorso molto rigoroso, nelle tesi di Antonio Simon Mossa. Non si lascia cogliere impreparato nel terreno dell'organizzazione sociale.

Parte dalle cooperative di produzione e lavoro, cooperative di consumo, che definisce “articolazione moderna di mercato”.

Queste forme di organizzazione rompono “la passività tradizionale individualistica” e la trasformano in una «collaborazione collettiva».

Cooperazione che aveva già dato i suoi frutti positivi nel passato proprio a partire dall'ambiente dei pastori, erroneamente ritenuto, “primitivo e arretrato”. Le cooperative dei pastori avevano portato alla formazione di una classe di pastori “consapevoli dei loro doveri sociali e dei loro diritti, contro lo sfruttamento degli industriali scesi dal continente a godere di uno dei prodotti più importanti di tutta l'economia dell'isola: il latte e i suoi derivati”.

Le “latterie sociali”, i caseifici con la produzione dei formaggi non più e solo a livello artigianale, promuovevano una rete commerciale interessante tale da poter sostenere i prezzi a fronte di una concorrenza più forte.

Antonio Simon Mossa sottolinea la capacità organizzativa delle cooperative dei pastori e fa notare come lo stesso tessuto resistette al Fascismo che non ebbe la forza di distruggere il sistema delle “latterie sociali” che i sardisti avevano costituito.

L'analisi delle cooperative lattiero-casearie si fa così puntuale che, leggendo oggi, a distanza di più di 37 anni, quelle pagine ci sembra di ripercorrere le difficoltà attuali che il settore denuncia.

“Ma il problema, scrive Antonio Simon Mossa nel saggio del 1965, è soprattutto legato al credito, la cui erogazione è tuttora macchinosa e lenta...”.

Spazia Antonio Simon Mossa e così dalla filiera lattiero-casearia passa all'esame delle cooperative agricole, delle Cantine sociali e delle stesse cooperative artigiane e da tutto ciò trae una indicazione di linea per il Partito Sardo che, a suo avviso, “dovrà farsi nel prossimo avvenire parte attiva nel risveglio generale della cooperazione a tutti i livelli, dalla produzione e lavoro, alla trasformazione, alla vendita, sia seguendo le direttrici fondamentali consacrate dai suoi primi programmi..., sia proponendo nuove forme associazionistiche in dipendenza del mutare dei tempi e delle flessibilità e varietà del mercato”.

La questione sociale diventa perciò centrale nella presa di coscienza collettiva e l'impegno per un moderno sistema cooperativo nella Sardegna rurale e artigiana, diventa un impegno per una politica di redistribuzione armoniosa dei redditi e per il miglioramento degli stessi.

Antonio Simon Mossa è molto chiaro sulle politiche di piano e precisa che non vi sono scorciatoie per i risultati perché “a una tale conquista non si giunge senza una lotta aspra e continua, con la visione sempre presente degli obiettivi, che sono quelli di sempre, cioè quelli della rinascita civile ed economica della gente delle nostre campagne”.

È a questo punto del saggio del 1965 che Antonio Simon Mossa richiama con forza e anche con una certa enfasi il documento approvato dal Congresso di Macomer del 1920 dai Combattenti sardi, sul problema della giustizia sociale in difesa delle classi lavoratrici.

Del documento congressuale, Antonio Simon Mossa ne fa un vero e proprio manifesto e lo indica come la Magna Carta del partito sardo per l'emancipazione del mondo del lavoro.

Ci sono, infatti, nel documento congressuale di Macomer del 1920 i fondamenti dell'azione sociale e sindacale di chi – da sardista – vuole agire nel mondo del lavoro: Primo ideale:

“la liberazione dell'individuo da ogni forma di schiavitù ereditaria e nuova, dall'oppressione della ricchezza accumulata nelle mani di pochi come da quella dei partiti confessionali e politici”.

Secondo principio:

“la salvaguardia della libertà individuale del lavoratore, così manuale che intellettuale, il rispetto delle singole libertà di coscienza e di convinzione dei lavoratori organizzati”.

Terzo principio:

“la loro concezione del divenire operaio e sociale è in ultima analisi socialista, ma non statale”.

Quarto principio:

“Organismi sindacali omogenei – organizzazioni di classe, di categoria, di gruppi sotto l'impulso di comuni interessi, ma in forma che soffochino il meno possibile la coscienza e l'iniziativa dell'individuo”.

Quinto principio:

“Anticomunisti in quanto la minacciata costruzione iperstatale impedirebbe la formazione di aristocrazie di valori umani, antididattoriali, antidemagogici, in quanto lo stato capitalista e comunista e il partito riducono l'uomo lavoratore a un numero a una tessera.

“I combattenti affermano che il movente capitale dell'attività umana sta nel susseguirsi perenne di più lotte, né considerano perciò la lotta di classe l'avvenimento della storia sociale a cui tutti gli altri si possono ridurre, né credono che per riuscire feconda di libertà debba essa avere una soluzione politica”.

Il concetto di anticomunismo, ricorrente nelle citazioni di Antonio Simon Mossa, va inteso nella sua accezione “ideologica”, mai come discriminante per giudicare né tanto meno dividere ed escludere gli avversari politici.

Sintomatico l'episodio da lui stesso citato dell'On. Pietro Soggiu, che, durante un dibattito all'Assemblea regionale il 31 maggio 1954, rispose ad un consigliere che gli chiedeva di precisare la qualificazione di "anticomunismo" del partito sardo.

"se anticomunismo significa opposizione ideologica, nessuno, certo, è più congenitamente anticomunista dei democratici cristiani e, almeno per quanto riguarda lo sbocco finale nel totalitarismo di stato, nessuno lo è più di noi sardisti... Ma se intende la lotta contro il comunismo nel senso della estromissione dei Comunisti dalla lotta democratica e nel rigetto aprioristico di legittime istanze sociali di cui anche i comunisti sono portatori, debbo dirgli che egli vagheggia rimedi peggiori del male, che si illude sui risultati di tali metodi di lotta e che non potrà mai averci come alleati".

Parole molto chiare quelle dell'On. Pietro Soggiu e altrettanto chiaro ciò che vuole intendere Antonio Simon Mossa, che aveva affinato l'anima e la cultura al rispetto delle diversità al punto che mai e poi mai avrebbe utilizzato formule ideologiche per discriminare gli avversari.

Del resto non poteva farlo. Egli uomo di profonda e vasta cultura conosceva gli scritti di Gramsci e Salvemini e lo si evince man mano che affronta il discorso e l'analisi sul tema della tutela dei lavoratori.

Egli non cita mai questi grandi pensatori, scegliendo sempre ora i combattenti ora i Grandi del Sardismo per ricordare le battaglie del partito "per ottenere innanzi tutto ai lavoratori dell'Isola un trattamento economico equo e del tutto proporzionato ai loro bisogni".

Nell'affrontare i problemi del mondo del lavoro A.Simon Mossa è di una modernità sorprendente. Parte dalla frattura tra Nord e Sud del Paese e subito denuncia il divario sul trattamento economico e sulla diversa formazione del reddito nazionale. Spinge l'analisi sui fattori economici, ma non dimentica di notare che le organizzazioni Sindacali non sono sufficientemente forti e unite neppure al Nord per imporre un giusto equilibrio nei salari; anzi A. Simon Mossa cita gli articoli pubblicati da "Il Solco" nel febbraio 1958", a firma di Pietro Melis, dal titolo "Il prezzo del lavoro varia da nord a sud" per riproporre in modo deciso la battaglia contro questa infame discriminazione.

"Che gli industriali difendano ad una ad una le loro trincee è perfettamente nell'ordine naturale delle cose. Ma che le organizzazioni sindacali operaie si mettano sotto i piedi, per difendere posizioni privilegiate e interessi sezionali, il principio della solidarietà operaia, questo significa tradimento degli interessi generali della classe lavoratrice: ed ha significato, ahimè, degli interessi della classe lavoratrice meridionale e sarda".

Vorrei che si cogliesse con quanta cura A.Simon Mossa scelga i brani e gli scritti dei sardisti sull'argomento del lavoro, non nascondendo l'amarezza di chi non ha lo strumento sindacale per operare direttamente ed in modo incisivo per la risoluzione dei problemi. Ed è un crescendo di motivazioni che lo porterà alla proposta di un sindacato tutto "sardo".

Ma per arrivare a questa proposta deve aprire un capitolo di estrema e decisiva importanza, quello dell'Autonomia sindacale. Senza l'autonomia sindacale non è possibile "operare una fattiva difesa dei diritti dei lavoratori".

È in questo passaggio che si deve cogliere la grandezza del pensiero di A.Simon Mossa. Egli non è un fautore del sindacato sardo per scelta ideologica o di propaganda.

Questa scelta è radicata e discende da un altissimo concetto di autonomia.

Antonio Simon Mossa sull'esigenza dell'Autonomia sindacale è intransigente; la pone come condizione "necessaria e indispensabile", al punto che vede nelle grandi organizzazioni sindacali nazionali l'impossibilità che le stesse possano essere "autonome dai grandi partiti politici e che, quindi, abbiamo oggettive difficoltà a "servire la Sardegna e i suoi lavoratori".

L'idea del sindacato sardo in A.Simon Mossa è quindi un tutt'uno con l'idea dell'autonomia. Dati i presupposti dell'autonomia da qualsiasi partito nazionale, il SINDACATO DEI LAVORATORI SARDEGNA dovrà essere una realtà.

Le difficoltà saranno immense, si affretta a sottolineare A.Simon Mossa: "la massiccia... travolgente azione di proselitismo sindacale operata dai sindacalisti d'oltre mare renderà il nostro compito arduo... partiti e organizzazioni nazionali hanno una particolare idiosincrasia ogni qual volta si rafforza un movimento autonomistico, in qualunque settore.

Nella concezione di Antonio Simon Mossa il sindacato sardo nasce in una atmosfera di lotta. "E in questa lotta noi dobbiamo abbeverarci di sardismo. Dobbiamo esprimere con tutta la nostra energia la nostra intransigenza autonomistica, perché soltanto così siano nel giusto e salviamo la nostra terra".

È un crescendo di entusiasmo e di motivazioni. È a questo punto del ragionamento che A. Simon Mossa non ha più esitazioni e che precisa la proposta.

"Abbiamo la coscienza e il temperamento per giungere alla costituzione di un sindacato autonomo, di un sindacato sardista, che non sia soltanto strumento di lotta temporanea per lavoratore e datore di lavoro, ma soprattutto sia mosso da quei motivi ideali che uniscono tutto il popolo sardo per il suo rinnovato periodo di riscossa, verso una rinascita sociale, economica e il suo progresso civile".

Proposta che verrà successivamente fatta propria dalla Federazione Distrettuale di Sassari del Partito Sardo d'Azione, alla cui guida era in quel periodo Giampiero Marras, "delfino" di Antonio Simon Mossa, al quale era succeduto nella carica alcuni mesi dopo la Sua morte e che, durante le Sue lunghe assenze per malattia, assumeva ad interim – per espressa volontà dello stesso Simon – la "reggenza politica temporanea" del Distretto, pur conservando la carica di Segretario Organizzativo, alla quale era stato eletto con voto unanime nel 1970 dal Primo Congresso Distrettuale della Federazione Sardista di Sassari: proposta accolta ed esplicitata in un "comunicato stampa" nel quale si affermava che: "Affinché l'azione sindacale sia politicamente più incisiva e socialmente più avanzata, si auspica la formazione di una Confederazione Sarda dei Sindacati dell'Isola che dovrà avere la sua piena autonomia nei confronti delle Confederazioni dei Sindacati Italiani, federandosi, però, con essi per quanto concerne la soluzione dei problemi a carattere generale "nazionale" e "internazionale", accentuando così in Sardegna la sua piena indipendenza dai partiti politici e dalle stesse Centrali Sindacali".

Occorrerà, quindi, attendere gli anni '70 perché l'idea del sindacato sardo, così come disegnato da Antonio Simon Mossa, assumesse una sua concretezza ad opera di un gruppo di lavoratori e sindacalisti della SIR di Portotorres e del Banco di Sardegna di Sassari e Alghero.

Ma i vari tentativi falliranno perché i quadri sindacali sardisti operanti in CGIL/CISL/UIIL, soprattutto nella UIL, non ritenevano matura l'uscita delle organizzazioni di appartenenza.

Furono gli anni '80, gli anni di maggior dibattito e spinta verrà la costituzione del Sindacato Sardo.

Il 21 Aprile 1980 fu fondata la "Libera Organizzazione Sindacale Sarda".

Il 5/6 Dicembre 1981 il XX Congresso Nazionale del PSD'AZ a Portotorres inserisce nella "Mozione Conclusiva" l'impegno del "Partito Sardo D'Azione a favorire l'organizzazione di organismi unitari di massa delle istanze anticolonialiste e nazionalitarie che si sviluppano e crescono nei vari settori della società sarda; nel mondo del lavoro attraverso la Costituzione di Sindacati Sardi o di "componenti nazionali "all'interno dei sindacati Statalisti".

E così che si arriva alle Assemblee distrettuali e interdistrettuali di attivisti sindacali e lavoratori sardisti con numerose riunioni e assemblee in tutte le località della Sardegna ed in particolare nel Sassarese, come si evince dalla Relazione ufficiale, svolta da Giampiero Marras della Segreteria Nazionale della CSS, dal titolo "Nel decennale della Fondazione del Movimento dei Lavoratori di Sardegna verso la Costituzione di un Sindacato Etnico – dalla sua idea alla Assemblea costitutiva del 19 e 20 gennaio 1985 – tra storia e cronaca". (Relazione estrapolata da "La storia della CSS attraverso i suoi Congressi", che era stata fascicolata insieme ad altri documenti e distribuita dalla Segreteria Generale della CSS il 12 dicembre 1998 ai delegati del 4° Congresso Nazionale della Confederazione Sindacale Sarda).

Determinante in quegli anni fu il contatto e la collaborazione con i sindacati etnici.

Il 4 Agosto 1982 a Saint Michel De Cuxà al III Convegno internazionale dei Sindacati Etnici partecipa Eliseo Spiga (che sarà il primo Segretario Generale della Confederazione Sindacale Sarda) in rappresentanza del "Gruppo di Sindacalisti Sardisti" e in quella occasione si fissarono i "principi del sindacalismo Etnico", ribaditi e sviluppati nel IV convegno del 9-11 settembre dello stesso anno a Bolzano.

Nel 1983 si tengono in tutta l'isola le assemblee dei lavoratori e sindacalisti per la promozione del Sindacato Nazionale dei Lavoratori Sardi.

Il 13 Novembre 1983 ad Oristano si costituisce il "coordinamento Nazionale dei Quadri e attivisti sindacali sardisti" e viene eletto il Comitato Esecutivo del Coordinamento.

Ne fanno parte: Mario Carboni, Gianpaolo Cerchi, Mario Deligios, Antioco Dore, Demetrio Sanna, Gigi Sanna e Arnaldo Vallasca a cui viene affidato il compito di Segretario Coordinatore.

L'anno 1984 è importante per l'incontro con la delegazione del sindacato dei lavoratori Valdostani (14 gennaio 1984, con i quali si organizza il V convegno internazionale dei "sindacati etnici (4 febbraio 1984): sono presenti i Sindacati SAVT (valdostani), ASGB (sudtiloresi) SQC (catalunya) SSS (Sindacato sloveno).

Il 1° Maggio 1984 a Sassari la 3a Assemblea Nazionale dei Quadri Sindacali Sardisti decide la Costituzione del "Gruppo Promotore del Sindacato Etnico sardo".

Il XXI Congresso Nazionale del Psd'az (Carbonia 5/6 maggio 1984 prende atto con entusiasmo di questa decisione e approva "la totale indipendenza da ogni obbedienza di partito del sindacato sardo, a partire dal Partito Sardo".

Il sindacato Sardo “dovrà essere in primo luogo svincolato dalle logiche centralistiche e direttamente rapportato agli interessi nazionali dei sardi.”

In secondo luogo dovrà essere un’organizzazione diversa, costruita sui modelli politico- organizzativi rispondenti al territorio della Sardegna.

In terzo luogo dovrà cercare di essere sempre un sindacato realmente unitario.

È su queste basi e presupposti che il 20 gennaio 1985 nasce la Confederazione Sindacale Sarda (Setar Hotel – Quartu Sant’Elena 19-20 gennaio 1985) in una affollata assemblea di 400 lavoratori e sindacalisti alla presenza della delegazione del sindacato valdostano (SAVT), dell’ASGB (sudtiloresi) e del sindacato corso STC, del sindacato della Polizia di Stato SIULP, del partito Sardo D’Azione, del Movimento politico “Sardigna e Libertade e di Democratiza Proletaria Sarda.

Dal 1985 La Confederazione Sindacale Sarda, attraverso i suoi primi 4 congressi nazionali 1988-1991-1994-1998, è sempre presente nel tessuto economico e sociale della Sardegna con la sua organizzazione – proposte – piattaforme e lotte.

I temi dei Congressi Nazionali della CSS la qualificano:

1° CONGRESSO NAZIONALE (20-21-21/02/1988 “MUDAT SA REALIDADI – MUDA SU SINDICATU” – verrà eletto segretario nazionale il Dr. Eliseo Spiga.

Le prese di posizione non si faranno attendere – interverrà polemicamente lo stesso Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini e scomposte si faranno le critiche del segretario Generale della UIL Giorgio Benvenuto per la presenza al Congresso del Presidente della Giunta Regionale il sardista On. Mario Melis.

Ritornano in mente le parole di Antonio Simon Mossa “partiti e organizzazioni nazionali hanno una particolare idiosincrasia ogni qual volta si rafforza un movimento autonomistico, in qualunque settore”.

La relazione di Eliseo Spiga, scritta e pronunciata in limba, è un documento di altissimo valore, diverso da qualsiasi discorso di altri sindacalisti, poetica e storica insieme, fondamento per una nuova Organizzazione Sindacale come la CSS che, come preconizzava Antonio Simon Mossa, non può prescindere dall’affermazione e dalla convinzione che i Sardi sono una Etnia, un Popolo-Nazione.

“Depeus stabiliri cun firmesa si is ideas chi si girant in conca portant a cuddas terras chene lacanas e chene cruris, mannas cantu currit ogu e chi tocant su celu, sempiri friscas e fruttuosas; cuddas terras chi totu s’umanidadi bramat de candu at incumenzau a freddai e, duncas, a pensai; cuddas terras aundi su traballu no est malasorti ma valori e misura de totu is cosas...”.

Ci sembra, in queste parole, di ritrovare il tema caro al Simon Mossa della Terra promessa, del Popolo in cammino in ricerca della propria identità: Bisogna osare, bisogna scommettere, occorre l’utopia per cambiare la Sardegna.

Il Sindacato Sardo non può essere la ripetizione degli altri sindacati italiani. In esso l’uomo – s’omini – deve essere “misura de totu is cosas” e il lavoro – su traballu – è “valori e misura”, cioè elemento essenziale di crescita della persona del lavoratore, che, senza lavoro, è un uomo e una donna, un cittadino dimezzato.

I sardi hanno bisogno di un loro sindacato “po dezidi aundi, commenti, candu e cantu depeus chistionai, po dezidi totu dae su barzolu finzas a su baulu...”. Il sindacato

sardo deve combattere senza mai arrendersi “chi bolint... incatenai is sardus a dependi dae s’economia furistera e dae modus de pensai, freddai e bivi chi funt portendi sa Sardinnia intera anci perdi de unu totu su treballu e sa limba, is terras e is ateras siendas, sa cultura e is usanzas chi nos ant permittiu in is seculus de parai faci a totu is disgrazias nascias in s’Isula nostra e portadas de su mari”.

Vi sono nelle conclusioni di Eliseo Spiga elementi di grande pessimismo sulla situazione regionale e sembra di sentire il grande Simon Mossa, quando a proposito del dibattito sulla identità dei sardi, osservava che molti intellettuali, giornalisti, politici e sindacalisti negavano questa specificità: “Depu nai, cun disgustu, ca finzas in Sardinnia nc’est chini andat aboxinendi in is giornalis, in is partidus, in is sindacaus e po finzas in su Consillu Regionali ca una diversidadi sarda non esistit, e sa chi esistit est arroba antiga chene valori, est arroba de messaius e de pastpris, arroba de poburus, de delinquentis, de genti arretrada chi arrefudat sa modernidadi de su mundu occidentali”.

“S’indipendenza chi nosus boleus no est fata, duncas, de togas, de corazieris e de aterus bistimentus, ma est fata de poteris de dezidi, primamenti, ca is benis e is siendas chi appartenint a is sardus po deretu istoricu e naturali no podint essi usurpaus de nisciunus ma depint essi infrutaus e gosaus dae is sardus e totu”.

“Su chi bolemus, duncas, est una Regioni Sarda chi tengat is poderis e sa forza de unu Stadu federau, chi pozat fai leis chi ballant po totus e primamente po is ufficius e is aziendas de sa Sardinnia, chi pozat contai in campu internazionali po commercius e po cultura, chi pozat bogai a campu totu chi is sardus tenint in su coru e in su sentidu”.

È in questo quadro che il I Congresso Nazionale della CSS pone l’obiettivo della contrattazione regionale per rompere la gabbia della Contrattazione Collettiva Nazionale Italiana per affermare la capacità contrattuale dei lavoratori nel territorio della Sardegna. La contrattazione regionale pone con forza l’esigenza della riforma dello Statuto speciale della Sardegna per inserire in esso ed allargare le competenze primarie sulle materie contrattuali.

2° CONGRESSO NAZIONALE (10-11-12/05/1991) “PRO S’IDENTITADE - PRO S’AMBIENTE – PRO SU TRABALLU “– verrà eletto segretario Nazionale il prof. Francesco Casula

In questo 2° Congresso Nazionale si entra nel merito dell’Identità del popolo sardo e, come fa osservare Casula nella sua relazione, ciò “non poteva essere diversamente per un sindacato etnico che fonda la sua ragione d’essere nella dimensione etno-nazionale dei sardi, ovvero nella sua cultura, nella sua storia, nella sua civiltà e nei suoi valori più alti e autentici: la solidarietà, il com’unitarismo, il federalismo, il federalismo in primo luogo”.

“Vogliamo come CSS, dirà Casula citando il prof. Giovanni Lilliu archeologo di fama mondiale e Accademico dei Lincei, recuperare il senso di appartenenza e delle radici ma soprattutto quell’umore esistenziale del proprio essere sardo come individui e come gruppi, che, in ogni momento, nella felicità e nel dolore delle epoche vissute, ha reso i Sardi costantemente resistenti, antagonisti e ribelli, non nel senso di voler fermare, con l’attaccamento spasmodico alla tradizione, il movimento della vita e della loro storia, ma di sprigionarlo, attivandolo dinamicamente, rompendo le catene imposte dal dominio esterno”.

Ritorna il motivo dell'indipendenza e della rottura delle catene, così come in tutti gli insegnamenti di Antonio Simon Mossa, che sembra ispirare i temi dei Congressi della CSS. Siamo, altresì, convinti che Simon Mossa sottoscriverebbe la battaglia sulla lingua e la cultura sarda, battaglia fatta propria dalla Confederazione Sindacale Sarda fin dagli inizi della sua nascita "limba come affermazione di identità e alterità" "Il problema della lingua per noi della CSS s'intreccia, prosegue la relazione di Francesco Casula, con questioni più vaste e complesse concernenti l'autonomia regionale, l'autogoverno del popolo sardo ma soprattutto il tipo di sviluppo e di civiltà per la Sardegna degli anni duemila, specialmente a fronte dei guasti e disastri provocati dall'inciviltà industriale" che minaccia la stessa sopravvivenza del pianeta". "Infatti la devastazione della natura, con danni profondi agli ecosistemi (il buco nell'ozono, la fine delle foreste, il problema delle acque, dei rifiuti, ecc.) e alla salute degli esseri umani (nuove malattie fisiche, esteso malessere psichico) ha ormai raggiunto livelli drammatici, sempre meno compatibili con processi e cicli biologici".

Sembra di sentire il respiro e la sensibilità dei temi mondiali del cosmopolita Simon Mossa che nei suoi frequenti viaggi all'estero aveva avuto modo di constatare limiti e pericolosità di un progresso senza guida e controllo dell'uomo. Una persona attenta ed intelligente come Simon Mossa aveva già una coscienza che oggi avremmo chiamato "ambientalista", certamente nel termine concreto e misurato con le conoscenze e competenze specifiche che non mancavano all'architetto Simon Mossa.

3° CONGRESSO NAZIONALE (2-3-4/12/1994) "TRABALLAI LIBERUS E UNIUS PO GUVERNAI SU SVILUPPU E S'AVVENIRI DE SA SARDINIA" - verrà eletto Segretario nazionale il Dr. Giacomo Meloni, che porterà, uscendone riconfermato come segretario, l'organizzazione al

4° CONGRESSO NAZIONALE (12-13 dicembre 1998) "SU TRABALLU - S'IDENDITADI - SU SVILUPPU-OLTRE IL 2000".

Entriamo nel vivo del nostro tempo, attraversato da guerre e avvenimenti così laceranti da essere argomenti in primo piano anche nella relazione introduttiva del Congresso. Il Segretario Nazionale affrontava con grande lungimiranza questi temi: "È una strana cultura giuridica quella internazionale, spesso tentata ad interferire nei fatti interni di un Paese quando forti sono soprattutto gli interessi economici: Così è sembrato giusto intervenire in Iraq contro il Dittatore Saddam Hussein, lasciando per anni l'embargo anche quando ciò sta a significando la morte di migliaia di bambini per la scarsità dei medicinali. Ma il controllo dei pozzi petroliferi e gli interessi economici diretti nel Kuwait erano e rimangono l'emergenza assoluta per gli Stati Uniti ed i Paesi Europei, compresa l'Italia.

Diversa la sensibilità mostrata per l'Afganistan, dove la Comunità Internazionale non ha saputo e voluto bloccare la distruzione e l'annientamento delle popolazioni. Diversa la sensibilità dimostrata nei confronti della ex Jugoslavia dove i ritardi con cui sono intervenuti i paesi dell'Unione Europea, con il più totale disinteresse americano e sovietico, si rischiava di trovare, insieme alle macerie della città e la distruzione di innumerevoli opere d'arte, milioni di persone senza più identità e patria a cui rimaneva il pietoso compito di seppellire i morti".

Questa sensibilità internazionale è una costante nella storia della Confederazione Sindacale Sarda, che mai ha trascurato di guardare agli avvenimenti del mondo con particolare riferimento alle Società senza Stato, alle Nazioni mancate e alle Identità oppresse, sensibilità presente nel grande animo di Simon Mossa che aveva posto questa esigenza di apertura internazionale nei fondamenti di un costituendo sindacato sardo.

Il nostro tempo ci ha abituato a vedere e vivere gli avvenimenti mondiali in contemporanea e con quella immediata contestualità che i mezzi moderni di informazione ci consentono. Non ci è dato il tempo di riflettere se non a posteriori su avvenimenti che, sebbene a distanza di molti chilometri da noi, ci vengono rappresentati nell'immediatezza delle immagini: Così le ultime guerre le abbiamo viste in televisione e la spettacolarità degli eventi spesso hanno cancellato emozioni e indignazione.

L'11 settembre 2001 con il crollo delle due Torri e la tragedia di migliaia di persone della città di New York che hanno perso la vita; la guerra che nessuno aveva previsto di segno opposto in Afganistan; questa guerra ci ha fatto diversi perché ci ha indotto ad assumerla come strumento contro tutto ciò che si oppone alla modernità e civiltà occidentale, spingendo a negatività tutto il resto del mondo. La PAURA è diventato l'elemento che ci unifica nel silenzio e nella subordinazione.

Occorre ribellarsi a questo stato di cose. Riprendere con forza e coraggio il cammino della riscossa, come ci ha insegnato Simon Mossa. Mai cedere alla paura, al dominio dei padroni del mondo, a chi nega l'autodeterminazione dei popoli che è e resta l'unica via alla libertà e alla democrazia.

La CSS ha espresso questo concetto, portando a tutte le manifestazioni il suo striscione: **CONTRA SU DOMINIU DE SU MUNDU, LIBERAI TOTU SA TERRA CONTRA SU TERRORISMU PO SU TRABALLU E SU SVILUPPU SARDINNIA LIBERA E SOBERANA.**

Antonio Simon Mossa non ha potuto vedere nascere il sindacato sardo che avrebbe voluto conoscere.

Sappiamo di avere una grande responsabilità davanti alla storia dei sardi; crediamo di onorare colui che ha speso tutta la vita ad insegnare e promuovere il risveglio delle coscienze dei sardi, cercheremo di non deludere questa grande forza non piegando l'autonomia ad alcun compromesso.

Grazie Antonio Simon Mossa!

L'INTERNAZIONALISMO E IL SOSTEGNO DIA. S. MOSSA ALLE LOTTE DEI POPOLI OPPRESI E DELLE NAZIONI SENZA STATO DEL TERZO MONDO (S'INTERNASSIONALISMU LIBERTÀRIU E IS'APOZU DE ANTONI SIMON MOSSA A SAS LUTAS DE SOS PÓBULOS OPRIMIDOS E DE SAS "NASSIONES CHENE ISTADU" DE SU TERTZU MUNDHU EUROPEU E PRANETÀRIU)

di GIAMPIERO MARRAS (ZUANNE PEDRU 'E MARRAS)

Comente azis a ischíre deo so unu de sos pagos, o menzus su solu chi est subravívidu a s'orrorosu disacatu umanu (1), a est a nàrrer (2) a sa terríbile catàstrofe antropulóziga e umanitària, chi at provocadu, sendhe mala e dannarza, sa Grandhu e impiedosa Messadora, caratzada e bestída de nieddhu, chi – in sas prus oras impensadas de su note e de sa die, candho unu prus pagu si l'isetat – andhaíat e sighit a andhare a furínu (3) peri sas domos cun sa farche a segare a sos umanos sos filos de sa vida. Messadora chi at bogadu a bellu 'idu (4), a est a narrer de propósitu, s'alénu (5) a sos prus amigos íntimos tataresos de Antoni Simon Mossa, trunchéndheli de fatu s'esisténtzia, e ponzèndhe gai in atu, a gustu e a piaghère sou, unu bete 'e sagrastu mannu.

E candho naro prus íntimos mi refero subredotu (6) a Verrúcju Oggiano síndhigu sardista de Laérru e nonnu meu (7), a Antonínu Càmbule síndhigu sardista de Pàdria, a Zomaría Manunta síndhigu sardista de Casteddhu Sardu e a Giorzi Filítziu síndhigu sardista de Pérfugas: totu e bator – chene umbra 'e duda peruna (8) – patriotos sardos, nassionalistas e indipendhentistas cumbíntos, e a unos cantos àteros patriotos chi no isto inoghe a fentomare (9). A est a nàrrer a i cuddhos chi faghíant parte síet de su "chenadorzu culturale" (10), numenadu Grémiu federalista (11) de sa Comunidade Éitínica Sarda "Sardigna Líbera", unu sòtziu de amigos e cumpanzos sardistas, nassionalistas, indipendhentistas, sotzialistas ed éitínu-federalistas, fundhadu a Tàtari in su 1962 síet de su MIRSA, su Moimentu Indipendhentístigu Revolussionàriu Sardu, chi est bistadu su primu Moimentu indipendhentista, sotzialista-libertàriu e nassionalista nàschidu in Sardínnia, a su cale amus dadu vida in Tàtari, a inintro de su Partidu Sardu, in su mese de Frearzu de su 1964.

Ma chie l'est bistadu prus acurtzu a Antoni Simon Mossa – subredotu dai su 1960 fintzas a s'annu de sa morte – comentu íschint totu, so deo, chi 'ndhe fia su logutenente e i su «dissípulu» Sou preferídu, e chi lu sighía semper in totue coment'e un'"umbra"; mancari l'aère zai connótu dai su 1944 a su '47 e fricuentadu a distempus (12) in sos annos chi àndhant dai su 1953 a su '59, annos in sos cales nos bidiàmus de tantu in tantu, a est a narrer una, duas o tres bortas a sa chida.

Non pro nuddha Issu mi cussiderafat coment'e unu fizu, su 'e ses (mancàri essère pro a Issu unu "fizu 'e ànima" ebbía, chi a s'Archimastru (13) li ponía totòra fatu in calesisíet logu Issu andhèret, sendhe chi fia su prus mannu de edade intro 'e sos fizos suos), e deo dae parte mia recambiaía custu sentídu sou cun su mantessi afetu devucu (14) chi unu fizu pròat pro su babbu naturale.

Infatis est a Issu – pro su chi reguardat sa pulítiga – chi deo devo su chi so como, chi so istadu e chi ap’a esser fintzas a sa finitía de sas dies mias, a est a narrer un’indipendentista e unu nassionalista cumbintu, chi – innantis de si ‘nche morrer e de serrare pro sèmper sos ojos a sos gosos de sa vida – sónniat de poder bíder e salutare sa nàschida de un’Istadu Sardu Indipendente – comente l’este, dai su tres de làmpadas (15) de ocannu, su Montenegro – líberu, soberanu, pobulare, demogràtigu, sotzialista-libertàriu e repubricanu-istamentàriu (16).

A propósitu de su «Montenegro», b’at de nàrrer, pro intzísu, chi cust’Istadu de institussione noa, chi at mudadu sa ziugrafía pulítiga de s’Europa, at procamadu s’Indipendhéntzia sua su tres de su mese de làmpadas apenas coladu, gràssias a unu referendum institussionale chi at logradu (17) in su mese de màju (18) de ocannu su 55,3% de «Emmo» dae parte de sos Montenegrinos, chi fiant pro unu séberu de i custu tipu, e at elézidu su 10 de Cabidanni de s’annu in cursu su primu Istamentu (19) sou, dae candho s’est chirriadu dai sa Sérbia. Istadu, cussu ‘e su Montenegro, chi s’istèrret in-d-unu territóriu de 13.812 chilòmetros cuadros (chi est azumai de unos úndhighi miza chilòmetros cuadros prus minore de i cuddhu de sa Sardínnia. Territóriu, inue bívet una pobulassione chi no arrivit nemmanu a 635/miza abitadores, nàschidos e pàschidos in su logu o acudídos dae foras (pagu importat!), chi de tres partes (20) est bellegai (21) s’una de i cuddha chi si b’agàtat in s’Ísula nostra, cun-d-una densidade pro chilómetru cuadru de 46 pessones. Istadu, cussu ‘e su Montenegro, chi at pro Capitale una tzitade azumai manna coment’e Tàtari, chi si narat «Podgóritza», inue b’abítant – pagu prus o mancu – unas 130/miza ànimas.

Nadu custu, como bos cherzo trateare unu perfilu biugràfigu curtzu meda de su personazu in chistione, e faeddhare de sos interessos pulítigos, sotziales, curturales e profesionales de Antoni Simon Mossa, pro amentare – innantis de totu a mie mantessi e pustis a bois etotu – chie fut Issu e ite at representadu e representat pro sa Pàtria Sarda e pro sa Nazione nostra.

Antoni Simon Mossa, comente ischìdes, naschéit a Pàdua, in su Vénetu, unos norant’annos a i como, e de pretzisu su 22 de su mese de Sant’Andría (22) de su 1916, dae Ítalu – professore famadu de farmaculuzía in s’Univressidade de Pisa e issientziadu sardu balentiosu chi at creadu e fatu intrare in totu sas butícas (23) de s’Ísula, a pustis de las àer isperimentadas a longu e cun sutzessu, prus de 45 meighinas noas; e in mesu de a issas s’aspichinina, cun sa cale a sos Sardos afrizídos dai su “male ‘e s’isprène” o malaèra (24) (chi a dies de tandho fiat unu male dannosu meda a sa salute e a bortas fintzas mortale) los ant curados e sanados de su totu –.

E dae Anita Mossa – una pobiddha e una mama bertudosa (25) e de ànimu zentile, una pianista e una cuntzertista pretziada, una fémina de curtura refinada e de sensibilidade manna meda (parente de acúrtzu de s’abogadu e “príntzipe de sos poetes in limba sarda”, Paulícu Mossa de ‘Onòrva, ma bitichesu de eréntzia, chi fiat unu de sos antepassados (26) de sa família sua), e sorre de Larentu, dotzente de derítu cumertziale e mastru de vida de maigantos istudiantes de i cuddhu Atenéu, chi ad Antoni lu deit a sa lughe a Pàdua, in domo sua e a sa sola, sendhe chi sa tzitade fiat suta ‘e sos bumbardamentos de s’artillierìa ostriàca (cun cannones, óbitzes e mortàjos) in s’intere de sa prima gherra mundhiale.

Su Nostru – chi aiat leadu su sambenadu ‘e «Simon» dai su babbu, e i su ‘e «Mossa» dai sa mama – morzéit a Tàtari, in su “Repartu de uruluzía” de s’Ispidale Tzivile nou «Santíssima Annuntziada», ue l’aiant recoveradu dae pagu prus de unu mese, a oras 12 e 47 minutos (a est a narrer 13 minutos a sa una, passadu mesudie), vîtima malassortada de unu fadu isfidiadu e befulanu, su 14 de su mese de Tríulas (27) de su 1971, in-d-una die annuada meda e gàrriga de umidore e de caéntu luínu (28). Morzéit – zustu trintachimb’annos dai sa recurréntzia de sa Festa nassionale frantzesa de ocannu pro sa leàda in possa (29) de sa “Bastíllia” – a s’edade de 54 annos, 7 meses e 22 dies, e ad azumài bator séculos dai s’épica e bitoriosa “Batàllia de Lépanu” de su 7 de su mese de Santu Aíni (30) de su 1571, chi s’istòria amentat, comente sa prus batàllia manna de “navíos de gherra”, de s’edade mediuevale e muderna.

Batàllia, cuddha ‘e Lépanu, inue – fintzas gràssias a su balore mustradu dai sos batoschentos archibuseris sardos, postos a bàrdia de su prínzipe don Juanne d’Àustria, frade (ma de unu ladus ebbía) de Tilípu II re de Ispànnia, e a defensa de su “navíu de cumandhu” de sa Liga Sagrada – s’Armada Cristiana (de sa cale faghíant parte medas àteros sordados «issebertados» de su “Tercio de Çerdeña”, unu Rezimentu de Archibuseris sardos, cumpostu dae 3000 a 4500 ómines, ispartighinados unu pagu in totue in sos àteros navíos), binchéit a sa frota mussurmàna de s’Ìmperu turcu-otomànu, cuidada dae Mehmet Alì Pascià, chi in sa pelèa ‘enzéit fertu a morte dae un’archibusada benassortada, isparada dae unu de sos archibuseris sardos.

Archibuseris, cuddhos de su “navíu de cumandhu”, chi in s’arriscu si distinghéint subredotu pro atrividura e atza (31), beténdhesi – armados ebbía de astas longas de linna cun puntas de ferru, puntzurudas e acutadas, de archibusos (32) e de istocos, e cun sas carrighèras a framigòddhu (33) – a s’arrembazu de su “navíu ‘e punta” de s’inimígu, in mesu a sos isparatórios e a su lugore de sas armas de istrópiu, ponzéndhelu a ferru finùgu (34).

Issu, fia nendhe, morzéit – intre a unu mare de suferéntzias mai intesas, de tribulias chene làcanas e de penas chi non si podent narrer tantu fiant atròtzes e malas a las aguantare, e chi afrontéit cun-d-unu corazu istraordinàriu e cun cristiana resinniassione, chene mancu una mímula ne unu túncju e chene mai si chensciare (35), mancàri essèret bénnidu tzurpu (36) pro more ‘e sa maladía (37) chi l’aiat debilitadu, marturiadu e cussumidu su corpus chene piedade – a pustis de àer susténnidu chentza sutzessu sa batàllia de cúllaru (38) de sa vida sua, cuddha contra a su terríbile “male iscurigosu” (39), a est a narrer contra a su male mandhigadore, chi, a s’airàda (40), lu zughéit a sa tumba, mancàri essèret totora cussiente fintzas a s’acàbu de s’esisténtzia sua, e i s’ispíritu e i s’intelletu suos essèrent artos e bíziles fenamentras a s’úrtimu alenu.

Antoni Simon Mossa, chi aiat cunsighidu sa làuria in archimastría a Forérentzia, in sa Tuscània, in su 1941 (a pustis de àer fricuentadu pro duos annos in s’ghída sa Facurtade de Zurisprudéntzia e de àer susténnidu e sobradu, cun sos prus votos artos de s’iscala balutadória chi si li podíant atribuíre, totu sos isàminos de su biénniu) – a prus de esser istadu su Babbu Mannu e i sa “Grandhu Ànima” de su mudernu Nassionismu sardu, de s’Indipendhèntismu e de sa Renaschéntzia limbístiga in s’Ísula – fut un’Archimastru de balore (o, comente nàrant como in sardu-porcheddhinu, o macarrónigu, un’Architetu).

Ma un'archimastru tra i sos prus balentiosos d'Europa, un'urbanista de primore; un'ammobiliadore refinadu de domos, de villas, de posadas (41), de ostèras e de edifissios púbricos; un'istudiosu de sos prubremas de s'apomentamentu umanu; un'artista zeniale: unu dessinnadore, unu pintore, unu musitzista, un'iscritore, unu poete, unu crítigu de arte e de literatura, unu Grandhu Mastru de s'Institudu Istadale de Arte e unu dotzente ingarrigadu de Istória de s'Arte in su Litzéu Cràssigu "Dumínigu Arbértu Azuni" de Tàtari.

Fut petzi unu pensadore, unu cunferentzieri, un'oradore non de tipu tradis-sionale, e unu limbista de importu mannu meda e primàriu pro sa Sardínnia, preseidore de s'Órdine de sos Archimastros de sa províntzia de Tàtari, preseidore de su "Tzentru de Istúdios Aligheresos" (del «Centre d'Estudis Algheresos») dai su 1961 finas a candho non si 'nch'est mortu, e promovidore, semper in su mantessi annu de sa prima edissione de Sos Zogos Froreales de sa Limba Catalana (de Els Jocs Florals de la llengua catalana) a s'Alighera, in sa Bartzelloneta sua etotu, comente fiat sólitu de la cramare.

Fut a de prus un'isperiadore, a est a nàrrer un'osservadore abbistu e aguditziosu de sa realidade isulana e unu biazadore sàpidu (42), atintzionosu e cuidadosu a sas prubremàtigas de sas Comunidades Éitínigas Europeas e Mundhiales e de totu sos Póbulos oprimidos de su mundhu. E comente si non diat abbastare de sas "Nassiones chene Istadu", chi, cun sa libertade, chèrent cunchistare no intames s'Indipendhéntzia e i su deritu 'e detzider dae perissas etotu su benidore issòro, ma fenamentras sa prena soberania in su territòriu nassionale de issas etotu e i sa mantessi dinnidade e "suzetividade pulítiga" de calesisiet àteru Istadu líberu de su Mundhu.

Coment'e puru fut unu polígrafu (iscríiat de totu e in totúe, sendhe chi fiat un'òmine de una "cultura entzicrupédica" azumai chene làcanas), unu zornalista, unu chertadore abetiosu (43), unu gherradore tirriusu e ragalliósu, unu redatore balentiosu e unu defensore atzudu de s'autunumía e de s'indipendhéntzia de Arràdiu Sardínnia – sa prima emitidora líbera de su Mesuderràniu e de s'Europa terramannesa – nàschida comente arràdiu móbile su 10 de su mese de Sant'Aíni de su 1943, a pagu prus de unu mese a pustis de s'"Arréssida de sas armas" (44), a est a nàrrer de s'armistíssi de sa die 8 de su mese de Cabidanni (45) de su Barantatres.

Antoni Simon Mossa – chi fiat un'òmine sàpidu chi ischíat chi «non si zúghent a daenantis Ideas coment'e i cuddha Independentista, chene abbaidare atésu, chene deliniare sas grinias (46) (a est a nàrrer sos orizontes), e chene pronunziare sas peràulas chi ant a èsser operadoras pro sas zenerassiones chi ant a bènner (1^a)» – fut petzi un'issienógrafu, unu tzineasta, unu polítologu; su prus ideólogu mannu de su Sardismu nassionalista e indipendhentista, revolussionàriu e libertàriu; e i su líder màssimu de sa Cumponènte indipendhentista, tertzu-mundhista ed éitinu-federalista de su Partídu Sardu de su Cabu 'e Subra de sa Sardínnia, chi a dies de tandho – apendhe 'ínchidu in Othiéri, su 21 de su mese de Sant'Andría de su 1965, su Cungressu Provintziale Sardista tataresu – resurtaíat èsser mazoritària in sa províntzia de Tàtari ebbía, e minoritària in su restu de s'Ísula.

Fut a de prus unu militante totòra in trintzèa e sèmper in prima línia a daenantis de totu, e i sa Prima Bandhela de s'Indipendhentu Sardu; unu cavalliéri chene màgula (47) e chene timória de s'ideale sardista-indipendhentista; unu derizidore pulítigu (fiat Segretàriu Interdistretuale de su Partidu Sardu pro sa Províntzia de Tàtari e cumponente

de sa Segreteria Nassionale, de s'Esecutivu e de su Comitadu Diretivu Tzentrale de s'Organisassione pulitiga sua etotu).

E unu gherriéri, fidele a sa Nazione Sarda e a sos ideales de libertade – pulitigos, acunómigos, sotziales e curturales – de su Póbulu Sardu e de sos traballadores de s'Ísula; cunsizeri comunale sardista de Portu Turre; connoschidore fundhodu de sas curturas de sas Minorías nassionales (48) de tota Europa e de su Mundhu, e de sas “limbas de minoría” de nõe eitínias europeas e africanas, intro ‘e sas printzipales, e a de prus fut un'òmine de curtura ampra e devuca meda e de moralidade manna e bertudosa.

Fut fintzas su primu éitinu-limbista sardu de su Séculu su ‘e XX a òer cumpresu sa balididade, a est a nàrrer sa baléntzia pulitigu-revolussionària de sa Limba Sarda, comente “elementu tzimentadore de s'unidade de su Póbulu e de sa Nazione Sarda” e pro òer peleadu cun totu sas fortìlesas (49) suas pro s'arribbamentu, s'imparu, s'impréu e i s'agualamentu de i custu “limbazu” de importu mannu meda (comente ‘e segundha limba nassionale de sos Sardos in Itàlia, e “prima” in Sardínnia), e pro agarentire a sa Limba Sarda una dinnidade che pare cun s'italianu e cun sas àteras limbas de su mundhu.

Coment'è puru pro s'abbalorinzu e i s'afortigamentu de sas síngulas bariedades limbístigas de su sardu (su Logudoresu-nugoresu, su Campidanesu-ozastrinu, e i su Sardu-cossiganu, a est a nàrrer su “Gaddhuresu” e i su “Tataresu”) e pro s'amparu de su Catalanu de s'Alighèra, de su Cossiganu de s'Ísula de Sa Mallèna e de Lungòne (50), de su Tabarchinu de Càrulu Forte e de Calasetta, e de S'arromaníscu de Ísili, in su Sartzidanu: una de sas deghe limbas internassionales de sos Zigànos, faeddhada dae prus de noranta milliones de pessones in totu su mundhu.

Fut a de prus un'iscritore in prus limbas (iscríat e chistionáiat cun currentesa in nõe limbas ufitziales de Istadu, europeas e transcuntinentales: portoghesu, ispànigu, frantzesu, italianu, inglesu, tedescu, russu, arégu mudernu e aràbu; e in noe limbas de minoría: bérberu, galitzianu, catalanu, biscaínu o euskadianu, cossiganu, bretónigu, otzitanu, gallesu e iscotzesu, e a de prus in limba sarda, in azumai totu sas bariedades suas printzipales.

Bortéit, intro ‘e s'àteru, sos bator Ebanzélios in sardu e pubrichéit una filera longa de artículos de interessu mannu meda (in sardu, in italianu e in àteras limbas de s'Europa e non) de arte, de custúmene, de literadura, de acunumía, de pulitiga, de istória, de atualidade e de contrainfrommatione subra ‘e paritzas revistas e zornales italianos e non, dai su 1940 a su Setanta.

Cullaburéit infatis, cun chentinàjas e chentinàjas de artículos, a “Rivoluzione” (unu zornaleddu de su GUF) dai su 1940 a su '41, a “Il Solco” (organu de su Partidu Sardu) in su 1945, a su periódicu curturale “Il Solco Letterario” de su 23 de Cabidanni de su '45, a sa “Gazzetta Sassarese” de Arràdiu Sardínnia (in cullaburassione cun Antoni Santoni Rúgiu) dai su mese de cabidanni de su 1943 a su '46, a “Riscossa” dai su 1946 a su '48, e a sa “Gazzetta Sarda” dai su 1948 a su Chimbanta.

Iscriéit a de prus in “La Nuova Sardegna” dai su 1950 a su '70, subra ‘e sa “Rivista Ichnusa” dai su 1950 a su '62, subra ‘e “Sassari Sera” dai su 1960 a su '69, subra ‘e “Sardigna Líbera” dai su 1966 a su '67, subra ‘e “Tribuna della Sardegna” in su 1967, e subra “Realtà del Mezzogiorno” in su 1969.

Cullaburèit fintzas a “Renaixença Nova”, periòdicu dae Issu mantessi fundhadu e diretu, a “Vida Nova”, una revista mensile catalana, a “Embatà” (unu zornale federalista biscaínu o euskadianu), a “Dolomiten” (unu zornale de Bortzànu in limba tedesca), a “Ocitano Vivo”, a “Combouscuro”, e a “Il Postiglione delle Alpi”, e gai sighindhebila.

Benzéit in finitía premiadu pro sa puisía in catalanu a sos “Zogos Froreales” de Mendoza, in Arzentina, in su 1958 e de Parízi in su 1959, pro sa puisía in sardu-logudoresu a su «Prémiu de puisía e de Literatura sarda “Tzitade de Othiéri”» in su 1961, e i s’ annu sighente – sendhe un’òmine de bundhu (51) e una pessone de pore (52) – benzéit cramadu a fagher parte de sa Zuría. Unos cantos parentes e amigos suos, inter de sos cales sos prus astrintos, subredotu foras de s’Itàlia, arribbant azumai unas 500 puisías suas, chi isètant alu de esser imprentadas.

Antoni Simon Mossa fut un’òmine de inzènniu artu meda, dai sa personalidade zeniosa e non cumuna, un’intelletuale revolussionàriu frunidu de tèmpera (53) e de grandhu autoridade e poderíu, unu “Profeta disarmadu” e un’ “Apóstolu de libertade”, unu Mastru, un’òmine bonu e zenerosu «chi ischiát bider sas grinias, a est a nàrrer sos orizontes, e chi intendhiát chi addhàe (54) de sas grinias, bívet e sufrít un’umanidade coment’e i sa nostra, chi púnnat (55) a sa mantessi libertade a sa cale anelamus nois etotu».

De a Issu – chi fiat «un’òmine de cabbale e de grandhu pesadura pulfítiga e curturale e de moralidade e ispiridualidade ispicadas, atacadu a sas raighinas sardas in s’alénu ‘e su mundhu (2^a)» – Camillu Bellièni, in sos oto annos de cùllaru de sa vida sua, a mie, a Verrúccju Oggiano de Laérru, ad Antonìnu Càmbule de Pàdria, ad Azélli Murru de Igrésias e a Juane Berreta de Castéddhu Sardu e a unos cantos àteros amigos sardistas chi, de tantu in tantu, andhaíant a l’agatare, pro li rendher unu deverosu omenazu (56), in sa domo colúniga de “Cabbu d’Ippíga” in agru de Tàtari, fiat sólitu repiter cantu sighet:

«Amentàdebos, amigos caros, chi nemos mai! (niúnu mai!), menzus de Antoni Simon Mossa est reséssidu a trabàlliare cun contivizu (57) e a rendher atuale a dies de i como su pensu sardista, de su cale s’isvilupu naturale – naraíat, apenéndhesi – fiat bistadu, a dolu mannu sou e nostru!, arréssu e arrocaadu a primadíu (58) dai sa furriosa (59) abbénnida de su Fassismu in Itàlia in su primu immediadu pustusgherra (3^a)».

Antoni Simon Mossa realizéit a de prus, in s’íntere de sa vida terrena sua, prusaprestu intensa e curtza meda, un’infinidade de “òberas archimastrínas”, galanas e piagherosas meda, a incumintzare dai s’Iscala ‘e su Crabolu (l’Escala del Cabiròl), chi est un’ «iscala a pigadas» de 670 gradinos, atrivida e istraordinària, fraigada in sos annos Chimbanta de su séculu coladu in s’eremàrzu pedrosu (60) de su promontóriu carcàriu de Cabu ‘e Catza, in territóriu de s’Alighèra, chi si pesat a cúcuru subra ‘e su mare pro unos 170 metres.

In sas intrànnias suas s’agatat sa famada e caratilístiga “Gruta ‘e Netunu”, chi tenet un’intrada chi s’abbéit bellegai a unu metre de distàntzia dai su levéllu ‘e su mare. Si tratat de un’iscala, camufada in manera perfeta in s’ambiente chi b’at totu a inghíriu (e chi azumai non si reséssit a bíder dai su mare), dai sa cale si podet intrare dae terra a sa Calànca ‘e Netunu (61), fintzas candho sas cundhissiones preubidivas de su mare no acusséintint s’intrada dai cuss’ala.

Posca, sèmper a s'Alighera, su Palatu 'e Valéntzia (el Palàu de València) e i su Palatu 'e su Sole (el Palàu del Sol). Naschéint tambene, tenzendhe contu de sos pruzètos Suos, sas posadas: s'Istèra de Cabu 'e Catza, de Portu Conte, de Su Faru (El Faro), de sa Corte Rosada, de Sa Lépantu (La Lèpanto), de su Coràddhu (Còral), de Punta Nieddha (Punta Negra) e De sos Pinos (Dei Pini) in s'Alighèra; sas posadas: s'Istèra 'e su Miramentu (Hotel Mirage), de su Moriscu (Moresco), De sos Duos Mares (Dei Due Mari) de Hoeffler e i su Cumpréssu residentziale de sa "Bàrdia 'e su Corsaru" ("Guardia del Corsaro") in Lungòne (S.Teresa di Gallura).

S'Istèra de S'Abe 'e Oro (l'Hotel L'Abi d'Oru) in Terranoa (Olbia) sas posadas: sas Istèras de su Gorfu e de su Biddhitzólu turístigu 'e Sa Prata (Hotels Del Golfo e Villaggio La Plata) in Sòsso (Sorso), longu sa "Costera 'e su Mare de Abba currente" (la "Riviera di Platamona"); sas villas: "Plaisant" e "Risso" in s'Alighèra, cust'úrtime in localidade 'e su Lazaretu (Lazzaretto); sa villa "Padúla" in Fertília; sas villas: "Riccardi", "De sa Begum" (muzere de s'Aga Khan), "De su giometru (i)Scanu" e "Fergusson" in Artzachèna; sas villas: "De s'Isvítzeru", in sa localidade 'e Sa Pelosa e "Silvestrini" in sa 'iddha 'e Istintínu.

A s'archimastru Antoni Simon Mossa si dèvent, a de prus, s'acóntzu e i sa torrada a nou a s'Alighèra de su Molu 'étzu de Turílli (Molo vecchio di Turilli), in sas probàinas de sos bastiones de Colombo, e un'àtera série de interbentos in su Tzentru istóricu; su Pranu Reguladore Zenerale de sa Comuna; sa pruzetassione e i sa realizassione de s'Àriu-istassione de s'Alighèra-Fertília (cuddha "'ètza", pro nos cumprènder!, chi su «Menestériu de s'Aviassione Tzivile» de tandho leéit a mudellu pro su fràigu de unos cantos àriuportos chi benzéint posca prugramados, finantziados e realizados in s'Itàlia Meridionale); sa pruzetassione de s'Ispidale Tzivile e i sa realizassione de s'Ispidale Marinu; sa Domo de reposu pro antzianos, e i sos acòntzos e i sa torrada a nou de sa Crésia Mazore de S.Frantziscu e de sa tzimbóina (62) de sa Crésia de S.Micheli; e a de prus su fràigu de unos cantos Edifissios Cundominiales cun apartamentos residentziales de tzivile abitassione.

In Núgoro realizéit su Museu de su Custúmene, e acontzéit e torrèit a nou sa Crésia de S.Maria 'e su Nie e i sa Cresigheddha 'e sa Soledade, chi pro la torrare a nou s'abbalésit de sa cullaburassione de su pintore nugoresu Zuanne Ciusa-Romagna; in Sòsso fraighéit s'Asílu "Catta", sas Iscolas de Primu Imparu (63) e i s'Iscola de Mesanía (64); in Tàtari s'"Ispítziu de pitzinnos" (65) de s'Arvurada 'e sas Rughes (66) (ex-Ispítziu pro pitzinnos isputzidos de propiedade de s'Ente Províntzia, inue a dies de i como bi s'agatant unos cantos ufissios de s'Univressidade de Tàtari); sa sèa provintziale de s'Automobil Club Italianu (de su "Tzírclu automobilístigu italianu"); s'acóntzu e i sa torrada a nou de sa Crésia de Santu Sistu e de sa Crésia de Sant'Apollinare; unas cantas "Villas dónnigas" (67), prusaprestu galanas, in S.Pedru de Sirki; calincunas Palatzinas de su Bancu de Sardínnia, e paritzos Edifissios cun apartamentos de abitassione tzivile.

In Lungòne (S.Teresa di Gallura) pruzetéit sa Cresigheddha de Cabu 'e Testa; providéit a traballiare cun contivizu sos Pranos Reguladores de sas Comunas de Pàdria e de Thiesi; fraighéit s'Iscola de Mesanía de S.Gavinu 'e Monreale; in Terranoa (Olbia) realizéit sa Villa de Pàulu Riccardi; in Finiscole (Siniscola) unas cantas òberas

de interessu públicu; in Baddhedória (Valledoria) sa Crésia filigresiale. A de prus istudiéit e realizéit pro contu 'e su "Tzentru Regionale de Prugramassione" unu pruzetu orgànicu pro su «Cumprénsóriu Agru-turístigu de sa Costa Orientale de su Norte 'e sa Sardínnia, dae Cabu Coa 'e Caddhu a Cala 'e Luna», e pubrichéit paritzos "sàzios" subra 'e su turismu e i s' Archimastría sarda, intro 'e sos cales mi piaghet subretotu amentare: «Cunsiderassiones subra 'e su turismu in Sardínnia (1966)» e «Annotaduras subra 'e sas pulítigas turístigas (1969)».

Custu liberéddhu de Antoni Simon Mossa, tituladu: «Le ragioni dell'Indipendentismo. La lotta del Popolo Sardo per la liberazione nazionale e la giustizia sociale» ("Sas rejonas de s'Indipendentismu. Sa pelèa de su Póbulu Sardu pro sa liberassione nassionale e i sa zustíssia sotziale"), cun Introdussione in limba sarda de Zuanne Pedru 'e Marras, chi l'at chérfidu torrare a dare a s'Imprenta, regollit duos de sos interbentos de s'archimastru tataresu, tra i sos prus dínnios de esser amentados, pronunziados in su 1967 su primu, e in su 1969 su 'e duos, a est a narrer baranta e trintot'annos a i como, e totòra atuales.

Liberéddhu, cussu 'e su 1984, chi non s'agatat prus in cumértziu, mancaru esseret istadu publicadu cun su títulu: «Le ragioni dell'Indipendentismo. Il Partito Sardo d' Azione e la lotta di liberazione anticolonialista» ("Sas rejonas de s'Indipendentismu. Su Partidu Sardu de Assione e i sa luta de liberassione contracolonialista"), contivizadu dae A.Cambule, R.Giagheddu e G.P.Marras (Edizioni «S'Iscola Sarda», Sassari, 1984), chi cunteníat sos duos «intebèntos» subra fentomados chi si cherent torrare a sutaponner a s'atentu de totu sos Sardos, e in partigulare de sas zenerassiones noas, chi ant cumintzadu a s'acherare a sas lughes de sa pública rebarta de sa pulítiga e de s'Indipendentismu, cun totu s'entusiasmu de sos degheet'annos issoro, pro s'atualidade e i sa balididade issoro.

E chi lis cherzo propòner de nou – pro una lezidura in crae crítiga de su pensieri pulítigu-revolussionàriu de Antoni Simon Mossa, Babbu de sa Nassione Sarda e Mastru meu de vida – sendhe chi sunt bessidos in su 1984 comente «sàzios», in su mentras chi fiat sulèndhe su "bentu sardista" dae Issu mantessi achicadu, subra 'e su Moimentu eitínista e Indipendentista europeu e subra 'e sas lutas de illiberassione nassionale de sa Sardínnia dai su colonialismu, a degheset'annos dai sa morte primadía de su grandhu intellettuale sardu.

Sàzios, chi benzéint aprisntados a totu sos amigos e cumpanzos indipendenti-stas suta 'e sa 'este (68) de pábilos imprentados a «ronéu» (69), a est a narrer imprimidos in própiu a "tzicruistíle" e intregados a manu, su primu a Ollolai, in sa Barbàzia, su 10 de su mese de Làmpadas de su 1967, e i su 'e duos a Santu Nenardu de Siete Fuentes, in su Montiferru, su 22 de Làmpadas de su 1969, e i s'unu e i s'àteru, in acajone de duos Cumbénnios imbertos (70) de Indipendentistas Sardos.

Su liberéddhu in chistione, si chírriat in duos bolumenès. Su primu, chi est su prus corpusu, cumpréndhet bator capítulos. In cuddhu 'e abbertura, Il federalismo europeo e il sistema chiuso (Su federalismo europeu e i su sistema tancadu) s'analizat e si cumparat su federalismu de s'Europa de i como, chi si fundhat in prevaléntzia subra 'e sa Federassione de sos "Istados-Poténtzia" chi bi sunt in s'Europa terramannesa, cun cuddhu 'e sas Eitínfas, a est a narrer de sos Póbulos berdadèros. In su 'e duos,

Le principali Comunità Etniche e le Minoranze Nazionali comprese entro i confini di Stati artificiali (Sas printzipales Comunidades Éitinigas e i sas Minorías Nassionales cumpresas intro ‘e sas làcanas de Istados artifissiales) bénint isaminadas sas bàrias Comunidades éitinigas europeas, de Oriente e de Otzidente (Catalànos, Galitzianos, Biscaínos o Euskadiànos, Oztitanos, Bretónigos, Curdos, Frisiànos, Irlandesos, Iscotzesos, Gallesos, Èstones, Lètones, Lituànos, Furlànos, Ladinis e Sardos) e i sas printzipales Minorías nassionales (Baddheustànos, Fiamíngos, Artuatesínos, Arégu-Arbanesos, Islovenos e Irlandesos de su Norte).

In su ‘e tres, Le origini della Comunità Etnica (Sas urízines de sa Comunidade Éitiniga) bénint postos in lughe sos motivos chi dai su puntu ‘e bisura «de s’istória» ant determinadu sa nàschida de sa Comunidade Éitiniga Sarda, e leadas in isàminu sa posissione ziugràfiga, sa cultura, sa limba, sas tradissiones pobulares, sa carena sotziale e i s’acunumía de sa Sardínnia. Su ‘e bator, L’Indipendenza e il riscatto sociale (S’Indipendhéntzia e i su rescatu sotziale) s’indelètat (71) de s’Autuguvrenu de sa Nazione Sarda, istúdiat sa postura inue s’agatat a dies de oe sa Sardínnia pro efetu de su colonialismu nou e abbètet su bisonzu pro sos Sardos, non prus crastinàbile, de dare vida a un’Istadu Sardu Soberanu, in gradu de solovrare, a est narrer de isòrver sos nodos de sa libertade e de s’isvilupu acunómigu e sotziale de s’Ísula.

Su ‘e duos bolumenes, a s’incontràriu de su ‘e innàntis, s’artículat in duos capítulos. In su primu, La lotta del Popolo Sardo per l’Indipendenza Nazionale e la giustizia sociale (Sa pelèa de su Póbulu Sardu pro s’Indipendhéntzia Nassionale e i sa zustíssia sotziale), si ponent in craru sa posissione revolussionària e contrascolonialista de su Partidu Sardu, sas rejonas profundhas chi motivant sa luta sulèna e demugràtiga de Illiberassione Nassionale de su Póbulu Sardu, sa netzessidade de una revolussione sotziale, e i su rolu chi isbólìgant in su fadu de sos póbulos oprimídos sos grustos atívos e fainéris de minoría chi, gherrendhe pro sa libertade, pelèant tambene pro s’Indipendhéntzia de sos póbulos issoro.

In su ‘e duos, L’Indipendenza promossa dai valori immutabili dell’Etnìa (S’Indipendhéntzia promóvida dai sos balores, malos a mudare, de s’Eitinía), cun su cale si ponet acàbu a i custa pubricassione, sunt postos a nudu sa posissione integralista e malintranniada de s’Istadu Italianu, chi punnat a «ispessonalizare», a «denassionalizare» e a «dissardizare» su Póbulu Sardu (a su cale s’Instatudu Ispetziale de Autunumía l’at cunferídu in modu imprítzitu su reconnoschimentu zurídigu); e a su mantessi tempus sunt postos in lughe sos balores sustanziales de sa Nazione Sarda e i sa funtzione positiva chi issos díant poder cumpríre, si rebalutados a propósitu, sa netzessidade de zúgher in paghe e a sa bona (72) sa pelèa de Illiberassione Nassionale de sa Sardínnia, in acórdiu e in unione cun sos àteros póbulos oprimídos de s’Europa, dai su mamentu chi pro sos Sardos no esístint àteras formas de libertade chi non sfent culligadas a sa cunchista de sa prena Indipendhéntzia pulítiga, acunómiga e sotziale de sa Terra issoro.

A s’iscopu de crarire alu de prus su pensieri pulítigu-revolussionàriu de Antoni Simon Mossa, cale resurtat dai sa lezidura de sos duos «sàzios» fentomados, bos sinnialo in sighída – “in custu mamentu de crisi de s’autunumía e de tota sa carena de s’Istadu” – unu branu de unu forte e detzisu “caràtile revolussionàriu”, chi at unu sinníficu prusaprestu mannu. Bículu chi apo ‘ogadu dae un’interbentu Sou, apàrfidu in su cotidianu

tataresu «La Nuova Sardegna» de su 20 de Bennàrzu (73) de su 1971, zustu ses meses innantis de sa morte. Branu, inue si narat chi «Su Sardismu est no intàmes (74) su printzípiu autonomístigu universale apricadu a sa Sardínnia, ma tambene e subredotu su printzípiu de su “Sotzialismu revolussionàriu mundhiale” apricadu a su Póbulu Sardu, e chi duncas adfilit a una realidade acunómiga e sotziale de su totu divressa da i cuddha de àteros Istados e de àteras reziones. Ma subredotu representat su printzípiu universale de sa ghera contra a s’oprimidura coloniale chi at postu sa Sardínnia a un’oru de s’isvilupu e de su prugressu tzivile».

Infatis – pro Antoni Simon Mossa – su Catalanísmu, su Bretonísmu e i sos àteros “ísmos” de sas «Nassiones chene Istadu», sunt sa própiu cosa de Su Sardismu, e ant su mantessi sinníficu de peràulas, cales: “Indipendhentismu”, “Nassionalismu”, “Patriotismu” ed “Eitinismu”, sendhe chi su Sardismu – chi no est unu partidu, ma unu «Moimentu pobulare de riscossa nassionale e sotziale» che i sos àteros chi bi sunt in tota Europa e in su mundhu – interbenit e òperat pro sa solussione revolussionària de sos prubrèmas de sas Nassiones dennegadas e de sos Póbulos oprimidos de su Tertzu Mundhu Europeu e de totu su praneta, e pro sa “Zustíssia Sotziale”.

B’at de narrer, a de prus, chi a sa finitía de sos Annos Sessanta sas bidèas de Antoni Simon Mossa s’ispartinéint intr’e sos limbistas, sos istudiosos e i sos amantiosos de sa Limba Sarda, sos intelletuales isulanos, sos operadores curturales e i sos pulítigos impinnados in sas cumbàtas pro sa muda (75) de sa sotziedade sarda e prus abbertos e sensíbiles a sas “temàtigas identidàrias”. Bidèas chi zughéint a sa nàschida a Casteddhu Calaritanu de su «Tzirculu “Tzitade-Campànnia”», ghiadu dae Antoneddhu Satta e dae Aliséu i-Spiga, e de su “Tzirculu Zobanile de Orgòsolo”, cuidadu dai su muralista tuscanu Frantziscu Del Casino.

Tzirculos, custos, chi operéint a pustis e fintzas in parallelu cun s’atzione de su Grandhu teóricu de s’Indipendhentismu e de su Nassionalismu sardu. E in sighída, a daepocas de sa morte de s’archimastru naschéint in Sardínnia un’infinidade de àteros Tzirculos, Assótzios pulítigos-curturales e sindhicales, Emitidoras arradiufónigas líberas (contracolonialistas e de contrainfromassione pulítiga), Organisassiones e Moimentos pulítigos, e a de prus unos cantos partidos e periódicos de ispirassione “sardista”, contracolonialista e nassionalitària, indipendhentista e identidària, éitinu-federalista e antimperialista, chi determinéint in sos Annos Setanta – cun s’abban-dhonu de sa “Chistione sarda” pro sa “Chistione nassionale sarda” – sa nàschida de su Tertzu Sardismu, o “Nousardismu”.

Tzirculos, assótzios, arràdios líberas, organisassiones, moimentos e partidos pulítigos chi susteniant sas mantessis “temàtigas” zutas a daenantis dae Antoni Simon Mossa, cales su reconnoschimentu de sa Nassione Sarda e de sa “faeddhada isulana” coment’e Limba Nassionale de su Póbulu Sardu, sa defensa de sa curtura éitinigà, sa torràda in possa de s’identidade nassionale de sos Sardos, sa pregunta pro custa Terra nostra de unu “Federalismu ‘e sas Nassionalidades”, sa logradura de unu Instatudu nou de Autunumía Istatuale de sa Sardínnia (de ‘ndhe istratzare a Roma, a mala gana), cun sos prus podères detzisionales ampros meda, in s’интере de una Repùbrica Federale Subranassionale, e chi operéint in s’Ìsula a incumintzare dai sa finitía de sos Annos Setanta e pro totu su Séculu su ‘e Vinti.

Como bos naro chi totu sas cosas chi bos apo contadu fintzas a i custu mamentu, in custa refragadura istórica, a est a narrer in custa recostruzione istórica curtza meda, chi bos apo fatu de sa vida de s'archimastru tataresu (e aligheresu pro unu líberu séberu sou!) sunt menzus tratadas e isvilupadas in sos líberos: «Antonio Simon Mossa visto da vicino, dal 1960 fino all'anno della Sua morte» (“Antoni Simon Mossa bidu dae acúrtzu, dai su 1960 fintzas a s'annu de sa morte Sua”) de Zuanne Pedru ‘e Marras, cun Introdussione de Juanne Lilliu (Alfa Editrice, Quartu Sant’Elena, 2003) e «Antonio Simon Mossa dall’Utopia al Progetto» (“Antoni Simon Mossa dai s’utupía a su pruzétu”), unu liberu de Autores Bàrios contivizadu dae Fidelícu Francioni e dae Zuanne Pedru ‘e Marras, pro sa Cannàca, pro sa Cullana, “Cumbénnios e Abbojos” (Condaghes edizioni, Cagliari, 2004).

Si tratat de duos líberos, su primu de azumai treghentas pàzinas, e su ‘e duos de seschentas pàzinas, inue sunt rególlidas sas chimbanta rellatas allogadas a sos “Atos de su cumbénniu de istúdios” chi s’est tentu in Tàtari subra de a Issu, dai su 10 a su 13 de Aprile de su 2003, dae parte de su Gotha de s’intellighéntzia sarda, italiana e catalana. Sunt duos líberos chi díant dèver bintrare in totu sas domos de Sardínnia – e chi si recumàndhant subretotu a sos sardistas, a sos indipendhentistas e a sos nassionalistas, e in zènere a totu sas patriotas e a sos patriotos sardos – ca sunt de importu mannu meda, e chi sunt benzendhe a èsser uzétu de istúdiu e de tesis de làuria finas in sas Univressidades de Tàtari e de Castéddhu calaritanu.

In finitía bos cherzo nàrrer chi – gràssias a sas distimonías chi, in sos annos chimbanta e sessanta de su séculu coladu, apo collídu dai sos fedales e dai sos prus amigos suos mannos de edade, e dae babbu e mama mia – como soe traballiendhe a una prus refragadura istórica articulada e aprofundhida de sa vida de Antoni Simon Mossa in sos annos chi àndhant dai sa finitía de sa “Segundha Gherra Mundhiale”, a est a narrer dai su 1945 a su 1960. Annos in sos cales andhaíat che un’“Apóstolu de libertade” a ziru peri sas Comunidades Èitinigas Europeas (Catalúnia, Galítzia, Cóssiga, Euskadi o Biscàllia, Otzitània, Bretànnia, Frísia, Iscótzia e Galles), a intzidiare, a est a narrer a achicare, a intzitare e ad animare – cun sa peràula e cun finantziamentos de una tzerta cunsisténtzia, coment’e puru cun bestimentas e cun meighinas – sa resisténtzia contra a sas Nassiones duminadoras e oprimidoras, e peri sas colúnias ingresas, frantzesas, tedescas, portughesas e ispànigas de s’Europa Mesuderrània, de s’Àfrica e de s’Àsia a sustènner sas lutas de illiberassione nassionale de sos póbulos oprimídos e de sas “Nassiones chene Istadu”.

Póbulos oprimídos e Nassiones chene Istadu – de sos cales connoschiát azumai totu sos prus cabitzones mannos: pulítigos, intelletuales, ómines de cultura e unos cantos dugones de sos bàrios Frúntenes Patriótigos de Illiberassione Nassionale – chi ant cunchistadu, cun sa libertade, (tra i su 1956 e i su ‘66), s’Indipendhéntzia issoro, coment’e su Sudan, su 01-I-56; sa Tunisía, su 20-III-56; su Ghana, su 06-III-57; sa Guinea, su 02-X-58; Tzipru, su 19-II-59; su Togo, su 27-IV-60; su Mali, su 20-VI-60; su Madagascar, su 26-VI-60; sa Repúbriica Demogràtiga de su Congo, su 30-VI-60; sa Somàlia, su 01-VII-60; su Burkina Faso, su 05-VIII-60; e i sa Costa de Avóriu, su 07-VIII-1960.

Coment’e puru su Ciad, s’11-VIII-60; sa Repúbriica Tzentràfricana, su 13-VIII-60; sa Repúbriica de su Congo, su 15-VIII-60; su Gabòn, su 17-VIII-60; su Sènegal, s’11-

IX- 60; sa Mauritània, su 28-XI-60; su Càmerun, su 01-X-61; su Burundi, su 01-VII-62; s'Alzería, su 03-VII-62; s'Uganda, su 09-X-62; su Kenya, su 12-XII-63; sa Tanzània, su 25-IV- 64; Malta, su 21-IX-64; su Zàmbia, su 24-X- 64; su Gàmbia, su 18-II-1965; su Botswana, su 30-IX-66, e gai s'ghindhebíla de i custu passu. Nadu custu como 'nche la serro de abbéru inoghe e luego, custa Introdussione prusaprestu longa – ma non cantu diat dever esser istada! – subra 'e un'Ómine chi apo amadu meda e chi mai apo a orvidare, ca in pulítiga m'at fatu de Babbu e de Mastru de vida, e m'at mustradu su caminu chi nois Sardos diamus dever s'ghire fenas in fundhu pro illiberare sa Sardínnia dai su colonialismu italianu e arrivare a cunchistare cuddh'Indipendhéntzia Nassionale dae sèmpre sonniada e disizada.

Casteddhu Calaritanu, su 20 de Maju de su 2007.

GLOSSARIO

1. Disacatu umanu, catastrofe antropulóziga e umanitària.
2. A est a narrer, custu este, balet a narrer.
3. A furínu, a cua, a fuidura, a s'iscúja, a coatu, a s'intana-intana.
4. A bellu 'idu, de propósitu.
5. S'alénu, s'alidu, su respíru, su súlidu, s'aléntu, su músciu, su fiadu.
6. Subredótu, subra 'e totu, supra 'e totu.
7. Nonnu meu, nonnói meu, padrínu meu.
8. Duda perúna, dúbbiu algúnu.
9. Fentomare, mentovare, ammentare, mentuare, tenner a nodu.
10. Chenadorzu curturale, tzírculu curturale.
11. Grémiu federalista, assótziu federalista, sotziedade de artes e mestiéris, corporassione.
12. A distempus, a dies faddhídas, a dies achidàdas, a dies brincàdas.
13. S'archimastru, s'architétu.
14. Devúcu, profúndhu, fundhúdu, fungúdu, fundhu, fungutu, tuvú.
15. Mese 'e Làmpadas, est su 'e ses de sos dóighi meses de s'annu, su mese 'e sos lampos
16. Istamentàriu, faeddhadàriu, faeddhamentàriu, preletàriu, parlamentàriu
17. At logradu, at oténnidu, at lobradu.
18. Mese 'e Màju. est su 'e chimbe de sos dóighi meses de s'annu.
19. Istamentu, Faeddhadórzu, Faeddhamentu, Preletadorzu, Cortes, Parlamentu.
20. De tres partes est s'una, est che pare a «unu tertzu» de un'intréu.
21. Bellegai, fintzas, peri, puru, finas, tambene, fenamentras.
22. Mese 'e Sant'Andría, Mese 'e Donniasantu, est su 'e úndhighi de sos dóighi meses de s'annu.
23. Butícas, buticarías, butegas inue si bèndhent sas meighinas, sos fàrmacos.
24. Male 'e s'isprène, malaèra, intempérias, malària.
25. Pobíddha bertudos, fémina, mere 'e domo prena de bertudes.
26. Antepassados, sos zàjos mannos, sos mazòres, sos antenados.
27. Mese 'e Tríulas, Mese 'e Arzolas, est su 'e sete de sos dóighi meses de s'annu.
28. Caéntu luínu, cama 'e sole, basca, afógu, caldàna, caldu luínu, meigàma.
29. Leàda in possa, leàda in possessu, in podère, in balía, in poza.
30. Mese 'e Santu Aíni, Mese 'e Ledàmine, est su 'e deghe de sos dóighi meses de s'annu.
31. Pro atrividúra e atza, pro atriviméntu, azàrdu, aconcàda, arríscu e coràzu.
32. Archibúsos, iscupètas, fruminàntes, buinètes, tzistúpos trumbònes, fusíles.
33. Carrighèra a framigóddhu, cartutzèra a bandhulèra, ad armigóddhu.
34. A ferru finúgu, a ferru e a fogu.
35. Chensciàresi, lamentàresi.
36. Tzúrpu, tzégu, turpu, isperelàdu.
37. Pro more 'e sa maladía, a cajone de sa maladía. , preletàriu,3

38. Sa batàllia de cùllaru, sa pelèa de culfù, s'úrtime batàllia.
39. Male iscurigósu, càncaru, male mandhigadore, male malu, male 'e fogu.
40. A s'airada, in manera crudele, chene coro.
41. Posàdas, istèras, allòzos, locàndhas, ospedàzos, ustèras, pasàdas, arbèrgos
42. Biazadore sàpidu, biazadore ischídu, ischípídu, istruídu, imparàdu.
43. Unu chertadore abetiósu, unu polemista cuntrestadore.
44. S'arréssida de sas armas, s'armistíssi.
45. Mese 'e Cabidànni, est su 'e noe de sos dóighi meses de s'annu.
46. Sas grínas, sos orizòntes, sas rigàtas, sas lórigas de s'aèra.
- 1^a.Bider G.Melis-Bassu, Il pubblicista. Un uono di idee, La Nuova Sardegna, 18 agosto 1971 (Branu bortadu in sardu e bogadu dae un'artículu pubricadu in su fassículu ispeziale, realizadu dai su zornale in cullaburassione cun G.P.Marras, tituladu «Omaggio ad Antonio Simon Mossa»).
47. Chene màgula, chentza mantzas, tacas, aènzos, marcas, màculas, màgras (ma in sensu morale).
48. Minorías nassionales, minoràntzias nassionales.
49. Fortilesas, fortzas.
50. Lungòne, Santa Terèsa de Gaddhura.
51. Ómine de bundhu, ómine sériu, cussientziosu, coerènte e de caràtile comente si tocat.
52. Pessone de pore, pessone autoritatíva, de cabbàle, dodada de autoridade e de poderíu, carismàtiga.
53. Frunídu de tèmpera, dodadu de temperamentu, de ominía.
54. Addhàe, a i cuddh'ala de, prus a daenàntis de, prus atésu de, ultres de.
- 2^a.Bider G.Lilliu, Introduzione a G.P.Marras, Simon Mossa visto da vicino dal 1960 fino all'anno della sua morte, Alfa Editrice, Quartu Sant'Elena, 2003. (Branu bortadu in sardu e bogadu dae pàzina 9 de s'Introduzione de G:Lilliu).
55. Chi punnat a, chi tènndhet a, chi impéllit a, chi puntat a, ch'ispínghet a.
56. Omenàzu, assuzetaméntu, rezelu, duríu, dadíva, porrèta.
57. Cun contivízu, cun cuidàdu.
58. A primadíu, innàntis de s'ora, a cabudianu, in antítzipu.
59. Furriòsa, animosa, impetuosa.
- 3^a.Bider C.Bellieni, L'attualizzazione del pensiero sardista nell'elaborazione teorica di Antonio Simon Mossa, (Zudíssi espressadu dae unu de sos fundhadores de su Psdaz e primu Direttore Rezionale de su partidu, pronunziadu in preséntzia de paritzos distimonzos, e collídu dai su curadore de i custu trabàlliu, in su libru: Simon Mossa visto da vicino. ..., a pàzina 123, e bortadu in sardu).
60. S'eremàrzu pedrósu, sa costèra pedròsa.
61. Calànca 'e Netúnu, angròne, corràle, ispilúnca, conchèddha 'e Netúnu.
62. Sa tzimbóina, su tzumbóriu, sa tzimbónia, sa cúpula.
63. Iscòlas de primu impàru, iscolas elementares.
64. Iscòla de Mesanía, iscolas médias.
65. Ispítziu de pitzinnos, brefotrófiu.
66. Arvuràda 'e sas Rughes, Arburàda, carrèla arvuràda, biale, caminèra arburàda 'e sas Ru-ghes.

67. Villas dónnigas, domos de senniores cun-d-unu zardínu mannu totu a inghíriu.
68. Suta 'e sa 'este, suta 'e sa cara, suta 'e sa chiza, suta 'e sa fromma, suta 'e s'assémpru.
69. Pabílos imprentados a «ronéu», dochimentos imprimidos in própiu a «tzicruistíle» e intregados a manu.
70. Cumbénnios imbèrtos, abbójos cuados, segretos, tentos a furínu, crandhestínos.
71. S'indelètat de, s'ócupat de, si cumpliaghet de, si deletat de.
72. Grústos, trumas, tazos, tropas, fiotos, cóndumas, trumadas, grupos.
73. No intàmes, non solu, non soletantu, no ebbía.
74. A sa bona, in pasu, in asséliu, in assusségu, in pàghe.
75. Mese 'e Bennàrzu, est su primu de sos dóighi meses de s'annu.

ANNOTADURAS

De su «BiabÀi SARDU», o Abechedàriu o Arfabéu o Jesus (JHS), faghent parte sas líteras bogàles e cussonàles, minudas e maduras chi síghint: a, A (a), b, B (bè), c, C (chè), d, D (dè), e, E (e), f, F (èfa), g, G (ghè), h, H (àca mudu), i, I (i), j, J (i moddhe, i longa), k, K (kàpa), l, L (èlla), m, M (èma), n, N (ènna), o, O (o), p, P (pè), q, Q (cù), r, R (èrra), s, S (èssa), t, T (tè), u, U (u), v, V (vù), w, W (vú dópia), x, X (íghis), y, Y (i forchiddhàda) z, Z (zèda), tz, TZ (tzèta).

Sa TZ (Tzèta) est unu digràma, a est a narrer unu «nessu cussonàligu» (ossíet unu lionzu de duas líteras cussonales, sa «T» e i sa «Z»), chi s'impitat pro representare su sonu fruscu, àspidu, grispu e ràspinu de sa «Zèda».

Sa Z (Zèda) est una lítera cussonale chi at unu sonu durche, débile e lenu.

Sa DH (Dhèddha) est unu digràma, a est a narrer unu «nessu cussonàligu» (ossíet unu lionzu de duas líteras cussonales, sa «D» e i sa «H»), chi s'impitat pro representare su sonu cacumenàriu o cucurínu chi si prodúit ispinghèndhe sa punta 'e sa limba in su «chelu 'e sa 'uca» e intr'e sas dentes de subra (Biddha, Caddhu, Nuddha, Puddha, Truddha, Candho, Tandho, egs.).

Sas líteras chi in custu trabàlliu 'énint adopiadas sunt ebbía ses-e: sa b, B (badu e abbàdu), sa d, D (dente e addentigare, dópiu e addopiare), sa l, L (bela e bella, bolu e bolu, bula e bulla), sa n, N (cana e canna, donu e donnu, manu e mannu, sana e sanna), sa r, R (aru e arru, cara e carra, tura e turra), e i sa s, S (pasu e passu, pesu e pessu, rasu e rassu).

Su digràma italianu GL – sendhe chi in su Biabài nostru esístit solu su sonu de sa «G» (ghè) paladrale, chi si pronúntziat cun su “chelu 'e sa 'uca” – bénit representadu in sardu cun s'addópiu de sa lítera cussonale «L», chi unída a sa bogàle «I» e a un'àtera bogàle cussonat comente in italianu (trabàlliu, trólliu, batàllia, medàllia, e gai sikhindhebíla).

Su digràma italianu GN – sendhe chi in s'Arfabetu nostru esístit ebbía su sonu de sa «G» (ghè) paladrale, chi si narat cun su “chelu 'e sa 'uca” – bénit representadu in sardu cun s'addópiu de sa segundha lítera cussonale, sa «N», chi unída a sa bogale «I», síghida dae un'àtera bogale cussonat che in italianu (Sardínnia, campànnia, sónniu, rénniu, impínniu, egs.).

DOCUMENTAZIONE

(fornita dal Prof. Contu)

GIORGIO ASPRONI

1. Il testamento politico.

[...]

3°) La Sardegna è stata sempre il più caro oggetto degli affetti miei. Per amor suo non una ma dieci vite io metterei a cimento. Io però che ho il cuore pieno di speranze per l'Italia quasi dispero delle future sorti dell'isola. Non ha uomini abili a rigenerarla. Pesa su di lei il governo dei Piemontesi che tutti dal più al meno l'hanno in odio e la disprezzano. Nella Camera io conobbi inchinevoli al suo bene i soli deputati Lorenzo Valerio, Riccardo Sineo, Alessandro Bottone e il defunto Giovanni Iosti, tutti intimi amici miei. Gli altri tutti, di qualunque colore, soffrivano al solo nominarla. L'isola non deve sperare bene alcuno dal Piemonte che la terrà sempre in conto di terra d'esilio, e come predio da sfruttare.

Potrebbe ottenere molti benefizi se i suoi ventiquattro deputati fossero uniti sempre che si trattasse di far bene e di difendere l'isola; ma sono divisi e nella maggior parte devoti al potere per inveterata servitù, e per ambizione di favori per sé e per i loro parenti ed amici. Il governo poi di Monarchia costituzionale è di natura sua corruttore. Come pegno di filiale attaccamento raccomando ai Sardi miei e futuri di adoperarsi con tutte le loro forze a rendere indipendente l'Italia. Sia che si costituisca ad unità, sia che adotti il sistema federale, la Sardegna ne riceverà inestimabile beneficio, perché scuoterà il giogo dei Piemontesi.

Opinione mia è che alle isole convenga un governo proprio con amministrazione propria e indipendente, salvo sempre il vincolo politico alla madre Italia che sarà rappresentata da un governo e da un Parlamento nazionale a Roma.

Sia poi che vi sia guerra d'indipendenza italiana, sia che venga il caso, da me riputato quasi impossibile, che la Sardegna insorga e combatta per liberarsi dalla tirannide piemontese, desidero e lascio a carico della coscienza e dell'onore dell'erede o degli eredi miei di regalare L. 100 al soldato bittese che più si distinguerà per valore militare in simili combattimenti.

Il brano è tratto da G. Asproni, *Testamento politico*, in B. J. Anedda, *Profilo biografico di Giorgio Asproni, "Diario politico 1855-1876"*, vol. I, 1855-1857, a cura di C. Sole e T. Orrù, Giuffrè, Milano 1974, pp. 21-23.

2. Ai suoi elettori del Collegio di Nuoro

I. Come è dovere mio, rendo a voi conto dell'uso che feci del mandato che mi affidaste eleggendomi a rappresentarvi nella ultima Camera disciolta dal Ministero Ricasoli. Nel breve indirizzo di ringraziamento per la rielezione, vi accennai il motivo che m'indusse a differire, e la splendida vostra votazione mi fu prova che voi apprezzaste la mia delicatezza. Ve ne sono riconoscente. Nella lettera che vi scrissi al cominciamento dell'anno passato, io non vi dissimulai l'urgente necessità di ristorare le disastrose finanze dello Stato. È inutile che io oggi vi ripeta le cause che produssero questi mali:

niuno le ignora. Vi contribuirono i grandi avvenimenti, la libidine di parte, la brama di soddisfare a precipizio ai sentiti bisogni della cresciuta civiltà, la confusione generata dalla distruzione di ordini antichi, e dalla unione di territori separati da secoli, la insipienza governativa, e la fatalità che entra prepotente in tutte le sociali trasformazioni, e avvolge e trascina i violenti ed i riluttanti.

Non vi taceva la difficoltà della impresa, e vi diceva; là è Venezia, quà è Roma, senza ricuperare le quali è impossibile un vero, stabile, e razionale riordinamento dell'Italia, e delle sue finanze. Aveva io torto?

Pare che di questo pensiero non si preoccupasse, quanto doveva, il Ministero Lamarmora che, congedato per la porta con un solenne voto di sfiducia, rientrò, secondo la espressione dell'on. Ricciardi, per le finestre otto giorni dopo, ricomposto, senza mutamento di propositi e d'indirizzo. Dirò di transito che ai nuovi eletti recò sorpresa; a noi vecchi, no: dal 1848 al 67, un solo ministero cadde e surse secondo le norme parlamentarie, e fu quello che succedette a Cesare Balbo. Da quel tempo in poi, tutti i gabinetti sparirono e si rinnovarono per cause, se non ignorate, certamente estranee al Parlamento, fenomeno grave che merita sia studiato dagli uomini di Stato e dal popolo, per trovare le vie della libertà.

La Camera del 1865 non sapeva darsi ragione del disarmo al quale aveva data opera il ministero che avevasi assunto lo incarico di trasportare la Capitale da Torino a Firenze, in esequimento della Convenzione conchiusa nel silenzio. La quale, offendendo gravemente interessi altissimi, insanguinando le vie di una città severa custoditrice dell'ordine pubblico, per reprimervi scelleratamente una manifestazione di dolore e di speranza, contro i disegni di chi la meditava e compiva, diede più forte impulso al corso della rivoluzione italiana.

Era universale il grido, che da Torino non si poteva governare l'Italia. C'era stato eccessivo furore di concentrazione, e l'unità con le stringhe partorisce odj, non amore. Niuno italiano che avesse cara la dignità della Patria, poteva però desiderare e volere, che si uscisse da Torino per non andare a Roma; che se ne uscisse per volontà straniera, e molto meno che se ne uscisse con una strage di popolo benemerito ed innocente. Fu una terribile lezione ai fratelli Subalpini, che si vendicano generosamente, formati in compatta falange antesignana della comune libertà. [...].

II. Permettetemi ora che io ripeta alcune considerazioni da me fatte altra volta nei miei scritti, ed alla Camera, sulla ingiustizia, e sui tristi effetti che infallibilmente produce la partecipazione del potere all'elezioni.

Che lottino i partiti, è necessario: quanto più animata e vivace la libertà. Si associno i partiti, facciano comitati, stampino, s'agitino, usino tutti i mezzi onesti per la vittoria. E' loro diritto, è loro dovere. Spenda, e si adoperi ciascuno a sostenere un nome che incarni e rappresenti le sue idee.

Ma il potere non è un partito: il potere è la giustizia che sta sopra tutti i partiti: il potere è la legge imparziale che non conosce diversità di sentire e di opinare, ma protegge tutti indistintamente, parato a rimeritare le buone azioni, ed a castigare e punire le colpevoli. Il denaro pubblico, che amministra, non è sua proprietà, e neppure dai fondi segreti ha diritto o ragione di distrarre un soldo per sussidiare giornali officiosi,

e per agevolare le candidature favorite, o avversare le contrarie. La politica potrà chiamarlo storno; la severa morale lo chiamerà sempre furto, e malversazione. Quel denaro è pagato dai contribuenti di ogni colore, e dev'essere speso a beneficio di tutti e non per la vittoria di una fazione o di un partito.

Nel congegno delle monarchie costituzionali, la Corona ha il diritto di guerra e di pace, il comando delle forze di terra, e di mare, la nomina di tutti gl'impiegati civili e militari, la nomina dei Senatori, la riserva di conferire titoli e decorazioni; ha finalmente il voto e la sanzione delle leggi votate dal Parlamento.

Che rimane al popolo? La elezione dei suoi deputati. E con suffragio ristretto, con liste torturate dai Prefetti. E' l'unico atto i cui il cittadino esercita la sua parte minima di sovranità. Se il governo interviene a guastare la libertà del suffragio, la elezione si converte in nomina, e si crea un dispotismo volpino, peggiore della tirannide aperta, perché celato dalla maschera di libertà. Regina del mondo è, e sarà la pubblica opinione: essa non si vince, né si fa servire che secondandola. Ma per secondarla, come il Romagnosi insegnava, conviene di conoscerla bene. E come un governo potrà mai bene conoscerla, secondarla e vincerla, se porrà ogni studio a sostituirla un'opinione artificiale con prevaricati suffragi? Come il governo potrà avere un'opinione politica che sia la scelta ragionata, scientifica e coscienziosa dei mezzi i più acconci a realizzare la maggiore somma di giustizia e di benessere nella società? Come potrà avere il governo la superiorità intellettuale e morale che gli è necessaria per la tranquilla convivenza e felicità dei governati? [...].

Premesse queste cose d'interesse generale, vi parlerò della Sardegna e di quel che feci per essa e per il nostro Circondario.

Le isole hanno carattere proprio, ed indole propria. Rari sono i continentali che hanno la pazienza di studiarle con amore e con diligente investigazione. Dalla ignoranza dei costumi e delle tradizioni, dalla nissuna idea esatta che essi hanno di noi, nasce il giudizio erroneo delle nostre querele perpetue, giuste, e antiche. Quanti da illustri ci affatichiamo a reclamare riparazione e giustizia, ci abbiamo guadagnata la riputazione di esagerati e di fanatici. Né dai soli oltremarini siamo frequentemente calunniati come tali; ma – cosa che più affligge – ripetono lo stesso mendacio non pochi dei nostri concittadini che pur vivono in mezzo alle tormentate popolazioni e ne condividono le pene. Tanto può l'abitudine alla servile rassegnazione, o il calcolo di farsi merito della negazione della verità! Nel regno Subalpino eravamo soli; nel regno d'Italia abbiamo un'Isola sorella negli affanni e nei dolori; un'Isola grande quanto la nostra per estensione di territorio, ricchissima di splendide memorie, insofferente di ogni tirannide, e quattro volte più popolata della nostra.

Di Lei dicono ciò che anni orsono si diceva della Sardegna, che è ingovernabile, e che è necessario il ferro e il fuoco per frenarla. Ma perché la Sardegna era inquieta; perché la Sicilia freme e ribolle come l'Etna? Non le conoscono, non ne hanno studiato, non vogliono studiarne i supremi bisogni; non lasciano loro la facoltà di soddisfarli. E finché saranno amministrate e governate con proconsoli, col telegrafo, finché adopereranno i bottoni di fuoco, gli stati d'assedio, le fucilazioni senza forma, i giudizi sul tamburo, saranno infelici, e saranno un disturbo, una cangrena per lo Stato. Per legge eterna ed immutabile le isole sono e saranno, quali natura le fece, sui generis. Per

sangue, per stirpe, per comunanza d'interessi sono e saranno italianissime, e in ambedue le isole surse primo il grido della nazionalità italiana. Noi la proclamammo nelle innocenti manifestazioni del 1847 e 48: la Sicilia si pronunciò nelle barricate della eroica Palermo. Ma questa felice unione non si può consolidare né cementare con le violenze e con società leonine; bensì con la giustizia, con la eguaglianza dei diritti, e con la libertà.

Per i tributi e per gli oneri son messe in categoria di prima classe: anzi respinte e derise furono le ragioni della Sardegna che domandava parità di trattamento, quando le imponevano lo enorme tributo del 10 per 0/0, con centesimi addizionali per i soccorsi (che non ebbe mai) in casi di danni per ira della natura, mentre in Piemonte si pagava il 6 per 0/0. Abbiamo inoltre un catasto flagello.

Ma è altrettanto per i benefizi? Abbiamo pagato e paghiamo tuttavia per le strade ferrate e rotabili delle province continentali. Lascio ai fratelli della Sicilia il compito di rivelare il loro disinganno per le opere pubbliche dalle quali si augurava un sollecito rifiorimento.

Noi in Sardegna non abbiamo neppure compiti gli studii degli ingegneri del governo per le strade rotabili, decretate con la legge del 6 maggio 1850, strade che nel 56 dovevano essere ultimate.

Per tutte le province d'Italia si decretarono strade ferrate, in parte finite, in maggior parte ancora in costruzione, con garanzie cospicue e con premii a spese dello Stato: alla Sardegna, per ottenerle con legge, fu richiesto il sacrificio di duecento mila ettari di terra usurpata dalla prepotenza feudale ai Comuni, riscattata a spese dei Comuni senza loro controllo, ed a monarca beneplacito, e finalmente contestata dal fisco che pretendeva nuovi diritti sulla cosa propria recuperata a caro prezzo. Nuovi danni si disegnavano nel tracciamento ideato nell'interesse della società concessionaria, secondata dagli ufficiali del genio, che sono e saranno il cattivo genio della Sardegna, come gl'ingegneri francesi, al dire di Francesco Renuci, furono il cattivo genio della Corsica.

Abbiamo almeno questa strada? E' un desiderio, una ironia più crudele dopo che, a pompa, si fece percorrere la locomotiva da Oristano a Terralba, e dopo che fu sospesa l'ultimazione del tronco, quasi terminato, da Cagliari ad Oristano.

Che si fece per aprire l'accesso al porto di Terranova Pausania, il più ampio e sicuro porto del mare mediterraneo? Nulla!

Voi sapete qual'era lo stato miserando della nostra isola, quando nel passato autunno si riaprì di bel nuovo il Parlamento. Agli altri affanni, si accumulava la sterilità dell'annata, il povero raccolto dei cereali, e lo spettro della fame.

I miei colleghi ed io non aspetammo di essere con petizioni stimolati a compiere il nostro ufficio. Avevamo aperte due vie. La prima, acconcia a facile popolarità, con interpellanze, e discorsi commoventi e censorii dalla tribuna. La seconda, non clamorosa, ma più conciliatrice, e più profittevole alle supreme necessità delle nostre popolazioni. Sceglieremmo questa, non curanti della critica e del biasimo di chi voleva parlamentari rumori, come se la fame ammettesse dilazione, o si sedasse con le ciarle. Egli è vero che la Camera era benignamente disposta a favore della Sardegna; ma la discussione in materia così irritante poteva inasprire il ministero, né le nostre istituzioni hanno ancora tutta la efficacia delle loro virtù, per credere che i ministri avrebbero fedelmente eseguito un ordine del giorno del parlamento.

Chi sa i principii che io professo, ed i sentimenti che ho, comprenderà che mi ripugnano le istanze supplichevoli per cose che ci son dovute per giustizia. Ma io pensava alle angustie del paese, e nello intento di conseguire un pronto sollievo, scrissi memorie ai ministri per conto proprio, firmai le altre composte e sottoscritte d'accordo dai miei onorevoli e zelantissimi colleghi; e con loro andai prima al sig. barone Ricasoli, e dopo ad esporre i mali ed i bisogni all'intero consiglio dei ministri.

Con relazione ai Consigli provinciali dell'Isola, già da quel tempo pubblicata, il nostro paese fu informato di quel che facemmo, e delle promesse di provvedimenti, in parte mantenuti, e in parte finora mancati. Erano promesse di ministri.

Allorché il signor Jacini in quella udienza ci leggeva lo stato dei lavori che aveva ordinato, stato che chiariva di aver dato proporzionalmente ad alcune parti troppo, ed altre troppo poco, io osservando la totale esclusione del Circondario di Nuoro, parlai forte, chiedendo che immediatamente si facesse qualche cosa nelle marine e si incominciasse la strada da Nuoro per Orune e Bitti, verso Alà e Monti, a costo che si procedesse all'americana, come si faceva per la tratta di Cagliari verso il Sarrabus.

Non per vanità, che non ho, né per averne merito, io vi dirò, o Elettori miei, cosa che non tutti saprete. La strada del litorale marittimo che partendo da Cagliari, attraversa il Sarrabus, l'Ogliastra, i villaggi di Dorgali, di Orosei e di Siniscola per arrivare a Terranova-Pausania, fu da me proposta in una seduta dei primi di ottobre 1860 con ordine del giorno accettato dal signor Jacini, anche allora ministro dei lavori pubblici, ed approvato dallo Camera.

Nel medesimo ordine del giorno io includeva la linea della strada che, aprendo le comunicazioni tra Nuoro e Lanusei, favoriva la congiunzione con l'altra arteria principale per Cagliari, con brevissima tratta da costruirsi da Fonni a Petrasfictas.

E c'erano alcuni che mi canzonavano come utopista, dicendo inrealizzabile l'ordine del giorno, due anni dopo convertito in legge.

Nel 1861, non fui rieleto. L'Ogliastra onorò del mandato altra persona che, collocata in posti elevati, e degna per le sue doti di cuore e di mente, stimò più accomodata ai suoi desiderii.

Ed a voi, che mi avevate dato solenni e ripetute prove di fiducia e di affetto, io aveva fatta preghiera di eleggere l'illustre mio personale amico Giovanni Siotto Pintor, intelletto preclaro, oggi Senatore del regno. La maggioranza gli fu contraria, ed aveste per due legislature a deputato l'avvocato, indi cavaliere, Antonio Mureddu.

Per caso accidentale io mi trovai in Torino quando fu discussa nel 1862 la dotazione delle strade rotabili per la Sardegna.

Si voleva dare una monca interpretazione al mio ordine del giorno, e il relatore e la commissione avevano conchiuso in questo senso.

L'onorevole mio conterraneo ed amico, l'ex deputato Antonio Satta Musio, che divise meco tutte le sollecitudini di quel momento, può fare testimonianza del nostro correre da una parte all'altra, e della lettera che io scrissi allo ex ministro Peruzzi, che mi usò la cortesia di farne menzione nel discorso col quale valorosamente difese la strada da Nuoro per Alà a Monti, terie principali nel disegno che, mentre era ministro de' lavori pubblici, aveva presentato alla Camera.

Il ministro Agostino Depretis poneva fine alla divergenza accettando come ambedue necessarie la strada del Goceano, e l'altra da me propugnata, né io dimenticherò mai le affettuose parole che momenti dopo, stringendomi la mano, mi disse: «non doveva fare io quest'atto di giustizia alla Sardegna, anche per riguardo a te mio vecchio amico?».

Questo fatto serva di risposta ai malevoli, ed ai personali amici che predicano nulla poter conseguire un deputato di opposizione, e tornare solamente utile il ministerialismo ad ogni costo. Se la indipendenza spiace, la servitù si disprezza; c'è modo di farsi rispettare approvando il bene, respingendo il male senza accettazione di persone, e con coscienza disinteressata, onesta e pura.

Incalzando il Jacini perché ordinasse l'immediata costruzione della tratta da Nuoro per Orune e Bitti, io gli presagiva i disordini che nascerebbero dalla disperazione per la fame, avvertendolo che gli abitatori delle nostre montagne, piuttosto che perire in digiuno, corrono le avventure di morire col ferro in pugno, aggredendo e rubando per nutrirsi.

Il ministro non si persuase. Il segreto della sua ostinazione stava nella mancanza di studii e calcoli per dare l'appalto, avvegnaché gl'ingegneri del governo, occupatisi di studi per lavori comunali, da cui ritraevano larga e non ufficiale mercede, avevano trascurati gli studii delle strade nazionali, per cui ricevono stipendio dallo Stato.

Peste del paese è il corpo ufficiale del genio. Parlo della istituzione, non degl'individui, nella maggior parte abili ed onorandi.

Io nel consiglio divisionale di Nuoro, quando avevamo ancora l'Intendenza generale, proposi e fu approvato, il voto al governo perché sopprimesse il corpo del genio civile. Economia farebbe lo Stato, gran bene ne deriverebbe ai Comuni ed alla libertà delle opere, se non avessimo un corpo ufficiale del genio civile. Molto meno costerebbero, assai più durevoli e ben costrutte sarebbero le opere pubbliche fatte per disegno, calcoli e direzioni d'ingegneri liberi. Aggregati in corpo, servono allo spirito di corpo, si proteggono a vicenda, si cuoprono negli errori e nelle colpe, e s'impongono con le arti del monopolio.

I disordini da me vaticinati non si fecero aspettare. Seguirono le aggressioni, e il terrore di bande armate. Per fortuna l'animo fiero delle nostre popolazioni fece argine al male. Se no, il governo avrebbe speso in repressioni, che lasciano sempre tracce di odio, e addentellato a future vendette e perturbazioni, più che non avrebbe utilmente speso a dare lavoro e pane alle moltitudini che ne son prive.

Io rinnovai i miei richiami e le mie proteste a viva voce e con novelle memorie al sig. barone Ricasoli che assicurava me e l'amico mio Giovanni Antonio Sanna, che ci avrebbe provveduto, facendone calde premure al ministro dei lavori pubblici. Contemporaneamente io riunii gli onorevoli Colleghi presenti della Sardegna, con assistenza del detto amico Sanna il quale sempre volenteroso si associò a noi per perorare la causa dell'Isola, e rassegnammo memoria speciale firmata da tutti al signor Jacini per i lavori da farsi a Nuoro.

Della circoscrizione territoriale io mi sono occupato con tenacità di volere, e senza interruzione dal 1859 a questa parte. Articoli, memoriali, viaggi, lavoro in una commissione governativa, istanze assidue, preghiere, spese e afflizioni d'animo a me costa lo errore della soppressa provincia di Nuoro.

Noi siamo isolati nelle montagne; i due centri sono agli estremi punti dell'Isola; e saremo sempre sfruttati ed abbandonati, finché dipendenti da loro con questo regime di tutela pupillare.

Se non che il ristabilimento di una Provincia ha oggi le sue gravi difficoltà per la enormezza degli oneri posti a carico della medesima. Il governo dei moderati, fra le altre allucinazioni pei melensi, volle anche far vedere che introduceva economie nel bilancio dello Stato, aggravandone le province, come se per i contribuenti non tornasse lo stesso, a qualunque cassa paghino.

Non si considerò, che era una grande ingiustizia di porre pei balzelli nelle medesime condizioni le province, che strade rotabili e ferrate e pubblici stabilimenti, tutto, avevano fatto a spese dello Stato, mentre le lontane, come le nostre, nessun beneficio avevano ricevuto, e l'ebbero promesso in lettere morte.

Pure qualche cosa è indispensabile che si faccia in Nuoro, se non si vuole stazionaria la civiltà nei monti, per non dire il regresso alla barbarie, ed io sino agli ultimi momenti feci calde premure al barone Ricasoli che era penetrato dalla forza delle mie ragioni, e che infine mi rimetteva al ministro Cugia. Insediato il ministero Rattazzi, non perdei un momento per rivolgermi a lui. A lui che, ingannato, fece il male; che meglio illuminato, nominò la Commissione per ripararlo, e che oggi di nuovo ha il potere di soddisfare ai desiderii nostri.

Or vedremo come attuerà il discentramento da lui promesso nel programma. Se avremo la completa emancipazione del Comune, come io desidero e propugno, con le annuali elezioni, riservata al Municipio la scelta del proprio Sindaco; se avremo piena libertà di amministrazione comunale e provinciale, lasciando all'autorità governativa il solo veto contro gli atti e le deliberazioni che offendano le leggi generali dello Stato; se avremo infine ampia facoltà di unione in spontanei consorzi comunali, che male ci sarebbe che la Sardegna si riducesse ad una sola provincia, invece di dividerla in tre?

La soluzione del problema è dipendente dal più o meno largo discentramento, dalla più o meno larga ingerenza governativa nei negozi comunali e provinciali.

È tempo di aspettazione. Io desidero più la libertà del Comune, che la Provincia. È adagio antico, che il pazzo in casa propria vede meglio del savio in casa altrui. Vi saranno incomodi, specialmente nei primordii, ma scemeranno con sommo beneficio dei popoli che apprenderanno ad amare, a riguardare e curare la cosa pubblica, come cosa propria. La tutela ci fa infingardi, e ci paralizza: resteremo sempre nella condizione di infelici pupilli, preda degli scaltri e degl'intriganti che trovano le vie al favore dell'autorità, se dureremo sotto la sferza dei prefetti, e sotto sindaci nominati sulle informazioni, raro spassionate, di chi vuole stromenti per comandare, e non magistrati graditi per virtù morali e per idoneità a governare e amministrare il comune con le leggi e con la prudenza.

Forse ora v'interesserà di sapere qual condotta io mi proponga di avere per l'avvenire. Ed io vi rispondo, che sarà consentanea al mio passato. E perché ad arte, o per errore, fu da parecchi non compresa o male interpretata, mi spiegherò chiaro.

Non sono, né sarò mai oppositore sistematico. Ho votato e voterò tutte le leggi ordinate al pubblico bene, qualunque sia stato e sia per essere il ministero o il deputato che le proponga. Sono stato e sarò sempre contrario a qualunque atto che offenda i

principi di giustizia e di libertà. Chiederò e voterò tutte le possibili economie; chiederò e voterò una più equa ripartizione e riscossione delle imposte. Respingherò risolutamente qualunque nuovo balzello prima che sia rigorosamente discusso e approvato il bilancio, per dimostrarne la necessità.

Propugnerò e voterò tutte le riforme che semplifichino l'amministrazione, estirpino gli abusi, e rialzino la pubblica moralità. Coopererò con fermo proposito ad allargare la libertà, e a rimuovere tutte le cause che la restringono e che la opprimono; perocché essa sola sia la medicina unica atta a guarire i mali pubblici.

Queste sono le idee della Sinistra parlamentaria, e le attuerà quando la nazione la farà forte della sua volontà, e la renderà necessaria al potere. Oggi essa ha con sé la coscienza morale del paese, e i nostri avversari non l'ignorano; ma non è ancora in numero legale, e spetta agli elettori di completarla.

Intanto abbiamo questo fenomeno, che la maggioranza legale non sa, né può governare, e ne segue un salire e discendere di ministri, senza fatto del Parlamento. È un'anomalia incostituzionale che difficilmente cesserà finché dura il sistema d'intervento delle autorità nelle elezioni, e la superbia d'impero sul paese contro la vera e reale coscienza pubblica.

Questa è la radice di tutti i disordini dell'amministrazione, ormai arrivati a tale estremo che un gran rimedio è indispensabile. Per questi motivi io opinai, ed opino tuttavia, che la Sinistra non debba avere alcuna premura di afferrare il potere. Vi sarà chiamata dalla forza delle cose, e allora l'opera sarà salvatrice e benedetta.

[...].

La Sinistra ha ragione, ha diritto, e deve instare, che i tagli dolorosi siano fatti da coloro che, moltiplicando i gaudi dei loro favoriti, hanno gittato la Nazione nelle pene dell'inferno, e scavata la voragine della finanza.

Il tempo degli espedienti è finito. I moderati sono nella tremenda necessità di fare riforme disgustose alla loro numerosa clientela. Se non avranno risoluzione, succederà il fallimento con tutte le sue conseguenze naturali e imprevedibili, e ne avranno intiera la responsabilità. Se faranno, per molto tempo diverranno impossibili al cospetto dei loro devoti medesimi, e la Sinistra compirà quello che essi avranno incominciato.

Non pretendo alla infallibilità, ma esprimo nettamente la mia opinione, affinché non si creda che io sia oppositore platonico. No. Desidero e lavoro acciocché la democrazia salga al potere: ma vi salga in tempo che possa applicare e tradurre in opere di fatto i suoi principii, le sue dottrine, o almeno possa lasciarvi traccia profonda del passaggio.

Allora la democrazia non si limiterà al rigore delle economie, al riordinamento dell'amministrazione interna in forme semplici e larghe: tutto ciò non basterebbe a rialzare economicamente l'Italia e a consolidare le sue libertà imperoché abbiamo otto miliardi di debito pubblico, abbiamo un pagamento annuo di cinquecento milioni, oltre le centinaia di milioni necessarie alle spese ordinarie e straordinarie della Nazione; abbiamo la importazione molto superiore all'esportazione. È dunque tempo di ristabilire la moralità e la buona fede, d'infervorare lo spirito di associazione, di aprire uno sfogo vantaggioso ai capitali chiusi nelle arche degli avari e dei diffidenti, e d'incoraggiare le industrie e l'agricoltura.

È cosa vergognosa per l'Italia, così favorita dai Cieli per ogni genere di produzione agraria, che sia ancora condannata a pagare milioni annui a genti straniere in acquisto di frumenti e di altri cereali: è vergognoso e incredibile ma vero, che nella terra di Cerere, in Sardegna, si muore di fame. Bisogna scuotere questo letargo, e bisogna dar opera sollecita ed efficace ad esplorare e scavare le inestimabili ricchezze sepolte nel nostro suolo per le miniere metalliche, olearie e carbonifere. Per audace iniziativa privata dello amico mio Prof. Carlo Cassola, è surta in Napoli la Facoltà Chimica, destinata a fare in Italia una immensa rivoluzione industriale. I Comuni di queste province cominciano a capirlo, stanziando fondi nei loro bilanci per queste esplorazioni, e concorrono con lo invio di campioni per le analisi. Carlo Cassola si è prefisso di emancipare l'operaio, di soddisfare col lavoro il ventre; e operaio emancipato, ventre satollo per opera propria, significano libertà individuale e libertà di popolo.

E perché dalla Sardegna niun saggio si è mandato dei tanti minerali che ha, a questo stabilimento? Eppure io ne scrissi eccitamenti e preghiere a parecchi amici. E perché niuno pensa a mandare alunni per farvi un corso regolare teorico pratico per indovolgere le dottrine e la esperienza acquisite a bene della Sardegna?

Miei cari Elettori e Concittadini, ora conoscete i pensieri del vostro deputato, e quel che fece e tentò di fare per la Patria, e per vostro bene in particolare. Se mi chiedete altre spiegazioni, io son pronto a darvele, come son pronto a ricevere i vostri consigli, ed a fare ogni cosa onesta per appagare i voti vostri. Utilissimo sarebbe a voi, e di sollievo a me, se si costituisse una società estesa a tutti i comuni del collegio con un comitato permanente a Nuoro per mettersi meco in comunicazione assidua, a farmi conoscere tutti i vostri bisogni, e studiare insieme i modi di soddisfarli. La vera forza al deputato gli viene dai suoi committenti, i quali non si debbono riposare e addormentare dopo aver eletto il loro rappresentante.

Fate voi la parte vostra, e siate sicuri che io farò la mia con fedeltà e con patriottismo.

Napoli 25 Aprile 1867.

Il vostro Deputato

Giorgio Asproni

Il brano è tratto dall'opuscolo Giorgio Asproni ai suoi elettori del Collegio di Nuoro in Giorgio Asproni, Atti del Convegno nazionale di Studi in onore di Giorgio Asproni (Nuoro 3-4 novembre 1979), Istituto superiore regionale etnologico, Cagliari 1983.

GIOVANNI BATTISTA TUVERI

1. Initium sapientiae. Ma chi dovrà attaccare i campanelli al gatto?

Narra la cronaca, come un gattone vorace e crudele quanto altro mai, mosse tal persecuzione ad una generazione di topi, che erano sempre in pericolo, o di morir di fame nei loro falansteri, o di venire sbranati, se per poco se ne allontanavano per buscarsi qualche bocconcino. Un giorno in cui il tiranno se ne stava alla campagna, uccellando, i meschini uscirono quatti quatti dalle loro topaie, a fare, com' essi dicevano, parlamento, onde consigliarsi sul modo d'impedire il totale sterminio della loro nazione. Io non istarò a riferirvi filo per filo i varj discorsi che si tennero in quel consesso, perché tratto la cosa piuttosto incidentalmente. Al mio scopo basterà accennare, che il discorso che incontrò maggiormente fu quello, che conchiudeva col proporre che si ponesse al gatto un collare tutto gremito di sonagli i quali, col loro tintinnio, secondoché diceva il proponente, avrebbe dato agio a ciascuno di mettersi in salvo. Nel mentre però i topi, dirizzatisi come meglio potevano, plaudivano colle loro zampine, e squittivano, quasi avesse parlato un re ad una torma di deputati leali, un topo che se ne stava sulle quattro zampe si rizzò anch'esso, ed interruppe: «Ma chi oserà attaccare i campanelli al gatto?».

Quest' interruzione, che rimise l'assemblea nel più cupo scoraggiamento, restò come un proverbio a significazione di propositi, che tutti riconoscono vantaggiosi, ma che quasi niuno osa manifestare o recare ad effetto. [...] Un tempo era la fusione collo Stato peggio governato d'Italia, che doveva fare la fortuna della Sardegna. E la fusione fu fatta: e fu maledetta prima d'essere compiuta. Poi fu l'editto dei 4 marzo, ossia lo Statuto, che si spacciava come un rimedio universale dei nostri mali: e i nostri mali peggiorarono. Finalmente non si parlò che di fare l'Italia. E l'Italia, siccome il governo ha annunziato alle Camere, è già fatta; perché per esso, le provincie che tuttora ne restan disgiunte, non presentando molto da rodere, pare che non debbano aversi per parti d'Italia. Ma i milioni che ci reca Venezia possono mai bastare alle dilapidazioni del sistema? Argomentando da quanto avvenne a ciascuna delle altre annessioni, noi non possiamo attenderci che un maggiore scialacquo delle sostanze del popolo, e quindi nuovi debiti e nuove estorsioni.

Ora ai giocolieri del sistema, per distrarre la vostra attenzione, non resta che chiacchierarvi al dilungo di tutto ciò che avverrà con altri ministri e con altri deputati. Dal 1847 in qua si sono succeduti nel potere da 160 a 170 ministri. Invero che ci vuole una fede più che giudaica, per dare qualche importanza ad un cambiamento di ministero, e per non disperare della venuta dell'aspettato messia dei portafogli! Ed una Camera indipendente, devota agl'interessi del popolo quando l'avrete? Quando vi sarà dato d'eleggere tre o quattrocento eroi o minchioni, i quali preferiscano i zeri, o l'ingratitudine con cui rimeritereste la loro indipendenza, all'oro, ai ciondoli, alle cariche, ai titoli con cui il governo può comprare la loro servilità. E se riusciste ad eleggere una Camera determinata a far rispettare gl'interessi del popolo, sarebbe lasciata sussistere? E non venendo congedata, potrebbe essa fare alcun bene senza il beneplacito del potere esecutivo e della Camera da essolui creata, e nella quale può conservarsi sempre la maggioranza, mercé l'intrusione di nuovi membri?...

Però la Sardegna non è allo stato in cui si trova, solo perché dipende da un governo, che né è, né vuoi essere col popolo e pel popolo, ma perché questo governo ne dista le centinaia di miglia, e che, non conoscendoci e disdegnando conoscerci, vuole imporsi su tutto e su tutti, parte per gelosia di potere, parte per avidità di pecunia. Ora un'isola qualunque non può prosperare, ove non si governi da se, o non abbia tutta l'indipendenza che può conciliarsi colle prerogative del potere centrale il più limitato. E la Sardegna non raggiunse in alcun tempo la prosperità cui è chiamata dalla sua posizione, dai suoi porti, dalla varietà dei suoi prodotti, appunto perché non ebbe mai nel suo seno un governo unico e sì organizzato, da poter essere emendato radicalmente e costituzionalmente. Raggiungerà essa questa prosperità, sotto un governo insofferente d'ogni libertà locale, e che esaurisce tutta la sua affannoneria nell'impigliarci con una rete di leggi barocche, e nello studiare i mezzi di trarci soldati e milioni?

Soldati! Milioni! ci gridano non pochi fra i nostri fratelli d'oltremare. Per difendere la vostra Isola, occorrerebbe ben altro, che i 20 o 25 mila soldati che voi date all'esercito. E se badassimo a ciò che ci rendete, ed a ciò che ci costate, e molto più a ciò che pretendete, noi dovremmo ritenervi piuttosto come un peso!

Rispondo, che noi diamo tanti soldati, quanti, avuto riguardo alla popolazione, ne danno le altre provincie [...]. Aggiungete a questo totale l'imposta sui fabbricati, il prodotto delle poste, dei telegrafi ecc.; aggiungete le spese di riscossione; aggiungete le multe nelle quali i contribuenti incorrono, parte per impotenza, parte per le quasi sempre impunte, epperò sì frequenti ribalderie degli agenti fiscali; aggiungete le tante altre mangierie, che lungo sarebbe il menzionare, e non terrete per esagerata la somma da 15 a 16 milioni estorti in un solo anno dalla Sardegna. Non basta. Dopo il 1865, quasi tutte le accennate imposte crebbero per le leggi sui fabbricati, sul dazio consumo, sui tabacchi, sul registro, sul bollo ed altre. E quasi tutta questa roba fosse un nonnulla per una popolazione dai cinque a sei cento mila abitanti, si sopraggiunsero i 9,671,725 00 d'imprestito forzato, coll'aggiunta delle solite frange!

Ora che ho accennato ciò che costa alla Sardegna il suo italianismo, lascio ai nostri fratelli d'oltremare il dimostrare, quanto costi ai medesimi il loro disinteressato sardismo. Io dubito, che sieno per aggiustare il conto, neppure coi 100 m. franchi promessi ai nostri Comuni, per aiutarli a far delle strade.

Dopo il poco che ho detto, vi sarà tuttavia un uomo di buona fede, cui possa parere un problema la causa principale dei nostri mali? Un governo che pone tanta diligenza nello spendere il meno che possa nell'Isola, quanta ne pone nel ricavarne sempre di più; un governo, che, per ciò, non ci lascia che un'ombra di forza pubblica; che macchina tuttodi soppressioni d'uffici e d'istituti pubblici; brontola ad ora, ad ora sull'esistenza delle nostre Università e della Corte d'appello; giunge ad accattare dagli stranieri non poche cose, che in Sardegna troverebbe migliori ed a miglior patto; un governo, che nel mentre s'appropria la maggior parte delle rendite comunali, addossa ai Comuni ed alle Provincie quasi tutti i suoi carichi, e che inoltre li sottopone ad un'amministrazione dissennata e dispendiosissima, un governo insomma, la cui grettezza non può essere pareggiata che dalla sua avidità; un governo siffatto basterebbe ad immiserire, non noi ma il popolo più industrie e più dovizioso della terra.

Intanto, quai rimedj vogliono contrapporsi a quest'ulcera cancherosa che va corrodendo l'Isola? L'introduzione in Sardegna della banca fondiaria più esigente e più usuraia che forse esista in Europa, qualche tratto di strada, ed una ferrovia, il cui tracciato fu abbandonato ai più vituperevoli intrighi, e contro cui protestarono da settanta ad ottanta Comuni! Ma gl'imprestati, contratti per pagare debiti, finirebbero di rovinare i proprietari: le strade, se ingrassano qualche intraprenditore, non giovano che ai Comuni, ai quali agevola il transito, ed alle poche centinaia, e sia pur migliaia di giornalieri, che sono ammessi a lavorarvi: e in un paese, dove le braccia scarseggiano, l'esecuzione di opere pubbliche che richiedano molte persone, nuoce, in un certo modo, all'agricoltura. Un popolo non può rilevarsi, che col lasciare i capitali a chi li produce.

Ai soli produttori è dato d'impiegare economicamente e vantaggiosamente i loro risparmi, d'alimentare il lavoro, e migliorare in tal modo la condizione di se stessi e di quelli della cui opera hanno bisogno.

Un'ultima interruzione: «Voi, o bene, o male, mi gridano benevoli e malevoli, ci avete parlato dei nostri mali; ce ne avete indicata la causa; ci avete pur detto che il migliore rimedio sarebbe il lasciarci i tanti milioni, che ci si tolgono dal governo. Ma come, come fare, perché quei milioni rimangano nell'Isola? Tollererebbe il governo in Sardegna un'agitazione all'O'Connell, quale l'Inghilterra tollerava in Irlanda? O vorreste consigliarci una rivoluzione? ... ».

Io non so, se il governo tolleri, che certe cose si facciano nello stesso modo, con cui gradisce, che vengano fatte le fusioni e le annessioni, perché l'affare cambia aspetto. Le rivoluzioni poi, richiedono, per bene riuscire tal favore di circostanze, che un posapiano, qual io mi sono difficilmente s'induce a consigliarle. Un'insurrezione non farebbe, che dare al governo la occasione di ripetere le calunnie e le stragi onde fu sopraffatta la insurrezione di Palermo.

I nostri mali saranno adunque senza riparo? ... L'avvenire sta nelle mani di Dio: e Dio ajuta chi si ajuta dice il proverbio... Il molto che mi resta a dire sull'argomento di quest'articolo, io il dirò, quando che sia, in apposito libro, che mi riservo di pubblicare, dove mi sia lecito di scrivere quel che sento, ed abbia speranza di suscitare una nuova questione: la questione sarda. [...]

Da: «La Cronaca», 4-27 gennaio 1867.

2. Della Sardegna.

Fin qua, io mi sono astenuto di scrivere dell'Isola, in cui nacqui. Or che tanti parlano della Sardegna, sia concesso anche a me di dirne qualche parola.

La Sardegna è forse tra le provincie dello Stato quella che abbia una fisionomia più propria. Questa si mostra nei suoi dialetti, nelle sue abitazioni, nella sua agricoltura, nel vestire degli abitanti, in tutto. Né può dirsi che proceda da mancanza d'invasioni straniere: mentre non vi ha forse regione, che possa ricordarne d'avvantaggio. [...] La fisionomia affatto propria del popolo sardo proviene dalla tenacità delle sue abitudini: ed esso è tenace delle medesime, perché ciò che altri può parere effetto d'inerzia o

caponaggine, non è spesso effetto che delle condizioni dell'Isola. Quanto, per esempio, non si declama tutto di contro l'agricoltura sarda? Ma i fallimenti di quelli che si provarono a mutarla radicalmente avrebbero dovuto già rendere avvertiti gli agronomi da testo, che s'inganna a partito, chi non procede a rilento anche in questa faccenda, e che il problema da proporsi, non istà nell'ottenere un maggior prodotto, ma nel riconoscere, se le maggiori cure e spese che richiedono sieno proporzionalmente compensate. [...] Nel 1847, i Sardi, o, per meglio dire, quei che schiamazzavano tanto da parer la Sardegna, dimandarono la fusione dell'Isola cogli Stati del continente. Non è, che molti altresì dei fusionisti non sapessero come il governo piemontese non avesse quasi pari in Italia, massime per feroce intolleranza d'ogni libertà politica e locale: ma speravano, che o venisse trascinato dalla corrente, o perfidiando nella sua via, fosse per nascere una rivoluzione di cui sarebbe per profittare anche l'Isola.

La fusione produsse nella Sardegna gli stessi effetti che altrove produssero le annessioni. I Sardi avevano avuto una gran ventura: e conveniva pagarla cara. Quindi piové su loro un diluvio di nuove imposte: tassa successioni, tassa patenti, tassa personale, tassa mobiliare, tassa mano-morta, tassa insinuazione, tassa postale, bollo, gabella accensata, ed altre ed altre: e, per giunta, la coscrizione. I sardi furono ritenuti quai bimbi da pappa, inerti a reggersi senza gli omaccioni del Piemonte: quindi un'incursione di Piemontesi ad invadere non solo le cariche più insigni, ma le delegazioni di polizia, le esattorie, la vendita dei tabacchi, la custodia delle carceri, ed altre tali: rimasuglio, in gran parte, di sollecitatori d'impieghi, quanto stremi di borsa, altrettanto digiuni di studii, e nondimeno burbanzosi, millantatori, sprezzanti di tutto, fin dei nostri viveri, e dei nostri vini. Né ciò può recar meraviglia quando si ode tuttodi dirsi altrettanto e peggio del napoletano e della Sicilia. Ebrei che rimpiangono l'aglio e le cipolle d'Egitto!

Conveniva riformare la legislazione sarda: ma l'ideale della perfezione legislativa non si riponeva già nel confermare le leggi ai requisiti di necessità, giustizia ed opportunità, bensì nell'estendere alla Sardegna quanto si abborracciava in Piemonte sui figurini principalmente di Francia, perché quello Stato, meglio d'ogni altro, offeriva esempi del sistema che si voleva seguire in Italia. Le accuse pubbliche contro i giudici locali, la sindacatura annuale sulla loro condotta, l'obbligo ad essi imposto delle visite mensili a ciascun Comune della giurisdizione, le leggi ispirare dall'umanità o dalla convenienza a favore delle vedove, degli orfani, degli agricoltori, le pratiche ordinate a prevenire gli errori e le concussioni degli agenti fiscali, l'invidiabile istituzione del barracellato, tutto quanto era stato sapientemente stabilito per comodo e per garanzia del popolo, tutto fu avversato, manomesso.

Nel mentre poi, mercé un sistema, per cui ogni atto, ogni parola, ogni dritto dev'essere pagato a contanti il governo è giunto ad estorquere annualmente dall'Isola oltre a 20 milioni, ed a ritirare con imprestiti frequenti e spallati quasi quanto avanzava di capitali, si vietava ai corpi morali qualunque mutuo verso i privati, si escludevano dai mercati d'Italia i nostri prodotti, si abolivano in moltissimi comuni, per le suggestioni dell'autorità amministrativa, i Monti granatici e nummari, istituiti per sollevare l'agricoltura, s'imponeva la vendita dei beni comunali, a prezzi che spesso superavano appena la rendita, facendosi così ricadere tutte le imposte sulle proprietà private, si chiudeva insomma l'adito ad ogni sollievo. In compenso, si sguinzagliavano gli usurai e

ladri. [...] Al popolo pertanto, che grida per ogni dove di non potere sopportare i pesi che l'aggravano, si risponde coll'aggravarlo viemaggiormente!

E può durare, io ripeto, questo stato di cose?

I partigiani del sistema faranno per certo le grasse risate sul tono alto con cui cominciano a parlare di sardi, perché il governo può avere più soldati che la Sardegna abbia abitanti: soldati che a Palermo, ad Aspromonte, dappertutto, schiacciarono la rivoluzione; e che, per divorziare all'ordine, non ne ha di migliori, o Russia od Austria od altro potentato qualunque. Ma hanno pensato gl'insolenti, che non sempre si è in grado di disporre contro una parte dello Stato, di tutte le forze di terra e' di mare: hanno pensato, che interessa alla libertà del Mediterraneo, che la Sardegna non appartenga ad alcuna potenza marittima: hanno pensato, che l'avvenire dell'Isola, ed, in parte, quello d'Italia, dipende dal suo affetto verso la medesima; e che se si fosse rassegnata ad una dipendenza quasi nominale da qualche potentato straniero, a nulla sarebbero valse le loro bravate?

Da: «La Cronaca», 10 marzo 1867.

3. Riforma federale in Svizzera

La confederazione elvetica ha una costituzione sì saggia, che, sebbene, come ogni opera umana, possa essere, in qualche parte migliorata, si deve temere di toccare, pel pericolo di guastarla. Il partito radicale, che in una repubblica bene costituita, non può essere che una fazione dissolvente, essendo ora in maggioranza, ha osato di por mano a quella costituzione. Le sue massime sono le stesse di quelle che vanno prevalendo in Italia, e che finiscono col rendere impossibile qualunque governo, che non sia assolutamente militare. Sotto specie di riformare la costituzione, esso tenta di porre ad un livello tutti gli Stati della Confederazione, di cambiare cioè in unitaria una repubblica che era il modello del più bel sistema federale. A tali tentativi il partito radicale è mosso dal volgarissimo pregiudizio, che una nazione non possa progredire, ed essere forte, se quasi tutte le libertà locali, non sono, per così esprimerci incamerate a favore del partito centrale. Però, in Svizzera, non basta che la così detta rappresentanza popolare adotti un provvedimento, perché sia subito dalla nazione. Oltre quella rappresentanza, che è eletta in proporzione della popolazione, vi è la rappresentanza degli Stati o dei Cantoni, che tempera la prevalenza degli Stati più popolati. Inoltre bisogna che il popolo accetti la riforma adottata in quelle due assemblee. Ora tutti i partiti si adoperano a cattivarsi i voti di questo giudice supremo. A saggio delle ragioni addotte dai conservatori contro la riforma proposta dai Radicali noi riporteremo uno dei programmi fatti al popolo:

«Le due Camere federali, è detto nella prima parte, il Consiglio Nazionale ed il Consiglio degli Stati, hanno intrapreso i primi passi per preparare il progetto di una nuova costituzione federale. Questo progetto, che viene discusso in Berna, ad ora si approssima al suo termine, porta al nostro Stato politico profonde variazioni; apparentemente esso conserva la forma esteriore di uno Stato federale, ma in fatto un passo decisivo verso il sistema dello Stato unitario.

«Nel sistema unitario, esso attribuisce al potere centrale i più estesi pieni poteri ad autorità, e lascia ai Cantoni soltanto alcuni attributi, di cui resta riservata alla legislazione federata la completa deroga.

«Nel sistema giudiziario, esso pone tutta la legislazione civile e penale sotto il potere centrale, ed esige una nuova e potente organizzazione della giustizia federale. Per effetto dell'accentramento in queste fondamentali istituzioni dello Stato, la centralizzazione procede naturalmente in tutti i rami, e necessariamente indurrà fra breve sino al punto di togliere i menomi attributi, che il progetto di costituzione federale ancora lascia ai Cantoni.

«Questo risultato è dovuto ad un numero sì tenue di maggioranza dell'Assemblea federale, che in più di una delle vitali questioni la risoluzione fu presa col voto decisivo del presidente del Consiglio Nazionale e di quello del Consiglio degli Stati.

«Sì debole maggioranza di voti consistente in parte di rappresentanti, che senza pudore mirano allo Stato unitario, in parte di altri, che forse non sonosi abbastanza persuasi, che il progetto di nuova costituzione federale distrugge tutta la nostra organizzazione federale.

«Fra breve i cittadini ed i Cantoni svizzeri devono votare sulla nuova costituzione, ed a loro spetterà decidere se la Svizzera debba essere abbandonata alle incerte sorti di uno Stato unitario, oppure se in conformità allo sviluppo storico, desiderano conservare alla cara nostra patria, lealmente e giustamente l'organizzazione federale.

«In questo grave istante il più importante per la Svizzera dopo il 1848, è dovere del cittadino ascoltare e ponderare imparzialmente ogni opinione. Molti pubblici fogli gli portano l'eco di quanto dicono i centralisti, e soltanto pochi giornali combattono queste tendenze e per lo più in punti speciali. Ci sembrò dunque, che nella Svizzera tedesca non siavi organo alcuno, che coraggiosamente e senza riserva appartenga al partito del progresso, difenda parimenti senza riserva le basi federative.

«A riparare a questo vuoto mira il nuovo giornale da noi fondato, La Confederazione, la cui redazione fu assunta dal sig. dotto Nessler, e di cui abbiamo l'onore di esporre di qui il programma.

«Noi non consideriamo accentramento e progresso come espressioni di una medesima idea, e così pure i Cantoni come istituzioni invecchiate e prive di vita, che devansi mano mano distruggere. All'opposto, noi crediamo, che la centralizzazione quasi sempre nuoce alla libertà e che debbansi lasciare ai Cantoni ed ai Comuni tutte le attribuzioni, la cui abolizione non sia imperiosamente voluta dal bene generale.

«Noi crediamo inoltre, che il progresso nella Confederazione e nei Cantoni debba essere compiuto dalla Confederazione e dai Cantoni. E crediamo altresì, che soltanto nello Stato federativo possiamo conservare l'interna nostra libertà, e diciamo anche per esso la nostra forza politica e militare e la nostra resistenza contro l'estero.

«Ai nostri occhi la Costituzione federale del 1848 ha precisato in misura moderata i limiti delle attribuzioni che spettano al potere al potere centrale ed ai Cantoni. Certamente quest'opera non è completa; devonsi avviare nuovi progressi; ma vogliansi conservare le linee fondamentali.

«Questa costituzione ha dato alla Svizzera 23 anni di libertà, di pace e di felicità. Popoli a noi vicini, instruiti delle conseguenze inevitabili dell'accentramento, non si

fanno onta di venire da noi a studiare la nostra organizzazione federativa: vorrà la Svizzera abbandonarla! ecc. ecc.».

Da: «Il Corriere di Sardegna», 4 marzo 1872.

4. La confederazione elvetica

Giace la Svizzera tra la Francia, l'Italia e la Germania. È la regione più elevata e pittoresca d'Europa. Essa non ha che circa 12 mila miglia quadrate di superficie: e la sua popolazione non raggiunge i due milioni e mezzo di abitanti. Non ha unità di lingua; non di religione. I popoli parlano dove il tedesco, dove il francese, dove l'italiano, dove il romanzo. In quanto a religione, sebbene il calvinismo sia il culto prevalente, vi sono Cantoni esclusivamente cattolici e Cantoni dove altri professano il cattolicesimo, altri il giudaismo, altri il protestantismo, nelle sue diverse manifestazioni. La Svizzera è un esempio, come malgrado le differenze di culto e di lingua, e senza quell'unità materiale nella quale il volgo ripone la forza delle nazioni, uno Stato può essere unito, felice e potente. Tutto ciò è effetto delle istituzioni.

Tiraneggiata dai Signori d'Ansburg, essa si separa dall'impero e si costituì in repubblica federale fin dai primi anni del secolo decimoquarto. I suoi principii furono modestissimi; ma i due secoli di guerre che dovè sostenere sia contro i suoi antichi dominatori, sia contro le aggressioni dei suoi potenti vicini, non fecero che rafforzarla e aggrandirla. Essa si compone di 22 Cantoni, o repubbliche, le quali non dipendono dal potere centrale, se non in quanto riguarda la politica internazionale ed alcuni altri oggetti d'interesse generale. La leva è colà rigorosa forse più che in qualunque altro paese d'Europa: mentre il servizio militare è obbligatorio dai 20 ai 44 anni, e si leva un soldato ogni 100 abitanti. Ma il soldato non rimane sotto le armi, che quanto basta per istruirlo: e niun Cantone, in tempo di pace, può avere sotto le armi oltre 300 soldati. Con tal sistema la Svizzera ha un esercito superiore a 200 mila uomini istruttilissimi ed agguerriti, senza togliere le braccia al lavoro e senza sopraccaricarsi di spese. Basti dire, che il bilancio federale di rado va a 20 milioni, tutto compreso. È l'unico stato europeo che non abbia debiti.

L'indipendenza cantonale però, fino al 1847 era portata troppo oltre. Un articolo della costituzione federale stabiliva, che certe deliberazioni non potessero avere effetto, se non assentissero tutte le rappresentanze cantonali. Volendo pertanto la maggioranza dei cantoni riformare la costituzione federale, che era difettosa circa non pochi punti, i sette della minoranza appoggiati dall'Austria, dalla Francia e dall'Inghilterra presero le armi nell'intento di formare una confederazione separata detta il Sonderbund. Ma fu tale la rapidità con cui il governo federale pose in istato di guerra l'esercito e attaccò i separatisti, che in due settimane fu posto termine alla guerra civile, anche con pochissima effusione di sangue.

Ad onta quindi delle proteste dei governi che parteggiavano pel Sonderbund, la piccola Svizzera riformò i suoi ordini interni, adottando la costituzione del 12 settembre 1848, che è un modello di costituzione federale. La Svizzera non ha soltanto un'as-

semblea eletta in ragione di popolazione; ma ne ha un'altra che rappresenta ciascun cantone. In questa, tanto vale il Cantone d'Uri coi suoi 15 mila abitanti, quanto Berna coi suoi 500 mila. Senza siffatto temperamento, un Cantone solo basterebbe a schiacciare coi voti sette od otto piccoli Cantoni. Non basta. Quando si tratta di certe questioni relevantissime, benchè le due assemblee sovrane sieno d'accordo, bisogna che intervenga il voto dei singoli Cantoni e di tutto il popolo. Dei buoni effetti di tali ordinamenti abbiamo sottocchio un esempio recentissimo.

Nelle due assemblee si era formata una maggioranza, la quale, seguendo più l'andazzo delle nazioni vicine che le proprie tradizioni, e volendo imporre certe novità, cui sapeva di essere avversi non pochi Cantoni, riformò la costituzione federale in modo da accrescere le competenze del potere centrale, e ridurre gli Stati federali quasi alla condizione di provincie. La riforma era principalmente caldeggiata dai Cantoni tedeschi, i quali formando i due terzi della popolazione e rimettendosi le guarentigie alla numerazione dei voti, sapevano di acquistare un' assoluta prevalenza. Fortunatamente però la fatta riforma doveva passare per la trafila non solo del suffragio universale, ma dei singoli Cantoni. Ora sappiamo da uno degli ultimi dispacci, che se la nuova costituzione federale fu adotta dal popolo colla maggioranza di 5 mila voti, fu invece respinta dai Cantoni con 13 voti contro 9.

E così la saviezza delle istituzioni, cioè la forma salvò anche questa volta la sostanza. Senza i tanti ostacoli opposti dalla Costituzione, sia alla prevalenza del numero, sia agli arbitrii dell'autorità sovrane, la nazione avrebbe dovuto subire le novità vagheggiate da una maggioranza infedele al proprio mandato. I malcontenti non si sarebbero certo separati dalla confederazione, dacchè, scartando, per mezzo delle elezioni, i radicali unitarij, avrebbero potuto riparare al male: ma si sarebbero rilassati i vincoli d'affetto che ora gli legano alla repubblica elvetica. Se infatti Tedeschi, Francesi ed Italiani preferiscono quello stato fittizio alle loro rispettive nazioni, non è che per la libertà, e per l'indipendenza di cui godono.

Da: «Il Corriere di Sardegna», 16 maggio 1872.

5. La riforma della costituzione elvetica

La riforma della Costituzione federale, non potendo avere effetto se non accettata dalla maggioranza degli elettori e dei Cantoni, annunziammo già che fu respinta il 12 maggio, perché adottata da soli nove Cantoni contro tredici. Supponemmo però, che fosse stata accettata dalla maggioranza elettorale: e su questa discrepanza di votazione facemmo i nostri commenti, egualmente che altri giornali. In ciò però fummo tratti in errore dal telegrafo, il quale suppose che la riforma, sottoposta al suffragio universale avesse avuto una maggioranza favorevole, prima di venti, e poi di cinque mila voti. Ora sappiamo, che tra 630,300 elettori votarono 509,721: e che dei medesimi 252,477 votarono a favore della nuova Costituzione; 257,244 votarono contro. I Cantoni che votarono contro furono Ginevra, Vaud, Neuchâtel, Friburgo, Vallese, Lucerna, Uri, Schwytz, Unterwald, Zoug, Grigioni, Appenzel e Ticino.

Del resto niuno disconosce, che la nuova costituzione non comprendesse molte cose buone. Ma un tutto era guastato dal sistema di centralizzazione. Onde porre i nostri lettori in grado di giudicare della tentata riforma, non faremo che riprodurre ciò che scriveva sul proposito il dottor G. Dubs, già presidente della Confederazione, e che a causa della medesima rinunziò al posto di Consigliere federale.

«È noto che io non sono avverso ad una revisione della costituzione federale. Certo che lorchando fu avviata l'attuale revisione, io ho desiderato che si dovesse procedere per punti, imperocché io senza ragioni non riteneva bene procedere ad una riforma totale, lavoro grande, nel quale per necessità molto si può fare soltanto di fuga. La revisione per punti lascia alla votazione del popolo tutta la libertà, mentre nelle votazioni in globo, inseparabili dalle riforme totali, non esiste questa libertà.

L'Assemblea federale volle tuttavia procedere ad una riforma totale, quantunque per ciò meglio avrebbe fatto aspettando uno speciale incarico del popolo. Come è noto, io mi sono messo fra i revisionisti, ma sin dal principio colla precisa riserva "che colla revisione non fosse intaccato il fondamento della attuale Stato confederato".

Ora il progetto di costituzione risponde o no, a questa condizione?

Ciò è decisivo per il mio giudizio su di essa. A mia veduta, essa non adempie a questa condizione.

La Confederazione per ben cinquecento anni rimase fondata unicamente sull' autonomia dei Cantoni, i quali soltanto per pochi affari generali avevano un ordinamento comune. Nell' anno 1848 però alla sovranità cantonale, sull' esempio degli Stati Uniti dell' America del Nord, fu aggiunta la sovranità nazionale, affinché a lato della libertà e dell' indipendenza dei membri della Confederazione, avesse la sua espressione anche il concetto della unità della nazione. Questa doppia base della sovranità è il fondamento dell' attuale stato confederato.

Ora l'unitarismo domanda che di fronte a lui in certe quistioni l'indipendenza dei Cantoni, che ha con lui pari diritto, si ritiri. Questo desiderio ha trovato la sua espressione in tre punti, cioè nell'accentramento del sistema militare, nell'unità del diritto, e nell'abolizione del diritto di voto dei Cantoni nelle decisioni legislative popolari.

Il sistema militare, in ciò tutti convergono, deve essere migliorato.

In quanto l'obbligo generale del servizio, deve essere più severamente eseguito, il sistema della scala abbandonato, la landwehr incorporata nell'armata federale, ed alla Confederazione si adatta una maggiore competenza nell'istruzione della fanteria, tale che possa a piacere essere estesa nell'assunzione totale di questa istruzione. Invece di contentarsi di togliere questi reali difetti, si procedette sino ad escludere quasi del tutto i Cantoni dalla compartecipazione all'organizzazione militare, e toglierà loro le armi, gli arsenali, e le piazze d'armi.

Con ciò poi naturalmente passa alla Confederazione ogni forza del paese; i Cantoni perdono ogni coscienza di forza e di indipendenza; la loro indipendenza cessa perché essi non possono più difendersi contro ogni violenza dall'estero o nell'interno; in una parola essi sono quindi innanzi alla mercè della Confederazione.

L'unità del diritto è dessa pure una idea retta in quanto sia limitata a sottoporre ad una legge comune quelle relazioni che sarebbero sottoposte al diritto di più Cantoni. Sono queste le relazioni commerciali, ed unanimamente sarebbe stata adottata una

legge federale a ciò limitata. Ma anche in questo non si volle limitarsi al bisogno; e in avvenire l'unità deve essere in tutta questa bisogna esclusivamente moderatrice. Colla legislazione sul diritto si spogliano i Cantoni di questa loro attribuzione; essi cadono al rango di semplici distretti amministrativi, che non possono emanare leggi proprie a protezione dei loro cittadini, né a protezione del loro proprio sistema di Stato, del loro ordine e delle speciali loro istituzioni. L'unità del diritto vincola inoltre una serie di istituzioni nei Cantoni, che necessariamente devono essere poste sopra un unico piede; si pensi soltanto alle istituzioni di curatele, di ipoteche, notarili ecc.. Quanto poi ai miei occhi è ancor peggiore si è che il nostro diritto popolare, che si è intrinsecato coi nostri costumi, e colla nostra cultura, deve essere trasformato in un diritto giuridico che ci sarà elaborato con un miscuglio di istituzioni germaniche, e romane.

Finalmente l'abolizione del diritto di voto dei Cantoni in decisioni sovrane toglie affatto la duplice base del nostro Stato confederato della sovranità nazionale e cantonale, e toglie altresì l'eguaglianza del diritto fra i membri della Confederazione, e per tal modo toglie anche l'ultimo ostacolo all'introduzione dello stato unitario.

Il nuovo progetto di costituzione pertanto mi sembra tale da ripudiarsi in tutti questi tre punti. La Confederazione deve riunire le forze dei Cantoni, ma non supplantarsi ai Cantoni, ed usurpare la loro forza. Si domandi soltanto che mai ancora resti ai Cantoni che loro assicurino una solida posizione. Si troverà nulla. Quelle competenze che loro rimangono le hanno anche tutti i governi di distretti di Germania, persino i dipartimenti di Francia secondo la recentissima legge di discentramento, e le provincie d'Italia d'Austria hanno anzi maggiori diritti. La Svizzera pertanto a tale riguardo, per l'avvenire, poco differirà da quegli Stati che la circondano.

Contro il nuovo progetto di costituzione io ho anche altre considerazioni circa l'ordinamento di alcune altre quistioni. Io non convengo negli articoli del domicilio che sono elaborati soltanto sulle apparenze ed effettivamente non sciolgono le quistioni esistenti. Il domiciliato, il quale abbisogna di una nuova patria, non riceve alcuna soddisfazione, mentre all'incontro il diritto domestico dei comuni di liberarsi dei domiciliati pregiudizievoli è abolito, e mediante l'introduzione del diritto di voto per tutti i domiciliati nelle quistioni comunali soltanto dopo tre mesi di domicilio, e mediante il proscioglimento dei comuni di attinenza dal soccorrere i poveri che non abbisognano di continuato soccorso, si crea uno stato di cose oscuro ed incerto, che deve produrre una grande confusione.

Io non convengo nella molto vaga redazione degli articoli riguardanti le ferrovie e le cedole di Banca, per i quali tutto si può fare quello che si vuole.

Io non convengo coll'articolo che riguarda le scuole nella attuale sua redazione, e d'appunto il popolo zurigano farà l'esperienza, che per la porta di questo articolo sarà introdotto nella scuola tutto che esso al 14 aprile ha reietto come disadatto.

Io non convengo nella redazione di uno degli articoli religiosi, perché esso vuol proteggere esclusivamente lo Stato contro la Chiesa, e non anche la Chiesa contro le indebite usurpazioni dello Stato.

Nel complesso io sono bensì d'accordo colla esposizione delle competenze del tribunale federale, meno però l'articolo 111, che accorda all'Assemblea federale assoluto pieno potere di fare del tribunale federale tutto ciò che essa vuole: all'incontro non mi

piace che circa l'organizzazione del tribunale federale non sia prescritto nella costituzione quanto è necessario per assicurare l'indipendenza di questa Corte, ed impedire che essa sia stata fatta strumento di certi interessi politici e materiali.

Da: «Il Corriere di Sardegna», 16 maggio 1872.

6. Unitarismo e federalismo.

Uno degli errori più grossolani gli è stato quello che ripone la forza degli Stati nell'unitarismo. Alle teorie unitarie diede grande impulso, in Italia, Giuseppe Mazzini. Egli fu secondato non solo dai repubblicani, ma dai monarchici non ligi ad alcuna delle dinastie che venivano ad essere sacrificate sull'altare dell'unità: bensì con diversi intendimenti. Mazzini non era unitario per opportunità, ma per principio: e chi, all'udirlo parlare contro la centralizzazione ed a favore di larghe libertà locali, toglieva argomento a conchiuderne, che la sua unità poco o nulla differisse dalla federazione propugnata da Carlo Cattaneo, s'ingannava a partito. Larghe libertà locali ammisero anche monarchie assolute, gelosissime delle loro prerogative: e la centralizzazione non è che l'eccesso dell'unitarismo. Ma perché uno Stato possa dirsi veramente federale, bisogna che le grandi frazioni che lo costituiscono sieno sovrane in tutto ciò che non è incompatibile coll'interesse generale della confederazione, e che inoltre abbiano sufficienti guarentigie per conservare la propria autonomia. I repubblicani che erano unitarij d'opportunità non mancavano di ragioni. Disfarsi, allo stesso tempo, delle tirannidi domestiche e delle straniere era un assunto difficilissimo e quasi impossibile: confederarle contro l'Austria era stato tentato: ma invano. D'altronde una confederazione di principati è sempre debole, se alcuno dei confederati non li predomina, siccome ora in Germania; perché i principi s'inducono malvolentieri a porsi in quello stato di dipendenza che occorre alla costituzione d'un buon governo federale. Non restava adunque che contrapporre agli altri principi italiani quello fra loro che si facesse campione dell'indipendenza d'Italia, ed a secondario nelle sue aspirazioni unitarie.

Siamo però tentati ad avere per un'illusione la politica di quelli che parteggiavano per l'unitarismo come mezzo di libertà; parendo ad essi, che l'Italia, ridotta sotto il potere d'un solo, fosse in grado di costituirsi a suo libito, senza pericolo di straniere ingerenze. Le difficoltà interne che un popolo ha da superare nella via della sua rigenerazione, crescono in ragione della grandezza della nazione e dell'accentramento del suo governo: mentre contro gli iniziatori del movimento sta tutta la forza organizzata dello Stato. La Sicilia poté, nel 1848, sostenere una lunga lotta contro il Borbone e fu sul punto di sottrarsi al suo giogo. Nel 1867, i suoi tentativi furono tosto soffocati nel sangue.

In quanto alle invasioni straniere, l'unità e la grandezza della nazione non impedirono che alla Francia fossero imposti i proscritti Borboni, e che Ferdinando VII potesse saziare sotto il protettorato delle armi francesi la sua libidine d'arbitri e di sangue. Se ora gl'interventi armati cominciano a diventare meno frequenti, è da rifarsi ad altre cause, per cui vedemmo i piccoli Stati di Grecia e di Rumenia cacciare impunemente i loro principi.

In quanto alla forza, noi ammettiamo la massima che l'unità fa la forza. Ma alla forza che si richiede per difendere la propria indipendenza basta l'unità dell'esercito. La Germania, nell'ultima guerra, era una confederazione appena abbozzata, composta di Stati malcontenti e che seguivano malvolentieri la direzione della Prussia: ma bastò l'unità dell'esercito per soggiogare la nazione più accentrata d'Europa, e che per popolazione e per territorio era eziando superiore alla tedesca. La Svizzera è una confederazione di 22 repubblicette. Ma sebbene non abbia che circa due milioni e mezzo di abitanti, ci parrebbe quasi ridicolo il paragonarla, non solo alla Rumenia, ma a regni che contano il doppio della sua popolazione, come il Belgio, il Portogallo, ecc... Qual piccolo Stato unitario osò mai affrontare una guerra colla Francia, come esse fece, quando le se dimandò l'espulsione di Luigi Bonaparte? Nel 1848, essa si ricostituiva, malgrado le proteste dell'Austria, dell'Inghilterra e della Francia. Ed in quel tomo, incorporava alla confederazione il principato di Neuchatel, dipendente dalla Prussia.

Ciò che rende forte una nazione è l'unità morale: né questa si ottiene che con un governo che soddisfaccia agl'interessi ed alle aspirazioni dei popoli. Ove il governo sia in opposizione con tali aspirazioni ed interessi, non si ha che l'unità materiale e l'apparenza della forza. Concentrato ogni spirito di vita in un punto, basta una disfatta, un insuccesso, perché tutta la nazione si veda in balia del nemico. Il governo della difesa nazionale tentava di ispirare nuova vita alle membra paralizzate della Francia: ma i suoi sforzi furono inutili. I Francesi abituati all'inerzia, a tremare al cipiglio d'un gendarme, a fuggire dinanzi ad una mano di soldati del Bonaparte, non potevano stare fermi dinanzi a quelli che ,gli avevano spenti, fuggati o fatti prigionieri. In Ispagna, la resistenza a Napoleone si prolungò dopo disfatti gli eserciti, perché più secoli d'unitarismo monarchico non valsero a spegnervi le tante autonomie che un dì vi esistevano. Che l'unità materiale non basti a rendere un popolo potente, il dimostra l'Italia, la quale coi suoi 26 milioni d'abitanti, non osa quel che un tempo osavano alcune delle sue province, e si conduce in tutto, come se viva di tolleranza.

Da: «Il Corriere di Sardegna», 23 luglio 1873.

EMILIO LUSSU

1. Sardegna e sardismo (Contributo allo studio del federalismo).

Io mi propongo, tempo e altre cose permettendolo, di scrivere sulle colonne del nostro giornale, della Sardegna. Non ne ho mai scritto una parola, durante l'esilio. Io ho voluto che, nella lotta che il popolo italiano sostiene contro il fascismo, la Sardegna, di cui sono stato fra i rappresentanti del dopo-guerra, fosse compresa con tutto il popolo italiano, nel sacrificio e nelle aspirazioni comuni. Senza che il vecchio e fastidioso ritornello della «Sardegna che si vuol staccare dall'Italia» potesse suonare offesa all'unità morale e politica dell'antifascismo italiano.

Certo se, in una situazione favorevole e per un complesso di circostanze, che in teoria si potrebbero anche prevedere, la Sardegna avesse la possibilità di staccarsi dall'Italia fascista, lo farebbe con coscienza tranquilla. Anzi, gioiosamente. Ma, con una Sardegna autonoma, si getterebbero le basi di una futura Repubblica Federale italiana. La Sardegna insomma, come ogni altra regione d'Italia, nella lotta contro il fascismo, vuol partecipare alla ricostruzione dello Stato italiano. L'autonomismo sardo va inserito nel quadro di un movimento federalista italiano. Indubbiamente, in Sardegna e in Sicilia, il problema autonomista – che sarebbe più proprio chiamare federalista – è sentito e concepito più concretamente e direttamente che non altrove, ma io sarei federalista anche se non fossi nato in Sardegna o in Sicilia. Oggi, soprattutto. Allo Stato totalitario fascista, non può succedere che uno Stato federale. Su quest'argomento, ritorneremo in seguito. Per oggi, basterà dire che la Sardegna aspira a una Repubblica Sarda: Repubblica Sarda nella Repubblica Federale Italiana. E, per gli unitari tradizionalisti, ce n'è abbastanza ... Ma non mancherà il tempo per metterei d'accordo.

Oltre che l'insistenza di compagni sardi all'estero, ciò che mi ha spinto a scrivere su queste questioni è qualche frase di Tasca nel suo libro, *La Naissance du Fascisme*. Parlando del Mezzogiorno e delle Isole, dice Tasca, a pag. 193: « Si tratta, per il fascismo, di neutralizzare in questa parte dell'Italia delle forze politiche assai importanti, che forniscono un grande numero d'eletti ai gruppi della « democrazia » da Nitti a Amendola. Queste forze sono molto profondamente radicate grazie alle clientele locali, e in qualche regione, come la Sardegna, esse manifestano tendenze all'autonomia e trascinano il movimento degli ex-combattenti e certi elementi della piccola borghesia verso nuovi partiti (« Partito Sardo d'Azione »), lontano dal fascismo.

Queste sono tutte inesattezze che vanno corrette.

1° Le forze politiche che si esprimerò in Sardegna con il movimento dei combattenti e del Partito Sardo d'Azione non hanno mai avuto niente a che fare con i depositi elettorali dei vari gruppi della « democrazia », nè con Nitti nè con Amendola. Con le basi elettorali di questi gruppi, il movimento dei combattenti e del Partito Sardo d'Azione è stato in costante contrasto, nella stessa misura con cui i partiti operai erano, nel settentrione, in contrasto con i partiti della borghesia. È che il Partito Sardo d'Azione non è mai stato nè un partito della « democrazia » parlamentare nè un partito della borghesia. Per noi che eravamo in lotta violenta con il giolittismo dominante ancora

nell'isola fino alla guerra, Nitti, che fece in tutta Italia, per primo dopo la costituzione del Regno d'Italia, le elezioni libere, appariva come onesta avanguardia della democrazia. Nel sistema elettorale, Giolitti è stato un buon precursore del fascismo. Liberale nel Nord, faceva il camorrista e il mazziniere nel Sud, da cui traeva buona parte della sua maggioranza parlamentare. Di fronte a lui, Nitti appariva come un rivoluzionario. Nonostante, i combattenti e il Partito Sardo d'Azione sono stati contro Nitti, poiché egli rappresentava la borghesia italiana, sia pure democratica. I loro rappresentanti hanno votato alla Camera, sempre, contro di lui, e i combattenti sardi si fecero iniziatori d'una campagna contro il Comitato Centrale dell'Associazione Nazionale dei Combattenti divenuto filonittiano, e riuscirono a rovesciarlo.

Neppure con Amendola, il Partito Sardo d'Azione ha avuto mai alcuna affinità politica. Amendola d'altronde non ha mai avuto o cercato nel Mezzogiorno e nelle Isole la minima influenza sui depositi elettorali locali, e i suoi compagni di gruppo erano intellettuali democratici.

Il Partito Sardo d'Azione aveva la pregiudiziale repubblicana: non poteva quindi avere alleanze o rapporti molto stretti con uomini o gruppi o partiti che accettavano ancora, sia pure con molte riserve, lo Stato monarchico.

2° Il movimento dei combattenti e il Partito Sardo d'Azione non hanno mai avuto niente a che fare con le « forze politiche » di cui parla Tasca, nè con le clientele locali. Sono stati i combattenti sardi che hanno creato il movimento autonomista e il Partito Sardo d'Azione. Questo si è formato al di fuori e contro tutte le clientele elettorali locali. Esso le ha spezzate e disperse. Divenuto movimento di masse proletarie e contadine, esso ha potuto fare in pochi anni quanto vanamente tentava un gruppo d'intellettuali, indipendente, audace ma staccato dalle masse. Senza il movimento dei combattenti, il Partito Sardo d'Azione non avrebbe potuto mai diventare in così breve tempo il partito politico dominante nell'Isola, nè trasformare radicalmente il vecchio ambiente morale, sociale e politico. Furono i combattenti che, tenendosi uniti, poterono, in ogni località, costituire il nucleo di una nuova forza politica, attorno a cui, sbandate le clientele che dominavano da cinquant'anni, si strinse la nuova generazione. Il Partito Sardo d'Azione non è mai stato, come i vecchi partiti del Mezzogiorno e delle Isole, un partito elettorale, e la sua autorità era, non già nel Parlamento o nelle urne, ma nella vita del paese. Poiché i combattenti erano operai e contadini, le loro organizzazioni furono all'inizio, per il Partito Sardo d'Azione, quello che erano le Camere del Lavoro, nel Nord e nel Centro d'Italia, per il Partito socialista. Il Partito Sardo d'Azione, rispetto ai partiti preesistenti in Italia e all'ambiente arretrato del Mezzogiorno e delle Isole, è stato un partito rivoluzionario, espressione delle masse proletarie e popolari del dopo-guerra. Gobetti diceva che due erano i movimenti originali e rivoluzionari sorti nel dopo-guerra in Italia: quello degli operai del Nord attorno all'Ordine Nuovo, sorto dall'ambiente industriale, e quello del Partito Sardo d'Azione, formatosi attorno ai contadini, in un ambiente prevalentemente rurale.

Se il movimento dei combattenti, nel Mezzogiorno e in Sicilia, anziché farsi assorbire o inquinare dai partiti e dalle clientele della borghesia, avesse potuto portare quell'impulso di rinnovamento che esso portò in Sardegna, il fascismo avrebbe trovato nelle grandi masse rurali quell'ostacolo che il proletariato industriale del Nord, corrotto da una

pratica mollemente riformistica e infantilmente demagogica, non seppe opporgli. Alla marcia su Roma, la Sardegna è stata la sola regione d'Italia che non ha mandato nè armati nè rappresentanti. Tasca lo dice, incidentalmente, a proposito del Congresso fascista di Napoli (pag. 219), che è stato la mobilitazione della marcia. Eppure, l'offensiva scatenata in Sardegna dalla borghesia industriale, specie da quella mineraria, non è stata inferiore a quella delle regioni del Nord. Anche in Sardegna, alla marcia su Roma, esistevano i fascisti, ma erano talmente contrattaccati che sarebbe stato loro ben difficile viaggiare in treno e prendere il piroscafo per partecipare alla parata. Ciò è non dovuto già a miracolose trovate, ma al fatto che il Partito Sardo d'Azione aveva attorno a sè tutto il proletariato, industriale e rurale e la massa dei contadini, in movimento e non in catalessi.

3° Gli « elementi della piccola borghesia », che Tasca presenta attratti verso il Partito Sardo d'Azione, esistevano certamente. Ma il Partito Sardo d'Azione non era nè borghese nè piccolo borghese. Esso ha sempre sostenuto la classe operaia nei grandi conflitti di classe, è stato costantemente a fianco dei minatori negli scioperi del dopoguerra, e ha organizzato, nelle zone rurali, gli scioperi contro i grandi proprietari agrari e pastori. Nelle campagne, il partito prese le forme di una rivolta antifeudale. Tutto questo non ha a che vedere con la « democrazia » nè con « la piccola borghesia ».

Il partito non era classista nel senso tradizionale. Aveva nel suo seno proletari e piccoli borghesi. Ma questi ultimi seguivano, e non ne determinavano l'azione. Le aspirazioni autonomiste, le rivendicazioni popolari immediate orientavano verso di esso tutta la piccola borghesia, il che faceva del partito, nella vita del paese e non nelle elezioni, il rappresentante della stragrande maggioranza del paese. È quello che un partito del proletariato, classista, dovrebbe augurarsi in ogni paese. Il Partito Sardo d'Azione può definirsi sia stato un partito di masse popolari a orientamento socialista.

Attorno ad esso, nel periodo della guerra civile, si strinsero tutti i partiti del proletariato: comunisti, massimalisti e socialisti. E fu il Partito Sardo d'Azione che diresse la lotta. Comunisti, massimalisti e repubblicani che, nel 1924, non avevano candidati, votarono per il Partito Sardo d'Azione. I repubblicani in Sardegna, nel dopoguerra, erano organizzazioni giovanili con aspirazioni repubblicane-socialiste.

Noi commetteremo indubbiamente molti errori. Ma non si può dire che i « professori » ne abbiano commesso di meno. Ciò che conta d'altronde, è aver imparato qualcosa dagli errori del passato!

In «Giustizia e Libertà» del 8 luglio 1938.

2. Sardegna e autonomismo (Contributo allo studio del federalismo).

Potrà essere di un certo interesse non solo per i Sardi ma per tutti i lettori che io continui, sul nostro giornale, queste note mensili sulla Sardegna. Il movimento politico infatti che si creò in Sardegna nel dopoguerra ha tentato sempre di uscire dall'isolamento di un movimento regionale per riallacciarsi alle altre regioni d'Italia e svilupparsi come movimento nazionale.

Il movimento autonomista si formò attorno ai combattenti, uscendo dai piccoli limiti di una lega di reduci per affermarsi come movimento sociale e politico. È esattamente quello che avvenne in Sardegna nell'ultimo decennio del XVIII secolo, nel grande movimento che portò alla rivoluzione antifeudale i cui iniziatori furono i combattenti delle milizie isolate, che, sole, abbandonate dal principe di Piemonte, re di Sardegna, difesero l'isola dall'invasione francese. Originale movimento che, sorto per il propagarsi fra gli intellettuali sardi delle correnti ideologiche e politiche della rivoluzione francese, divenne popolare e si battè contro i francesi. Di questo movimento che culminò con la rivolta contro i feudatari, e al quale il movimento autonomista sardo del dopo-guerra si riallaccia direttamente, come il movimento socialista francese si riallaccia alla grande rivoluzione, scriverò in una delle prossime note. Esso è ignorato in genere dagli italiani, eppure fu il primo movimento rivoluzionario affermatosi in Italia dopo la rivoluzione francese, di cui non era che una ripercussione, e fu antecedente a quello che condusse alla Repubblica Partenopea. Con ogni probabilità, non vi erano estranee le influenze democratiche della finitima Corsica in cui Pasquale Paoli, non molti anni prima, con una costituzione democratica e con un esercito nazionale, si era battuto per l'indipendenza dell'isola, contro Genova e contro la Francia. Allora il traffico fra la Corsica e la Sardegna era molto più forte d'oggi e la Sardegna settentrionale era piena di corsi.

I combattenti sardi, reduci dalla grande guerra, sentirono subito che, attorno ad essi, poteva iniziarsi il rinnovamento dell'isola. Non in quanto combattenti, ma in quanto operai, contadini e intellettuali, che per una forma d'unità morale creatasi nei sacrifici comuni della guerra, ne potevano costituire la naturale e unita avanguardia. Nella Brigata Sassari, distrutta letteralmente una decina di volte, diventata, nel secondo anno della guerra, a reclutamento esclusivamente regionale, erano passati decine di migliaia di sardi. Dal reclutamento non si salvò nessuno in Sardegna, e persino i nani e i gobbi erano stati mandati in trincea. Ogni guerra fatta ad occhi aperti è una scuola rivoluzionaria. La Brigata Sassari principalmente fu il deposito rivoluzionario della Sardegna del dopo-guerra.

La guerra è stata per noi tutti, politicamente arretrati come in ogni altra regione del mezzogiorno e della Sicilia, una grande lezione umana e nazionale. Nazionale, in senso sardo, ch'è la Sardegna, per oltre un millennio staccata dalla vita italiana, altro non è che una nazione fallita storicamente. Un'altra razza – direbbe oggi un gerarca fascista con il decalogo razzistico alla mano –. E se noi sardi, per la nostra cultura, per la comunanza di aspirazioni e d'interessi che ci lega al resto d'Italia, per il vano e ideale concetto di patria – patria è un'idea –, per lo Stato, che non può essere che comune, non ci sentissimo italiani al cento per cento, noi potremmo – decalogo razzistico alla mano – rivendicare il diritto di staccarci dalla razza ariana, guardare in cagnesco la razza italiana, e costituirci in repubblica indipendente insieme agli ebrei italiani, i nostri soli veri fratelli...

Nazionale, in senso sardo. Sentimmo cioè potente la nostra individualità, con un sentimento unitario e autonomo, con la coscienza per giunta di far cessare uno stato di oppressione e di sfruttamento. Sentimmo la capacità di essere noi stessi e niente altro che noi stessi: autogoverno. E il diritto di partecipare autonomamente alla trasformazione dello Stato italiano, il nostro Stato di tutti. E di essere, di questo Stato, soggetti

sovrani di diritto. Tradotto in termini politici i più chiari possibili, ciò oggi vuol dire: Federalismo.

Questo sentimento nazionale, che dette poi caratteristiche così spiccate al movimento autonomistico sardo, fu alla base e alle origini del movimento. Ad esso non poterono sottrarsi neppure i combattenti sardi a preparazione marxista che, prima della mobilitazione, erano iscritti nel partito socialista. Tutti i socialisti, nessuno escluso, che fecero la guerra, entrarono, e alcuni come massimi esponenti, nel nostro movimento. Lo stesso Attilio Deffenu, compagno di Filippo Corridoni, al quale, come a Corridoni, il fascismo ha dato la tessera fascista e monumenti, e che morì nella battaglia del Piave, era con noi. Poichè il movimento politico ebbe origini, ancora vaghe e imprecise, durante la guerra. Io ero ancora sotto le armi, sulla linea di armistizio, quando a Cagliari fui nominato presidente dai reduci delle prime classi smobilitate. Sarebbe temerario porci anche solo la domanda che cosa sarebbe avvenuto di Gramsci se avesse fatto la guerra con noi. Egli visse in un ambiente e in un clima lontani dal nostro. Era troppo addentro il movimento operaio torinese per poter subire una così radicale trasformazione. Ma i suoi fratelli erano nel nostro movimento.

Eguale è difficile poter dire che cosa sarebbe avvenuto se la Sardegna fosse stata una regione socialmente e politicamente più sviluppata. Forse, un grande partito socialista ci avrebbe attratti e uniti tutti. Le nostre spontanee simpatie erano per le organizzazioni operaie esistenti. Noi ne fummo subito, e poi costantemente, alleati. Ma l'ambiente isolano era molto arretrato. I contadini non erano organizzati, tranne, e imperfettamente, nel grosso comune rurale d'Ittiri, dove un socialista, tra il romantico e il marxista, aveva creato una lega prima della guerra. Le organizzazioni operaie erano isolate attorno al bacino minerario dell'Iglesiente e a Carloforte: esigue a Cagliari, e minime a Sassari. Il partito socialista era al suo nascere, per quanto avesse un deputato al Parlamento. Gli avanzi di quelle che erano state a Sassari le forti organizzazioni delle «fratellanze» repubblicane del periodo del Risorgimento erano decaduti e corrotti: il loro rappresentante, Garavetti, era finito senatore. Di Giovan Battista Tuveri, l'ultimo dei monarcomachi, amico di Cattaneo, che aveva studiato a fondo la questione rurale, arrivando alla conclusione della necessità di una rivoluzione agraria, non rimaneva più nessuna traccia. I partiti liberali e democratici, a clientele ben inquadrata, rappresentavano tutti uniti la borghesia reazionaria. Qualche loro rappresentante, conservatore in Sardegna, faceva il progressista a Roma. Gli intellettuali dell'anteguerra erano i loro menestrelli.

In queste condizioni, la massa dei combattenti si presentò come avanguardia popolare, rivoluzionando tutto l'ambiente. Il movimento autonomista fu una grande corrente socialista uscita dalla guerra. Presto, ebbe con sé tutti i giornalieri agricoli e i contadini poveri e semi-poveri: i più arretrati come quelli del Campidano d'Oristano, del Sarcidano e del Sarrabus, che baciavano la mano ai signori locali, e i più evoluti, come quelli del Campidano di Cagliari (di cui Zuddas era uno degli esponenti) e della stessa Ittiri. E gli artigiani e la massima parte della piccola borghesia cittadina. E la grande maggioranza degli operai: presso che tutti, tranne nel bacino minerario di Iglesias, socialista; in cui, per non dividere la classe operaia a profitto degli industriali a mentalità coloniale, noi non volemmo mai creare nostre organizzazioni. Gli intellettuali in

gran parte e tutta la gioventù operaia, contadina e intellettuale fu con noi. Gli studenti degli istituti superiori e delle Università furono attratti in massa al movimento.

Fu un movimento antifeudale e anti-capitalistico. Repubblica democratica, Stato federale, terra ai contadini, socializzazione delle grandi industrie: queste erano le aspirazioni immediate.

Nei contatti che, nell'immediato dopoguerra, noi avevamo con i combattenti delle altre regioni d'Italia, le aspirazioni non si dimostrarono molto differenti. È che la guerra era stata una grande lezione per tutti quelli che l'avevano fatta. Se il partito socialista avesse capito che la trincea aveva insegnato ai contadini quanto la fabbrica aveva insegnato agli operai, e che una rivoluzione si era compiuta già nella loro psicologia, Mussolini sarebbe finito in galera, non sul Campidoglio.

I combattenti sardi non hanno mai concepito il movimento nell'isola se non come una parte di un più grande movimento nazionale italiano. Essi fecero tutto perchè dalle organizzazioni dei combattenti di tutta Italia scaturisse un movimento politico d'avanguardia. I combattenti di Brescia, di Alessandria, di Genova, della Campania, degli Abruzzi e Molise, delle Puglie, di Romagna, per non citare che quelli i cui esponenti erano i più affini ai nostri, sembravano i migliori alleati. Ma presto, le organizzazioni combattenti si sfasciarono come forza politica. I combattenti sardi tentarono nel 1920, al Congresso di Napoli, di far prevalere il loro programma come programma nazionale, ma il congresso si sgretolò sotto il peso di scandali morali di alcuni dirigenti massimi del Comitato Centrale. È già molto che l'Associazione Nazionale dei combattenti riuscì a salvare la sua dignità, schierandosi contro il fascismo, ma il Congresso di Assisi fu l'ultima sua manifestazione libera. Dopo di che, sciolta e ricomposta, fu incorporata al fascismo.

Noi continuammo per conto nostro, tentando sempre di riallacciarci a un movimento nazionale. Dopo il Partito Sardo d'Azione, sorse il Partito Molisano d'Azione, il Partito Lucano d'Azione e ci legammo assieme con patti federali. Nuclei consimili si formarono in Sicilia, in Calabria, nelle Puglie, in Campania, ma si era troppo in ritardo. Il fascismo aveva già conquistato lo Stato.

Gramsci scrisse un lungo articolo sul nostro movimento apparso su una rivista sovietica, in russo, nel 1926. Varrebbe la pena di rintracciarlo, perchè esso dimostra quanto profondamente l'autonomismo fosse penetrato nel cuore del popolo sardo. Si era ormai arrivati a quel clima politico che consente le grandi trasformazioni sociali e politiche. Ma, mentre noi eravamo nel punto più alto della parabola ascendente, i partiti politici di sinistra del resto d'Italia erano già in fondo alla parabola discendente. E noi fummo travolti con essi.

La nostra ideologia seguì, non precedette la nostra esperienza. Così come il nostro socialismo non era derivato da Marx, il nostro federalismo non era derivato dal federalismo del Risorgimento. L'uno e l'altro hanno solo contribuito ad arricchire la nostra esperienza. Il fascismo ha fatto il resto. L'autonomismo sardo, come grande movimento, non può rivivere che nella fusione e nell'unità di tutti gli operai e contadini sardi. Come parte e settore che l'integri in un grande partito operaio e contadino nazionale. Si tratta ormai di generale unità socialista.

L'autonomismo sardo è stato schiacciato e vinto come partito, a simiglianza di tutti gli altri partiti italiani, ma esso sopravvive, possente, come aspirazione popolare. Di

fronte al fascismo non v'è che l'autonomismo. Nessun movimento operaio e contadino, nessun movimento democratico, potrà mai affermarsi in Sardegna, all'infuori dell'autonomismo. L'ideale d'un partito è diventato ideale di tutti. Ed è attorno ad esso che in Sardegna, vinto il fascismo, potrà realizzarsi la riconciliazione, base essenziale della ricostruzione.

Le centinaia di sardisti deportati nelle isole o fra i coatti comuni e le centinaia di ammoniti che vivono come carcerati, gli esuli, Silvio Mastio, repubblicano che lottò nelle nostre organizzazioni e ne fu uno dei capi, caduto in una spedizione rivoluzionaria nel Venezuela, Zuddas morto a Monte Pelato, la trentina di sardi morti nella Brigata Garibaldi, Dino Giacobbe, comandante la Batteria «Carlo Rosselli» nell'esercito repubblicano spagnolo, sono espressioni di questo nostro fermento di liberazione, formatosi nella grande guerra.

La Sardegna di domani non potrà che essere all'avanguardia di un movimento federalistico nazionale, chè autonomia e federalismo diventano ormai aspirazione nazionale.

In «Giustizia e Libertà» del 9 settembre 1938.

3. Discorso di Lussu alla Costituente (29 maggio 1947).

PRESIDENTE: È iscritto a parlare l'onorevole Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU: Penso di limitare il mio intervento su questo problema che interessa tutti (e particolarmente me che appartengo a un gruppo parlamentare che si chiama autonomista e che sono venuto ancora giovane alla vita politica con un partito che dichiaratamente ha voluto definirsi autonomista) solo ad alcune considerazioni di carattere generale: quasi essenzialmente a dimostrare la razionalità e la democraticità di questa riforma.

Non toccherò i punti che da altri autorevolmente sono stati toccati. Gli onorevoli colleghi che parleranno dopo di me – ed ho visto nell'elenco che sono parecchi – non mancheranno certamente di trattare quelle parti importanti alle quali io non faccio neppure cenno. Non mi soffermerò neppure sulla Sardegna, per la quale dovrei pur dire qualche cosa dopo le brevi statistiche lette dall'onorevole Nobile, e non parlerò nemmeno della Sicilia e delle regioni poste al limite delle nostre frontiere, perché per le quattro regioni l'articolo 108 riconosce il diritto a statuti particolari. In realtà non è la Commissione dei Settantacinque che ha riconosciuto questo diritto, ma provvedimenti del governo, quando esso aveva tutti i poteri esecutivi e legislativi, ed è in base a questi provvedimenti che la Sicilia ha avuto la sua autonomia, e pure con una legge del governo la ha avuta la Val d'Aosta. Molti ben sanno che per la Sardegna il governo si era impegnato già da molto tempo ad adottare gli stessi provvedimenti, come per la Sicilia, e che la Consulta nazionale, quando esaminava il progetto dello Statuto siciliano, apportò delle modifiche con cui estendeva questo alla Sardegna. Fu poi la Consulta regionale sarda, a torto od a ragione non saprei dire, ma era comunque nel suo diritto, ad affermare la necessità di una maggiore ponderatezza nello studio, e questa è la ragione per cui lo Statuto della Sardegna è stato presentato soltanto in questi giorni al

governo. Se la crisi fosse stata risolta, credo che il nuovo governo lo avrebbe già trasmesso in esame alle commissioni competenti.

Io concordo, per questi Statuti particolari, su alcune cose che si dicono i settori, e concordo su quanto ha detto molto autorevolmente l'onorevole collega Einaudi. E' chiaro che questa Assemblea ha il diritto di esaminare lo Statuto siciliano, quello sardo, quello della Val d'Aosta e l'altro Statuto particolare; ha il diritto di farlo, ma ha prima di tutto il dovere di fissare i principi generali che riguardano la riforma autonomistica per tutto il Continente, per collegare questi con i principi che regolano gli Statuti delle autonomie particolari. Ma, cittadino dello Stato italiano, che ha una profonda coscienza nazionale, io avrei rossore di me stesso se, dopo aver ottenuto lo Statuto per la Sardegna, mi disinteressassi del problema per il resto dell'Italia continentale. Per me il problema della riforma è anzitutto un problema generale di democrazia, e tocca tutta Italia, di cui le regioni a statuti particolari non sono che piccoli settori. Vano sarebbe d'altronde parlare di autonomia in queste regioni, se dallo stesso spirito autonomistico non è pervasa tutta la struttura dello Stato nazionale.

Veramente questa autonomia è presentata all'Assemblea in un momento particolarmente difficile, in cui lo Stato e la società sono in crisi. Le difficoltà, pertanto, che si sarebbero trovate in ogni momento, anche il meno difficile, per avere i consensi favorevoli a questa riforma, aumentano, e dalle difficoltà estranee a questo progetto si trae pretesto per dire che ormai la riforma non è più attuale, dimenticando che, proprio di fronte alle difficoltà della situazione generale noi, sostenitori delle autonomie, abbiamo presentato questo progetto di riforma nell'interesse della ricostruzione della società e dello Stato.

È probabile, anzi lo credo certo, che, anche senza queste difficoltà, in tempi infinitamente più lieti per il nostro paese, questo progetto avrebbe trovato forti opposizioni. Questo progetto è arrivato qui, indipendentemente dalla crisi dello Stato e della società, criticato, avversato, attaccato, odiato, ed è arrivato così come voi lo vedete. Dando ai nobili animali che sto per citare lo stesso grado di nobiltà, direi che questo progetto si trova nella situazione di un cervo inseguito dai cani. E sviluppando questa similitudine, in cui l'autonomia è rappresentata da un cervo, e da un cervo maschio, io aggiungerei pensando agli attributi caratteristici di questo nobilissimo animale: poveretto, quante corna, parecchi, fino a questo momento, gli hanno già messo! (Si ride).

Inizialmente, presso i Settantacinque, i principi generali della riforma erano accettati da tutti. Io ricordo il parere che manifestò la seconda Commissione presieduta dal nostro attuale presidente dell'assemblea: ebbene, pressoché tutti eravamo d'accordo sui principi, tranne naturalmente l'onorevole collega Nobile, il quale concepisce lo Stato come una specie di corpo rigido, con un comandante e con un equipaggio (si ride) un po' nelle nuvole. Egli ci ha detto, d'altronde, testè, che per istinto, quasi, è contrario al progetto. Contro l'istinto e contro i sensi, non c'è che la ragione. (Si ride).

Onorevole collega Nobile, la filosofia sensi sta è sorta da oltre un secolo in Francia ed è da oltre un secolo che è stata superata.

L'autonomia, insomma, sembrava inizialmente sbocciare in un clima favorevole, in piena primavera, fra i sorrisi della natura circostante. Piano piano il clima è precipitato; la primavera è scomparsa e anche l'estate è scomparsa. E sopravvenuto improv-

viso l'autunno, e molte foglie sono cadute. Ora siamo in pieno inverno. Quando parla l'onorevole Nitti, si sente addirittura il bisogno della pelliccia. (Si ride).

Che cosa è mai successo? Bisogna riconoscere che questa riforma, che questa grande riforma ha svegliato di soprassalto non poche abitudini assopite, anzi, diciamo pure, addormentate. E si fa in fretta a passare dallo stato d'allarme allo stato di guerra: ora siamo in piena ostilità.

La burocrazia centrale, rispettabile, ma sempre burocrazia e sempre centrale, i prefetti, gli impiegati delle province, alcune camere di commercio, i capoluoghi di provincia, hanno creato una specie di oligarchia federata ed hanno costituito un fronte unico antiautonomistico, decisi a battersi, dirò così, sino all'ultima cartuccia unitaria della riserva dell'esplosivo centralizzato.

Il corpo elettorale dei capoluoghi di provincia ha avuto in tutto questo un gran predominio ed ha tutto intorno a sé influenzato il corpo elettorale generale. Nessuno in quest'aula può essere insensibile a quel corpo elettorale da cui noi traiamo tutti vita, anche i migliori. I capoluoghi di provincia si sono col legati e conducono una campagna, per cui si è arrivati a questo punto: che noi del Comitato delle autonomie riceviamo delle lettere tutti i giorni che, se è vero che devono in certo senso rallegrarci perché sono l'espressione di una democrazia diretta, tuttavia contengono delle vere e proprie minacce; si parla con i pugni chiusi. Non c'è un'arma né da taglio né da sparo, nei pugni chiusi, ma c'è un'altra arma per la quale ciascuno di noi ha il rispetto dovuto: l'arma del voto.

E le cose si sono inasprite a tal segno che il nostro collega onorevole Ambrosini, presidente del Comitato delle autonomie e relatore di fronte ai trentanove della seconda sottocommissione – non posso esimermi, la prima volta che pronunzio qui il suo nome, dal rendere omaggio alla sua bontà, al suo lavoro, al suo generoso lavoro, al suo modo di convivere in una compagnia così disperata come quella della seconda sottocommissione e del Comitato delle autonomie – il buono e bravo Ambrosini dunque ha ricevuto tante rimostranze, verbali e scritte – egli può ben dirlo – di pezzi grossi e dei vari ambienti che, credo, se egli avesse un figlio, l'oligarchia federata glielo avrebbe rapito, per rilasciarlo poi subito naturalmente, dietro impegno di ritirare il progetto. (Si ride).

Pili che per volontà dell'oligarchia federata, è stata la natura delle cose che ha fatto sì che il capo di questo pronunciamento antiautonomistico sia diventato uno degli uomini – l'onorevole Rubilli mi perdoni, ma egli è una matricola al confronto – uno degli uomini pili autorevoli in questa assemblea e nel paese; un uomo verso cui la devozione di ciascuno di noi è assoluta, un uomo che, per la sua vita onesta e forte, onora l'Italia: i colleghi hanno capito di chi io intenda parlare: l'onorevole Nitti.

L'onorevole Nitti è stato infatti il pili feroce – credo di poterlo dire – il pili implacabile dei nemici dell'autonomia. Egli ha detto testualmente: «Questo progetto mi spaventa e mi terrorizza», «Questo è il dissolvimento di tutta la nazione.»

Il dissolvimento! «E aperta l'ora delle pazzie - delle pazzie! - e della disintegrazione», ha continuato l'onorevole Nitti; ed è arrivato persino a chiamare delittuosi i giusti provvedimenti presi alla unanimità, credo, per la Val d'Aosta. Ecco quindi che noi usciamo dal campo del diritto pubblico costituzionale, per entrare in quello del diritto pubblico penale: siamo già nel campo del delitto.

La voce di un così insigne uomo di Stato, il quale, è risaputo, parla spesso con indulgenza verso il prossimo, vicino o lontano (si ride), ha impressionato parecchi in quest'aula e credo nel paese: vero è che parecchi non attendevano altro che di essere impressionati, così, in senso unico.

Vero è anche che l'onorevole Nitti, nel suo intervento, ha criticato acerbamente l'ottimismo, come uno dei mali pili grandi e diffusi del popolo italiano, di cui noi autonomisti saremmo particolarmente affetti. In verità, questo va riconosciuto, egli non è stato mai ottimista.

Questo è esatto. V'è chi ha l'onore di conoscerlo da cinquanta anni e v'è chi ha l'onore di conoscerlo da venti anni, ed io appartengo a questi ultimi, ma tutti possiamo affermare che l'onorevole Nitti, al governo e fuori del governo, non è mai stato ottimista. Anzi, egli è stato sempre pessimista, spesso catastrofico. Ma non è detto che i fatti abbiano dato spesso ragione al suo pessimismo. E, sinceramente, neppure al suo raro ottimismo. (Si ride). Una sola volta, recentemente, rompendo un'abitudine di tanti anni, l'onorevole Nitti è stato sinceramente ottimista, anzi gioiosamente ottimista quando, ricevutone l'incarico ufficioso dal capo dello Stato, s'è accinto a costituire il suo ministero. Ebbene – l'onorevole Nitti me lo consentirà certamente – quella era una delle rare occasioni in cui il suo ottimismo poteva essere, se non pienamente, certo notevolmente ingiustificato. (Si ride).

L'onorevole Nitti ha messo innanzi la Francia per farci vergognare di questa nostra pazzia autonomistica. La Francia, che pure comporta regioni fra di loro infinitamente più differenti di quello che non siano le regioni in Italia, non ha mai pensato – egli ci ha detto – a concedere le autonomie, neppure per i paesi baschi e per la Corsica. Ma la Francia – intendo dire la Francia, potere centrale – non ha mai concesso le autonomie per il semplice fatto che le autonomie non sono state mai richieste da nessuna regione. In Francia non è mai esistita un'esigenza autonomistica e non è mai esistita una coscienza autonomistica. (Commenti).

UNA VOCE A SINISTRA: La Normandia!

LUSSU: Neppure per quelle regioni che si sono trovate estranee a quella che è la formazione originaria della nazione francese. I paesi baschi, posti al di qua dei Pirenei, sono stati totalmente assorbiti dal processo centralistico di Parigi e della monarchia di Francia. Egli ci ha citato qui il generale Foch. Io potrei aggiungere – perché anch'egli è nato a Pau – Enrico IV. Ma quella è la zona della grande Guascogna, nella quale è chiuso il piccolo nucleo di origine totalmente sconosciuta, quale è quello del popolo basco. È una piccola parte, attorno a Bajona e Biarritz che non ha mai dato espressioni di vita particolare. Se mai, si può dire che da quel piccolo centro sono sempre sorti dei nazionalisti francesi, degli sciovinisti arrabbiati: il deputato Ybarnegarai, per esempio, li rappresentava tutti. Ma al di là dei Pirenei, i paesi baschi rappresentano tutt'altra cosa, vissuti come sono in una formazione storica totalmente differente, in una monarchia feudale che non ha niente a che fare con quella che vi è stata in Francia. Là i paesi baschi hanno sentito il problema autonomistico come un problema di libertà e lo hanno posto in termini di libertà e di democrazia. E nelle ore più gravi che ha attraversato

sato la nazione spagnola, i baschi – paese tutto di cattolici – si sono battuti a fianco dei repubblicani spagnoli contro Franco, Hitler e Mussolini, scrivendo una pagina infelice, ma gloriosa, che rimane ai loro atti.

Lo stesso si può dire per la zona catalana, piccola zona al di qua dei Pirenei attorno a Perpignano, che vive avulsa nella grande regione catalana al di là dei Pirenei, attorno a Barcellona.

E la Corsica? La Corsica non ha avuto solo Napoleone, che la riallaccia definitivamente alla Francia dopo la sconfitta di Pasquale Paoli a Pontenuovo, ma gran parte della burocrazia civile e militare francese è còrsa. Non c'è famiglia in Corsica che non abbia un suo membro impiegato dello Stato francese. Fra il serio ed il faceto, i còrsi dicono: ma è la Corsica che ha conquistato la Francia! Fino a pochi anni fa i più grandi avvocati del foro di Parigi erano còrsi, e còrso era il prefetto di polizia della capitale, e còrso o di origine recentissima còrsa è il più grande dei poeti moderni francesi, Paul Valéry, che l'onorevole Nitti ha citato. Il porto di Marsiglia è in gran parte o totalmente in mano dei còrsi e la navigazione interna francese è quasi tutta in mano ai còrsi; còrsi i posti di comando nell'Africa del Nord, e, nel vasto mondo coloniale francese, i còrsi girano e fanno quegli affari che non possono fare nella loro casa, nella loro piccola e povera casa.

Autonomia? Mai chiesta o sognata! C'è stato sì, dopo l'altra guerra, un piccolo movimento attorno al settimanale «A Muvra», un movimento non organizzato politicamente, il quale era in realtà più letterario-folkloristico che politico, e che non è finito bene, anzi è finito male, perché alcuni aderenti si san fatti convincere, pare, da influenze molto dirette del fascismo di Roma.

Autonomia? Ma metà dei còrsi vive fuori dell'isola e questa non paga neppure le imposte necessarie agli stipendi di un terzo degli impiegati còrsi dello Stato! E' chiaro che un movimento autonomista non c'è e non ci poteva essere.

Un movimento autonomista era sorto in Bretagna dopo l'altra guerra, ma il suo proselitismo era scarso poiché si allacciava alla bella e infelice duchessa Anna, sposa – mi pare – di Carlo VIII. Era un gruppetto di intellettuali a nostalgie feudali, che viveva attorno ad un piccolo giornale di lingua celtica che nessuno mai comperava e che si spediva nel paese di Galles e in qualche altro centro dell'Irlanda in occasione di partite internazionali di calcio e che limitava la sua azione politica a sporcare e a sfregiare regolarmente a Nantes la statua di Clemenceau, il quale era bretone, come l'onorevole Nitti è basilisco.

Fare dei raffronti fra la Francia e l'Italia è veramente fuori posto! La Francia è stata nei secoli il paese più unitario d'Europa, più ancora della Spagna, molto più di quella, con un'organizzazione statale fortissimamente centralizzata.

Da quando Luigi XI piegò la nobiltà feudale fino a Luigi XIV, fino ai giacobini, fino al Primo Impero, fino al Secondo Impero, fino alla Terza Repubblica, fino alla Quarta Repubblica, la Francia rimane uno Stato burocraticamente centralizzato. È per questo che la Francia è il solo paese democratico, civile e moderno d'Europa in cui l'impiegato dello Stato appartiene all'Olimpo; e in cui si dicono grosse parole al cittadino cui venga la mala idea di entrare in un ufficio quando l'impiegato stia facendo bollire acqua per il tè; e l'impiegata ha un accesso di nervi, quando sia dal malcapitato pubbli-

co disturbata mentre di fronte allo specchio si adoperi ad ingentilire la sua bellezza.

Fustel de Coulange, uno storico molto caro all'onorevole Nitti, francese, e non particolarmente colpito da questo morbo autonomistico, dice: «Quando una nazione possiede le libertà locali, è il funzionario che obbedisce; ma quando una nazione obbedisce, solamente il funzionario è libero.»

Parigi ha smantellato tutti i castelli e tutte le rocche. Questa, che è una delle cause della sua grandezza, può essere anche stata una causa delle sue sciagure. E l'onorevole Nitti, da quello studioso che è, in una sua pubblicazione ha dimostrato come la Francia in quest'ultimi secoli ha fatto regolarmente la guerra ogni due anni. E per questo che la Francia è uno dei paesi più civili e moderni del mondo in cui un avventuriero dai saldi rognoni, e Napoleone III pare li avesse tutt'altro che forti, può sognare di diventare il padrone. E' per questo che oggi in Francia, malgrado il meritato prestigio di cui gode un patriota come il De Gaulle, i partiti della democrazia si rifiutano di aderire alla sua volontà di repubblica presidenziale, non tanto per ragioni contingenti, quanto, credo, per ragioni generali e di principio.

Neppure in Francia, onorevole Nitti, sarebbe pazzia che si parlasse di autonomie.

E perché dovrebbe apparire pazzia in Italia questo voler impostare il problema della trasformazione autonomistica dello Stato? E non solo per la Sicilia, per la Sardegna e per le altre due regioni mistilingui di frontiera, per le quali bisognerebbe esser ciechi per non vederlo, ma anche per tutta l'Italia continentale.

E che cosa saremmo mai noi, duecento o duecentocinquanta deputati quanti siamo, che sosteniamo il principio autonomistico in quest'aula? Che cosa saremmo noi? Siamo i rappresentanti del popolo italiano, oppure i rappresentanti di una massoneria clandestina? O i rappresentanti di un club di illuminati?

È tanto poco pazzia, che il partito dal cervello più freddo in Europa, intendo il Partito comunista, nel suo terzo congresso nazionale italiano tenuto nel 1926 a Lione, impostò il problema dell'antifascismo e della libertà in Italia su un terreno federalistico. E allora erano in vita, e liberi, Gramsci e Togliatti, e tutti i giovani che formano quello che è oggi lo stato maggiore eroico del Partito comunista. Per trasformare lo Stato fascista monarchico in regime di libertà e di democrazia, essi, i comunisti, facevano appello a motivi federalistici! Io debbo pensare che allora il federalismo fosse sentito e come motivo agitatorio e come un'esigenza politica.

L'onorevole Nitti non può poi dimenticare, poiché frequentava la casa sua, che un intellettuale turco-egiziano, educato in Italia e che conosce il nostro paese come noi, nel 1933 visitò tutta l'Italia, dal Nord alla Sicilia, e ritornò a Parigi stranamente colpito perché una caratteristica aveva trovato in tutta Italia: una aspirazione diffusa, antifascista, di autonomismo e federalismo.

È che l'autonomia, di fronte al fascismo – e oggi viviamo la continuazione del fascismo nello Stato – è innanzitutto una esigenza di libertà. L'onorevole Nitti è certamente un democratico; ma noi tutti in quest'aula l'abbiamo sempre considerato un conservatore, cioè un democratico all'antica, tanto all'antica che quando egli si delizia negli studi sul passato, suo preferito è Tucidide, capo del partito conservatore di Atene repubblicana di quell'epoca. (Si ride). Come lui ex presidente del Consiglio, e come lui in esilio, con in più il conforto di grosse rendite di certe miniere d'oro possedute in Tracia o giù di lì.

Noi lo possiamo considerare un conservatore moderno, cioè di quella vecchia Italia che, con tutto il rispetto dovuto ai massimi suoi rappresentanti, molti di noi non vorrebbero più veder risorgere. La sua esperienza è certo grande, ma non meno grande la sua coscienza di conservatore militante. Ora, in tutti i paesi e in tutti i tempi, la posizione conservatrice è caratterizzata da una formazione psicologica speciale che si può chiamare «paura del nuovo», «terrore del salto nel buio» e che può essere riassunta in quel proverbio popolare che per un lapsus freudiano, ha pronunciato il collega Dugoni: «chi lascia la strada vecchia per la nuova, sa quel che lascia ma non sa quel che trova». Essere conservatori ha sempre significato essere favorevoli psicologicamente, in tutto e non solo in economia, allo status quo ante. In questo senso, per un conservatore italiano, niente di più pazzesco che la riforma autonomistica che noi proponiamo e difendiamo. Non è a caso che l'onorevole Nitti, per metterci a posto tutti con le cifre e con la freddezza, senza emozioni, ci ha citato Paul Valéry, che è certamente un grande poeta, ma che è anche un grande conservatore.

Io non nego che questo nuovo sistema autonomistico possa apparire complicato, di fronte allo status quo ante, che è così semplice a conservarsi.

Io sono lieto di citare all'onorevole Nitti lo stesso Paul Valéry, che è poeta conservatore, ma anche filosofo. Dice: «Il complicato è difficile ad applicarsi, ma il semplice è sempre falso.»

Lo Stato centralizzato, così come era durante la marcia su Roma, così come lo ha perfezionato il fascismo e come noi lo abbiamo ereditato, è questo falso, contro cui noi insorgiamo.

Noi neghiamo questo falso; noi vogliamo rimuovere questo falso. (Applausi al centro).

Se io avessi l'alta autorità che ha l'onorevole Nitti – riconosco che sarebbe ambizioso presumerlo – o l'autorità che, per parlare in suo nome, ha l'onorevole Reale, - e l'ambizione sarebbe minore – (Si ride) consiglieri tutti gli avversari dell'autonomia di tenersi lontani dalle forti frasi antiautonomistiche.

Nel 1833 Mazzini preparava la spedizione in Savoia. Ebbene, nello stesso anno, Cesare Balbo, il patriota, il conservatore misurato e saggio, non meno dell'onorevole Nitti, definiva così l'unità nazionale: «Puerilità, sogno tutt'al più di scolaretti, di poeti dozzinali, di politici da bottega.» (Commenti).

Il collega Nenni, nel suo discorso, pronunziato immediatamente dopo quello dell'onorevole Nitti, pur partendo da concetti totalmente opposti, ha dato all'onorevole Nitti – e non era necessario – una mano.

Recentemente – la crisi gliene ha offerto l'occasione – egli dava un'altra volta – ed era necessario – all'onorevole Nitti un'altra mano, la mano destra.

Nenni ci ha detto, in quel discorso che mi ha vivamente colpito, che l'unità nazionale e lo Stato italiano si sono fatti così, e che questa è la realtà, la realtà che conta; che il federalismo dei federalisti radicali era certamente più progressista dell'unitarismo mazziniano, ma che non pertanto Mazzini aveva ragione.

Storicamente ha sempre ragione chi trionfa e non chi perde. La storia delle civiltà è la storia dei vincitori, e non dei soccombenti. Mazzini ha avuto ragione?

Storicamente non ha avuto ragione neppure Mazzini. Ha avuto ragione Cavour. Non

pertanto noi, caro Nenni, siamo fra quelli che vorrebbero che avesse trionfato Mazzini; anzi Cattaneo.

La rivoluzione in Lombardia ha fallito, ma noi vorremmo che non avesse trionfato Carlo Alberto. A Roma nel 1849 hanno trionfato le baionette francesi con la diplomazia austriaca, ma noi vorremmo che avesse trionfato la Repubblica romana. A Sapri hanno trionfato i Borboni, gli stessi Borboni di cui quelli che hanno provocato la strage a Piana dei Greci sono i nipoti, ma noi non pertanto vorremmo che avesse trionfato Pisacane. E così via via fino all'altro dopoguerra, fino al fascismo e fino al postfascismo, all'epoca attuale.

La storia ci obbliga ad accettare l'eredità di quelli che vinsero, spesso anche ad accettarla facendo buon viso a cattiva sorte, ma i nostri ideali non sono con loro. Così, avviene dei genitori che, vanamente attendendo un figlio maschio, si vedono popolata la casa di figlie femmine; accettano le figlie femmine. Non c'è niente da fare contro la realtà. Le femmine sono femmine e non maschi. La storia è a loro favore. (Si ride). L'amministrazione della famiglia pare sia, come la politica, l'arte di nutrire il concreto e non l'astratto. E si accolgono anche queste figlie femmine con speranze, auguri, sorrisi, e anche con gioia; ma non pertanto l'ideale, caro Nenni, era un figlio maschio. Nella nostra grande famiglia nazionale, l'ideale era una repubblica federale e non una monarchia unitaria. Era insomma la repubblica federale il nostro figlio maschio.

La tendenza della democrazia moderna è di razionalizzare lo Stato. Chi non si accorge che questa è anche l'evoluzione che sta compiendo la Repubblica sovietica, non si accorge che il mondo gira.

Ma v'è un'altra duplice tendenza nella democrazia moderna. Negli Stati unitari la tendenza è al federalismo, per correggere gli eccessi del centralismo; e negli Stati federali la tendenza è al centralismo per correggere gli eccessi del federalismo.

E questo anche in Francia, dove non esiste movimento popolare regionale, ma esiste un notevole movimento di intellettuali, disgraziatamente solo a Parigi, che pongono il problema federalistico francese inquadrandolo nel grande problema federalistico europeo e universale, poiché sono tutti uomini di sinistra.

Dico federalismo e non, come dovrei, autonomismo, per indulgere a quegli unitari che considerano questo nostro autonomismo come una sottospecie del federalismo più o meno mascherato. Io dico francamente; vada pure per la sottospecie del federalismo; ma senza maschera. Queste nostre autonomie possono rientrare nella grande famiglia del federalismo, così come il gatto rientra nella stessa famiglia del leone. (Si ride). Per nobilitare il concetto, si potrebbe rievocare l'immagine dantesca del girone di Vanni Fucci, a proposito della carta che sta per essere toccata dalla fiamma, mentre brucia:

Un color bruno che non è nero ancora il bianco more.

Non è bruno, non è federalismo. Ma lo Stato centralizzato sta per morire: con espressione volgare, perché lo merita, lo Stato centralizzato burocratico comincia a tirare le cuoia.

Io non nascondo affatto che si possano avere dei dubbi su questa riforma; lo riconosco e trovo che i dubbi sono giustificati. Io stesso ho avuto un momento di dubbio, quando ho visto – mi si perdoni da quel settore – che la Democrazia cristiana era il

principale partito sostenitore di questa riforma. E siccome la Democrazia cristiana, nella sua struttura organica e nelle sue rivendicazioni, ha certamente elementi senza dubbio moderni e progressisti, ma anche altri audacemente conservatori, mi sono chiesto: questo progetto appartiene ai primi, ai progressisti, ai moderni, oppure ai secondi? Cioè quelli i quali, più che lasciarci perplessi, francamente ci trovano ostili, quelli per i quali l'onorevole Togliatti, saltando il fosso a piè pari, ad occhi chiusi ed a denti stretti, si è conquistato l'ambito merito, sfuggito all'onorevole Orlando prima ed all'onorevole Nitti dopo, o all'onorevole Nitti prima ed all'onorevole Orlando dopo, di legare il suo nome alla stotia della Chiesa! (Applausi – Si ride).

Ma i miei dubbi sono stati presto dissipati. No, no, è una riforma democratica, e don Sturzo la fece vivacemente sua dopo l'altra guerra, attenuandola spesse volte per l'opposizione dell'onorevole Meda, che era allora il capo dell'ala conservatrice del partito, così come lo è oggi, nobilmente e dichiaratamente, l'onorevole Jacini. Egli, don Sturzo, decisamente pose il problema e lo impose agli altri, non tanto perché fosse influenzato, io penso, dalla scuola pluralistica francese e dal movimento di «esprit», ma perché aveva l'esperienza pratica di amministratore del comune di Caltagirone. Allo stesso modo parlava, non compreso dai suoi compagni socialisti, il nostro tanto compianto collega onorevole Caldara, sindaco di Milano. Ne può essere testimonianza la presenza dei vecchi deputati socialisti che sono in questa aula, che avevano in quell'epoca dimestichezza con gli amministratori di Milano. Allo stesso modo parlava Caldara, perché si poneva il problema quale amministratore, non capito neppure da Turati e da Treves.

UNA VOCE: Ma cosa dice?

LUSSU: Che cosa dico? Dico le cose a me dette dal collega Caldara, quando era mio collega in quest'aula. (Rumori).

UNA VOCE A SINISTRA: Caldara le ha anche scritte.

LUSSU: È una riforma democratica, e io credo di avere diritto di ricordare il Partito sardo d'Azione dopo l'altra guerra e gli altri partiti regionali affini del Mezzogiorno e, pertanto, della democrazia nazionale.

È una riforma democratica. È una riforma che interessa vitalmente operai e contadini e tutti i partiti democratici, espressione di vasti interessi popolari.

Il socialismo è passato, dalla forma di agitazione e di spontaneità che ebbe inizialmente, a quella di realizzazioni pratiche e di governo. Esso, per la prima volta nell'Europa a civiltà occidentale, è chiamato ad affrontare i problemi per la cui soluzione si considerava depositaria eterna la vecchia classe dirigente. Esso è posto di fronte ai problemi dell'amministrazione dello Stato e insieme delle amministrazioni periferiche.

Togliatti si è dimostrato, nel suo intervento, preoccupato perché ha affermato che, se si approvasse questa riforma, non si potrebbe radicalmente applicare una riforma agraria. Io mi permetto di consigliare tutti i comunisti che fossero dello stesso avviso di esaminare attentamente l'articolo 110 del progetto di Costituzione e l'articolo 14 dello

Statuto della Sicilia e l'articolo 4 del progetto dello Statuto della Sardegna, già depositato presso il governo. In nessuno di questi articoli può sorgere dubbio che l'ordinamento autonomista impedisca un'applicazione radicale della riforma agraria e di tutte le altre riforme, nel campo sociale, che debbono emanare esclusivamente dal potere centrale. Io ricordo che, alla seconda sottocommissione, misi la mia firma, e con me altri colleghi la misero, all'ordine del giorno dell'onorevole collega Di Giovanni, socialista, che era preoccupato dalla possibilità di un eventuale sabotaggio regionale di questa grande riforma, che è la riforma agraria che tutti noi autonomisti invochiamo. Dopo una discussione alla quale parecchi parteciparono, ci accorgemmo che esso non aveva ragione di essere presentato, perché è impossibile trovare in quegli articoli qualcosa che autorizzi ad opporsi alla grande riforma agraria. Non c'è nessun pericolo; e se ce ne fosse uno, io lo denunzierei.

Caro Gullo, ieri ricordavi a questa assemblea che, parlando da ministro dell'Agricoltura, in Calabria, tu fosti obbligato a tornare alla finestra per parlare della riforma agraria perché la massa dei contadini calabresi voleva saperne qualcosa. Questo era normale, e sarebbe stato strano che ti avessero chiesto di parlare, che so io, dell'eventuale riforma del Codice civile o del Codice penale. Ma a me, che non ero ministro e nemmeno deputato, in Calabria, caro Gullo, quando parlai a Cosenza, i calabresi chiesero: parlacì un po' dell'autonomia. (Applausi al centro – Commenti a sinistra).

Voi sapete che a Cosenza si tenne un congresso; eppoi non dico cose che non possano essere controllate.

Autonomia è inoltre maggiore democrazia, perché mette a contatto più immediato e più diretto il popolo, in ogni suo nucleo, cittadino o rurale, nel controllo e nell'iniziativa, con i propri rappresentanti. È la domanda che ha subito la risposta sul luogo, nel luogo, entro i limiti della legge.

Noi siamo abituati a misurare la Russia sovietica col metodo della nostra civiltà e cadiamo nello stesso infantilismo di quelle tribù negre di culto cattolico che si scolpiscono e si dipingono e si adorano un Cristo negro con i capelli crespi, le labbra tumide e il naso camuso, quando parliamo con ironia o con disprezzo della democrazia nella Russia sovietica. Certamente non è il tipo della democrazia della nostra civiltà occidentale presente o ideale. Grande è la differenza sociale. A prescindere da quella che è la differenza sociale, grande è altresì la differenza dello sviluppo storico della Russia in confronto di quello dell'Italia, come pure tra la sua geografia e la nostra geografia, fra la sua cultura tradizionale e la nostra, tra la sua lingua o le sue lingue e la nostra. Grande è la differenza fra questi due paesi; ma io affermo, per quel contatto che in tanti anni ho avuto con chi scrive sulla Russia, o ha visitato la Russia, che c'è più base popolare di democrazia sostanziale in Russia, con le sue varie repubbliche federate, repubbliche autonome, regioni autonome e altre circoscrizioni, senza parlare dei kolkos e di tutto il resto, di quanto non ce ne sia in certi paesi occidentali a organizzazione unitaria. Perché il cittadino sovietico è messo per la prima volta a contatto, dopo secoli, con i suoi istituti popolari e con i suoi rappresentanti. (Interruzioni a sinistra).

Il federalismo e l'autonomismo, in sostanza costituiscono la – democrazia diretta della civiltà moderna.

L'esempio che ci offre la civiltà della Repubblica federale cecoslovacca è significativo per tutti. Là, la grande maggioranza è comunista; in Slovacchia i comunisti sono in minoranza, perché è in maggioranza la Democrazia cristiana, ma la grande maggioranza della Boemia e dello Stato federale è comunista; il Partito socialista è una grande minoranza; il presidente del Consiglio è comunista. Lo Stato è organizzato federalisticamente e su basi di grandi autonomie: eppure c'è stata la riforma industriale, per cui tutte le grandi industrie sono state nazionalizzate, e dal 1946 in poi sono state autorizzate le imprese e le industrie private. V'è quindi un'economia su due settori. I Comitati di liberazione nazionale, affermatasi durante il periodo dell'insurrezione liberatrice, si sono innestati nello Stato e funzionano come organi di decentramento locali.

Ebbene, in quel paese a maggioranza comunista, malgrado ci siano minoranze forti, credete che non ci sia libertà? C'è una libertà perfetta, quanta ce n'è in Inghilterra. Tanto può, sostenuta dal consenso e dalla coscienza dei cittadini di tutti i partiti politici, una organizzazione autonomistica dello Stato.

Noi, di marce su Roma, sia pure con varianti ed adattamenti, non desideriamo più conoscerne! Anche questo modesto ordinamento autonomistico è una grande garanzia di libertà per l'Italia.

La soppressione delle prefetture, la trasmissione ai comuni e alle regioni delle potestà prima conferite ai prefetti e delle altre potestà accordate dallo Stato centrale su altre materie, modificano totalmente il potere centrale nella sua funzione più nefasta d'infiltrazione, d'imposizione e di corruzione politica, e tutta la vita periferica diventa un vasto controllo democratico.

Con uno Stato così organizzato, credo che marce su Roma non sarebbero state possibili nel 1922, perché chi ricorda quell'epoca sa che il potere centrale, non solo attraverso i prefetti, ma attraverso la sua vasta e varia influenza ministeriale, ha marciato su tutto e fascistizzato l'universale periferico del paese. Se l'accordo fra Mussolini e il re, che determinò il colpo di Stato che prese il vistoso nome di «marcia su Roma», avesse trovato il nostro paese organizzato in altra forma, la marcia non avrebbe potuto avere un gran risultato.

Io concedo che queste nostre autonomie costituiscono una radicale trasformazione; non dico affatto che siano uno scherzo. Controllate un po' il progetto, vedete che cosa sono i comuni e le regioni e ditemi un po' se il potere centrale si sarebbe potuto permettere quello che è accaduto all'epoca della marcia su Roma.

Se, per esempio, l'onorevole Giannini, in regime autonomistico – e chiedo scusa per quello che sto per dire, che è un'immagine letteraria e non un'ipotesi politica – contro la sua volontà, ma spinto da gran parte del suo partito – nel quale, malgrado la sua lealtà liberale e democratica, ancora vi sono moltissimi ex fascisti che non sono ancora giunti all'ultimo stadio della guarigione democratica richiesta – se l'onorevole Giannini, per la pressione di questa maggioranza, facesse, per esempio, durante una presidenza della Repubblica (e anche questa è un'immagine letteraria e non un'ipotesi politica) dell'onorevole generale Boncivenga (si ride), facesse, più a fini teatrali-cinematografici, che per libidine di potere (si ride) – e l'onorevole Giannini apprezzerà questa immagine che è molto vicina alla sua fantasia letteraria – una marcia su Roma (cosa

piuttosto difficile) che cosa avverrebbe? Non avverrebbe un bel niente, come non è avvenuto un bel niente quando, recentemente, le bande agguerrite di Daniele Cortis hanno invaso il Parlamento. (Si ride).

Gli Stati dell'America latina, ce lo ha ricordato ieri l'onorevole collega Dugoni, sono repubbliche federali e pertanto i colpi di Stato vi sono stagionali. Ma questo è possibile perché i presidenti di quelle repubbliche sono regolarmente dei generali o dei colonnelli ed hanno quindi dietro di loro l'esercito, per cui si spende gran parte dei bilanci locali: l'esercito, cioè un'organizzazione fortemente centralizzata, estremamente minacciosa quando si metta in movimento, che rende praticamente nulla l'organizzazione federale degli Stati. Sicché, in realtà, fino a quando duri questa complessa situazione di cose, che ha la sua spiegazione storica (perché sono stati gli ufficiali che hanno guidato i popoli dell'America latina alla rivoluzione per la libertà contro il dispotismo e lo sfruttamento della Spagna monarchica) quei paesi non sono Stati federali, ma Stati pseudofederali.

Ma quello che avviene nelle repubbliche dell'America latina non avviene invece nell'America del Nord. Colpi di Stato o marce su Washington quel gran paese non ne conosce. C'è stata, sì, negli Stati Uniti, la guerra di secessione, e il ricordo si perde ormai nel passato lontano; ma non fu un colpo di Stato. Fu una vera e propria rivoluzione. Quando si tratti di rivoluzioni, entrano in gioco altri elementi vasti e profondi, che scaturiscono da situazioni storiche. Contro le rivoluzioni non ci sono statuti che tengano né federali né unitari.

Nella Svizzera, colpi di Stato non solo sono difficili ad aversi ma persino a concepirsi. E la Repubblica federale austriaca (caro Dugoni), sorta dallo sfacelo dell'Impero, ebbe, sì, vita breve, ma senza la Costituzione federalistica – e il pensiero è di Otto Bauer – la libertà sarebbe caduta otto anni prima. La triste avventura fu resa possibile perché Dollfuss, minacciato dal nazismo, che aveva trionfato un anno prima in Germania, si vendé anima e corpo a Mussolini. Il sostenitore dell'organizzazione federale dello Stato e della libertà – caro Nenni e cari compagni socialisti tutti – è stato il Partito socialista che, sinché è rimasta in piedi l'organizzazione federale di Vienna città, non ha capitolato; e il proletariato austriaco, attraverso la sua organizzazione armata dello «Schurzbund» - anch'esso organizzato federalisticamente – nei giorni 12, 13, 14, 15 febbraio, ha scritto, a difesa della Repubblica federale, della libertà e del socialismo, una pagina che rimarrà eterna nella storia della democrazia d'Europa.

La Germania. La Germania, si sa, era uno Stato federale. Ma la Germania era infetta di prussianesimo – che è il padre del nazismo – ed era rimasta intatta nella sua struttura economica e sociale imperiale. La Germania di Weimar aveva per presidente della repubblica un maresciallo dell'Impero. E il Partito socialista, di capitolazione in capitolazione, per quanto avesse tutto il governo della Prussia, non era più né offensivo né difensivo, era caduto nel nullismo, remissivo e passivo. Perciò Hitler poté facilmente trionfare. Vi fu anche l'influenza nefasta delle grandi potenze: non vale la pena di rievocare quei tragici errori che sono presenti alla mente di ciascuno di noi.

Ma gli Stati unitari, gli Stati centralizzati, di colpi di Stato ne hanno conosciuti a bizzeffe; e si può dire che la loro storia recente è la storia di colpi di Stato. Fino a

questa guerra i Balcani erano una matrice permanente di colpi di Stato, seguiti o preceduti dal Portogallo e dalla Spagna, dove un generale, fumando il sigaro dopo pranzo, pensava ad un bel colpo di Stato, così come – ci racconta il Bandello in una sua novella – nell'Italia del 1500, un ciabattino, pestando il cuoio, si lambiccava il cervello per pensare come avrebbe potuto conquistarsi un principato. O, per dirla con espressione moderna italiana, come un furfante fallito, pensa farsi, in pochi mesi, una fortuna di cento milioni, al mercato nero.

L'onorevole Gullo ci ha chiesto ieri quali Stati unitari siano mai passati dal centralismo al federalismo. È questa una obiezione veramente impressionante! Quali Stati unitari? Se fossi un cultore del diritto romano, potrei citare molto pudicamente l'Impero romano: la Costituzione di Diocleziano non potrebbe per caso essere considerata come una grande trasformazione di Stato unitario in Stato federale?

Ma quella è roba vecchia! Di recente, quale Stato da unitario è divenuto federale? Ma innanzitutto l'Austria, l'Austria che con quello stesso territorio organizzato in nove regioni con la Costituzione del 1918, faceva prima parte dell'Impero austro-ungarico, unitariamente. Sono stati gli stessi deputati austriaci di lingua tedesca al Parlamento di Vienna che hanno proclamato la repubblica.

E poi, (caro Gullo, proprio tu ci devi fare questa domanda?) e poi quale altro Stato? Uno dei più grandi Stati del mondo moderno, la Russia sovietica, che è uscita dallo Stato unitario centralizzato assolutistico. (Commenti a sinistra). Voi dite di no? Comprendo che siete imbarazzati, ma come fate a negare la realtà? Voi mi ricordate le nazionalità? Ma è proprio questo principio, intorno a cui ha cominciato a scivolare, per poi cadere, Trockij, contro Stalin che faceva la politica delle nazionalità. E da quella politica che è scaturita l'organizzazione federale della Repubblica. Ma le nazionalità, e le stesse, esistevano anche prima, nell'Impero zarista: eppure questo è rimasto unitario, centralizzato e assolutistico. (Commenti e interruzioni). Non c'è nulla da obiettare: dovete riconoscere che siete nel torto.

VOCI A SINISTRA: Era russa anche la Polonia.

LUSSU: La Polonia non cambia le cose.

Ma io finisco. Volevo rispondere al collega Togliatti sulla storia del nostro paese, che è storia di città e non di regioni. Il che è certamente vero; ma è vero per tutti i paesi del mondo civile, federali o unitari. Tutti sappiamo che città deriva da civitas, che civus deriva da civitas e che l'insieme dei cives era la civitas: civiltà è sinonimo di civitas. La storia è la storia della città. I contadini non hanno mai avuto storia: la loro storia è la storia dei loro padroni. Ma, uno dei fatti nuovi della democrazia moderna è l'esigenza di unità, fra città e campagna. La riforma autonomistica facilita e rende possibile l'attuazione di questa esigenza. Ma mi avvio alla fine.

Il collega onorevole Gullo, qui presente, ci ha parlato del Mezzogiorno in termini che sono estremamente seri. Prima di lui, l'onorevole Nitti – sempre catastrofico – ci ha detto che, con questa riforma autonomistica, il Mezzogiorno sarebbe caduto nell'abisso. A lui ha risposto l'onorevole Einaudi, che è un maestro nella scienza delle finanze esattamente come l'onorevole Nitti e di cifre ne conosce come l'onorevole Nitti. Devo

quindi una risposta solo al collega Gullo. Devo dire che il problema del Mezzogiorno non è un problema tecnico: è un problema politico e pertanto la interpretazione e la soluzione prospettate non possono essere obiettive. Sono soggettive. Così si spiega come due uomini a esperienza molto affine, come l'onorevole Gullo e me, la pensino in modo differente. Noi due siamo in perfetta fede, ma nè lui né io abbiamo l'autorità di dettare il nostro rispettivo giudizio. A entrambi il dovere di comunicare la nostra esperienza, agli altri il giudizio. Ecco che cosa io ne penso:

Primo. Il potere centrale ha sostenuto la classe dirigente meridionale, già forte per la sua posizione economica ereditaria di comando locale. La stessa politica è stata fatta e dalla destra storica e dalla sinistra storica. La sinistra ha accentuato questa politica, e tanto più l'accentuava quanto più diventava liberale. Per poter governare, man mano che perdeva i suoi sostenitori fra i deputati del Nord, i cui posti venivano conquistati dai rappresentanti della classe operaia al Parlamento, si cercava la maggioranza nel Sud, traendola dagli esponenti dei grandi interessi padronali. Così, le conquiste liberali sono state pagate dai contadini del Sud. Il potere centrale in Italia ha sempre costituito la mezzana fra i loschi affari industriali e quelli agrari. Dei primi hanno talvolta beneficiato masse operaie del Nord, col protezionismo, senza averne coscienza; ma degli affari agrari non hanno mai tratto profitto i contadini del Sud.

Secondo. La terra è troppo povera nel Mezzogiorno e non consente che vi vivano insieme tanto i padroni, inoperosi, quanto i contadini che la lavorano. Presto la riforma agraria dovrà trasformare il Mezzogiorno, a vantaggio delle classi del lavoro. Parecchie generazioni dovranno affrontare sacrifici eroici per potere, con lo sfruttamento dell'acqua, riparare i danni che il troppo sole produce. Ma quelli che oggi vivono padronalmente, estranei al lavoro della terra, oziosi e vagabondi, saranno chiamati a cambiar vita, perché la loro vita d'oggi posa sulla morte di milioni di contadini poveri.

Giustino Fortunato, nella sua grande passione per il Mezzogiorno, ha visto il problema fisico-geologico, ma non ha visto il problema sociale della terra. Egli non poteva vederlo, perché apparteneva alla famiglia dei grandi padroni di quelle terre meridionali.

Terzo. Dalla riforma agraria una nuova classe dirigente deve sorgere: contadini, artigiani, coltivatori sperimentati, tecnici agrari, allevatori, uomini d'iniziativa in ogni settore, intellettuali, tutto un nuovo mondo unito nel lavoro e nella solidarietà collettiva. È là l'Italia del Mezzogiorno di domani. Ma occorrerà molto studio, molta disciplina e molta fatica. Perché se ha fallito la vecchia classe dirigente non è detto che non possa fallire anche la nuova. Bisognerà che ci abituiamo alla dura disciplina di vita degli uomini del Nord: alzarci alle sei del mattino, essere esatti alle ore stabilite e, se si dice le sette, che si intenda le sette e non le nove; studiare, studiare, aumentare la propria cultura e quella di quanti oggi, pur sapendo leggere e scrivere, sono in realtà degli analfabeti; superare insomma il senso di responsabilità e la dignità di vita della vecchia classe dirigente fallita. Che nelle nostre case gli scaffali siano pieni di libri e non di kummel, di cognac e di altri liquori esotici, e in ogni caso di acqua per la vita e per l'igiene. Migliorare le condizioni della natura e degli uomini.

La nuova élite deve uscire da questa grande rivoluzione pacifica meridionale. Quando le classi lavoratrici del Sud saranno all'altezza di quelle del Nord? Il Mezzogiorno si vendicherà di questa sua passata vita miserabile, e sarà una vendetta santa, la grande vendetta civile, quando lo Stato centrale sarà obbligato a cercare altrove le guardie di finanza, i carabinieri, le guardie carcerarie e i suoi impiegati.

Quarto. La trasformazione del Mezzogiorno può avvenire o per via rivoluzionaria oppure nella legalità repubblicana. La prima porta con sé un governo, fortemente centralizzato e duramente autoritario: la seconda la democrazia. Io credo che il periodo rivoluzionario sia passato, storicamente passato. Vi potrebbe essere una rivoluzione, in ipotesi, ma allora avremmo la guerra e nella guerra affogheremmo tutti: padroni e servi. Io credo solo nella seconda ipotesi: la legalità repubblicana democratica, per cui una maggioranza sovrana in questo Parlamento dia nuove leggi e riforme che assicurino al Mezzogiorno un nuovo tenore di vita. Nella prima, Roma sarebbe tutto, nella seconda le autonomie sono i centri indispensabili di vita locale.

Bisogna quindi essere indulgenti di fronte a questo complesso numero di deputati autonomisti che sostengono il progetto. La ragione e la democrazia pare che siano con loro.

Durante l'occupazione tedesca nell'Alta Italia e la guerra di liberazione, sono stati i Comitati regionali, i CLN d'ogni regione che, coordinati nel CLN Alta Italia, hanno potuto e saputo risolvere, in mezzo a difficoltà che oggi pare prodigioso siano state superate, tutti i problemi locali amministrativi, logistici e strategici. Sono i CLN regionali che hanno condotto la gloriosa azione dei nostri partigiani. (Interruzioni, commenti). Faccio appello ai massimi capi partigiani che sono in quest'aula, i colleghi onorevole Parri e onorevole Longo, e a tutti gli altri grandi capi partigiani qui presenti.

Chi non conosce questo, non conosce la pagina più grande, la più degna e la più eroica e democratica dell'Italia moderna. La rivoluzione partigiana, la grande rivoluzione partigiana, quella che ha salvato l'Italia nel suo onore e che ci consente oggi di uscire a testa alta oltre frontiera è stata regionale ed autonomista. (Interruzione dell'onorevole Dugoni). Caro Dugoni, lo sai anche tu, sono i fatti che parlano. Quindi l'onorevole Nitti e gli altri sarebbero prudenti se non parlassero di pazzie.

Io, d'altronde, ho la fiducia e la speranza che all'onorevole Nitti avvenga anche per le autonomie quello che è avvenuto per l'articolo 7: cioè, dopo aver parlato contro, voti a favore. (Si ride).

Mi auguro che questo avvenga, e che l'onorevole Nitti sia tra i massimi uomini politici che vedano in questa riforma una di quelle pazzie che sono il sale della terra. (Vivi applausi – Congratulazioni).

Da «Essere a Sinistra», Ed. Mazzota, Milano 1976.

CARTEGGIO GRAMSCI – LUSSU (LUGLIO 1926)

Carissimo Lussu,

ti unisco il questionario annunziato. Rispondi come ti pare più opportuno e se ritieni ciò necessario politicamente aggiungi qualche questione e modifica e sopprimi qualcuna di quelle suesposte.

Saluti.

Antonio Gramsci

1. La politica economica che il gruppo fascista rappresentato dall'on. Paolo Pili cerca di attuare in Sardegna quali reali successi ha avuto? E' riuscito a far conquistare al fascismo e al governo il consenso almeno di una parte dei contadini e dei pastori sardi? E se non ha conquistato un consenso attivo, ha però determinato una qualsiasi forma di aspettazione passiva che oggettivamente possa essere giustificata favorevole al fascismo e al governo?
2. Come reagiscono contro l'attività dell'on. Pili i vecchi gruppi di speculatori e di bagarini, siano essi sardi o continentali?
3. Qual è l'atteggiamento del Partito sardo di fronte a questo momento politico, dato che l'on. Pili tende a realizzare alcune rivendicazioni del programma tradizionale del sadismo? La politica dell'on. Pili ha provocato nelle file sardiste uno spostamento a sinistra per la ricerca di una maggiore diffusione del fascismo?
4. La politica di compressione esercitata dal regime fascista, che ha condotto alla soppressione del regime rappresentativo nel 90 per cento dei municipi sardi, ha obiettivamente portato a rendere più acuto il problema regionalistico e a porre la questione dell'autonomia su un terreno più radicale di rivendicazioni a tipo nazionale?
5. Poiché l'esperienza del dopoguerra ha dimostrato l'impossibilità che il problema regionale sardo possa essere risolto dalle sole masse popolari della Sardegna, se queste masse non sono alleate a determinate forze sociali e politiche del continente italiano, a quali forze sociali e politiche il Partito sardo d'Azione crede necessario allearsi?
6. Poiché la questione regionale sarda è legata indissolubilmente al regime borghese capitalistico che ha bisogno, per sussistere, non solo di sfruttare la classe degli operai industriali attraverso il lavoro salariato, ma anche di far pagare alle masse contadine del Mezzogiorno e delle isole una taglia doganale e una taglia fiscale, e poiché la coalizione dei partiti democratici di sinistra e socialdemocratici non può avere nel suo programma l'espropriazione della borghesia industriale e dei grandi proprietari terrieri, non sembra chiaro al Partito sardo d'Azione che unico alleato continentale della popo-

lazione lavoratrice sarda può essere il blocco rivoluzionario operaio e contadino sostenuto dall'Internazionale dei contadini?

7. Quali sono le opinioni diffuse fra i sardisti a proposito del programma dell'Internazionale dei contadini? Perché il direttorio del Partito sardo d'Azione non ha risposto, sia pure per via interna, al manifesto trasmesso al Congresso di Macomer del 1925 dell'Internazionale dei contadini?

8. Qual è l'opinione media dei contadini e dei pastori sardi sulla rivoluzione operaia e contadina che si è affermata vittoriosamente in Russia? Esiste una corrente popolare che giudica la rivoluzione russa come vittoria politica dei contadini di tutto il mondo e quindi anche dei contadini sardi più avanzati?

Ed ecco la risposta di Lussu sulla situazione politica sarda:

Il gruppo fascista dell'on. Pili, traendo ispirazione dal sardismo, e tenendo presente che contadini e pastori sono la massima parte degli isolani, ha tentato due grandi organizzazioni.

Per la pastorizia, la federazione delle cooperative casearie e latterie sociali, per l'agricoltura un'organizzazione centrale capace di mettersi in diretto rapporto con i produttori e fissare i prezzi del mercato e raccoglierne le derrate.

L'una e l'altra, finanziate dalla cassa provinciale di credito agrario, devono abolire sensali e bagarini e vendere direttamente.

Per le cooperative casearie e le latterie sociali si è già fatto un passo avanti. L'on. Pili è stato recentemente in America e a New York ha stipulato un contratto per due anni per una quantità rilevante di formaggio (50.000 quintali annui).

Le due organizzazioni avevano creato un senso di grande aspettati va per quanto la loro portata dovesse essere ridotta a un numero limitato di produttori.

Perché le latterie e le cooperative casearie sono pochissime (i pastori interessati un decimo dei pastori) e i piccoli agricoltori e contadini poveri, non trovando nella cassa provinciale di credito agrario le somme promesse e indispensabili per le spese agricole dell'anno in corso, si erano già stretti attorno ai piccoli creditori che sono diventati di colpo gli intermediari concorrenti.

Indipendentemente dalle contingenze sfavorevoli all'attuazione del debole programma fascista, i bagarini sono passati già all'offensiva.

I caseari hanno già sferrato l'offensiva e, forti dei milioni, renderanno impossibile all'on. Pili di mantenere l'impegno per il quantitativo stipulato.

Il numero esiguo delle cooperative facilita ai grandi caseari l'accaparramento del formaggio dei pastori non organizzati. Essi d'altronde quest'anno eleveranno i prezzi e sicuramente lotteranno in concorrenza con la federazione. Perdita di cui si rifaranno facilmente dominando nettamente negli anni prossimi.

Le condizioni della federazione sono rese quindi estremamente difficili. I piccoli produttori agricoli sono già, come ho detto, fuori della zona d'influenza delle organizzazioni fasciste e stretti dalla necessità hanno già impegnato i loro prodotti. Nell'un campo e nell'altro questo anno ci sarà quindi grande delusione. Tanto più in quanto fu

eccessivamente iperbolica l'esaltazione del successo che i giornali fascisti hanno fatto tempestivamente.

L'atteggiamento del Partito sardo d'Azione di fronte a questa politica è di assoluto scetticismo. Noi non crediamo, e i fatti ci daranno ragione, all'abolizione degli intermediari speculatori nell'industria casearia, né al successo di una confederazione improvvisata che non può avere nel numero delle cooperative il sicuro appoggio. Senza una fitta rete di cooperative bene organizzate la federazione non può avere importanza. A questo si aggiunga che i concorrenti caseari sono fascisti né più né meno dell'on. Pili e non sono quindi possibili i metodi di convincimento usati con gli avversari politici. Non solo: ma è ancora incerto a quale dei due gruppi d'interessi il potere centrale darà i suoi favori. Se esso rimanesse semplicemente neutrale il fascismo sardo sarebbe nettamente battuto. Su quanto riguarda poi le organizzazioni per i prodotti agricoli noi siamo ancora più scettici. Perché la cassa provinciale di credito agrario ha fondi limitatissimi mentre occorrerebbero centinaia di milioni per gli anticipi all'inizio degli anni agricoli. E gli stessi fondi limitati di cui dispone, per inframmettenze ed esigenze politiche locali vanno dati e sviati altrove; i vecchi detentori del mercato sono quindi ancora gli incontrastati padroni del campo e l'affrancamento dei contadini poveri assolutamente impossibile. L'usura ha già ripreso piede in tutta l'Isola. Ciò premesso, il Partito sardo d'Azione non ha sentito alcuna necessità di spostare i termini della lotta politica. Essi rimangono immutati e dallo stesso fascismo messi in più chiaro rilievo.

Non rivendicazione a tipo nazionale. Ma ha fortemente accentuato l'exasperazione autonomista. Noi ci siamo accorti da parecchio di essere una «nazione fallita», ma il numero degli abitanti (neppure un milione) lega indissolubilmente l'Isola ai destini d'Italia. Questa è una premessa insuperabile, di fronte alla quale ci fermeremo anche se fossimo accesi come i nazionalisti di Catalogna. Ma la concezione autonomista, nelle presenti contingenze politiche, è portata al suo più alto grado.

Il federalismo è indubbiamente la forma statale rispondente alle nostre aspirazioni: tutte le altre sono forme subordinate cui si costringe la reale situazione politica nazionale.

Gli autonomisti sardi si tendono perfettamente conto che le loro aspirazioni non potranno realizzarsi con le sole loro forze. I tentativi ripetutamente fatti per creare nel Mezzogiorno movimenti analoghi, sono falliti. Non rimane quindi che l'alleanza con forze politiche continentali. Più che alleanze interne con quei partiti che sono espressioni di interessi di massa, con tutti i partiti socialisti, per esempio. E con quei partiti che come il Partito repubblicano pongono nettamente la necessità di un mutamento dell'organizzazione dello Stato su basi autonomiste.

In regime autonomista lo sfruttamento capitalista e statale è solo possibile in forma ben limitata: poiché un autogoverno sorretto prevalentemente da masse rurali e operaie non può svolgere un'azione politica contraria ai propri interessi. Un'alleanza con i comunisti, non compresa dalle masse e non voluta dai capi, frantumerebbe il partito. Ciò non toglie che alcuni problemi...

Emilio Lussu

Da: «Essere a Sinistra», Ed. Mazzotta, Milano, 1976.

ANTONIO GRAMSCI

1. Autonomia e autonomisti in Sardegna

Cagliari (aprile). Una vera e propria corrente separatista non esiste in Sardegna. Il sardo, per sua natura apatico e diffidente, rifugge da idee di carattere nettamente rivoluzionario e preferisce cullarsi nell'attesa messianica che qualche Governo italiano, in un giorno ancora malto in là da venire, commosso di tanta rassegnazione regali alla Sardegna, magari come strena natalizia, un governo regionale bello e confezionato, tale da soddisfare il gusto di tutti senza disturbare il chilo a nessuno. E nella dolce attesa il sorrisetto sardonico affiora alle labbra per commentare gli sforzi che alcuni solitari compiono per creare in Sardegna un movimento, non separatista, chè la parola brucia – ma semplicemente autonomista.

La riesumazione del verbo autonomista non risale a molto tempo fa. E' bastato che un avvocato lanciasse al pubblico un suo opuscolo dal titolo suggestivo «Autonomia?» perchè tutti si precipitassero per acquistarlo, per leggerlo, per commentarlo. Un giornale ispirato dallo stesso autore impossessatosi della materia cercò di dare maggior consistenza all'idea, sforzandosi di divulgarla e di chiarirla. E questo fu un bene, perchè, ad onor del vero, non brillava per eccessiva chiarezza, anzi lasciava nel lettore il dubbio che neppure l'autore percepisse nitidamente i fini a cui tendeva. Si ebbe così una specie di epidemia autonomistica. Tutti ne parlavano, tutti ne chiedevano a voce bassa, però, nei lieti conversari, come si usa tra persone dabbene.

Non si trattava, in fondo, di una cosa tanto malvagia: una autonomia regionale onestamente concepita, senza velleità rivoluzionarie, un problema da studiare pacatamente, un 'accademia, insomma, in cui si sarebbero potute cimentare le forze più giovani dell'isola. Gli stessi deputati sardi, che pure ad ogni idea nuova sentono traballare sotto il deretano il cadregghino di Montecitorio, la accolsero con malcelata simpatia. Chi lo sa: essi sarebbero potuti diventare i numi del minuscolo olimpo sardo!

Passata però questa settimana di passione autonomistica, gli entusiasmi cominciarono a svanire ed oggi dell'innumere falange non è rimasta che un'esigua pattuglia che compie le sue evoluzioni a tempo perso sulle colonne dei quotidiani locali.

Dopo questo preambolo è d'uopo che i lettori abbiano una nozione, di quelli che sono gli scopi che si propongono di raggiungere gli autonomisti e di quali mezzi intendono valersi.

Due giovani si sono occupati con una certa serietà di intenti della questione: un socialdemocratico: il dott. A. Corsi e un combattente il prof. E. Pilia.

Il primo, prendendo lo spunto dagli scritti precedenti e da un progettato Commissariato Civile per la Sardegna, esamina le varie soluzioni del problema regionale e si pronuncia favorevolmente a un ampio decentramento amministrativo. In sostanza questo: al potere centrale dovrebbero essere lasciate le funzioni di carattere generale quali la politica estera ed interna, la giustizia, servizi pubblici e tutti quei problemi riguardanti tutto lo Stato, mentre il consesso regionale (i consessi provinciali dovrebbero sparire per dar luogo a questo) dovrebbe avere larghissime attribuzioni, tali da consentire che esso assolva al compito di provvedere a tutte le molteplici esigenze

locali. Ne conseguirebbero necessariamente altre sostanziali modifiche nella pubblica amministrazione, quali l'abolizione delle Prefetture, l'autonomia dei Comuni ecc .. Questa riforma – secondo il Corsi – annullerebbe quindi i disastrosi effetti della elefantiasi burocratica che rallegra il nostro paese.

Mentre il dott. Corsi esamina il problema da un punto di vista che ... chiameremo nazionale il prof. Pilia, caldo sostenitore della autonomia, lo studia da un punto di vista essenzialmente regionale. In un opuscolo egli si sforza di darne le basi, i limiti e le forme. Come in una rapida visione cinematografica egli ci presenta dalle origini, tutte le dolorose vicende storiche della Sardegna, fino alle ultime sopportate con pazienza e rassegnazione, all'ombra dello scudo sabauda, per dedurne che solo da un governo regionale l'isola può sperare nel risanamento dei suoi non pochi e non lievi mali. La Sardegna maltrattata, sfruttata nei suoi uomini e nelle sue ricchezze, per risorgere a novella vita deve governarsi da sè. Questo il motivo dominante, e a confortare la tesi: cifre sul movimento commerciale, statistiche sulla produzione, dati matematici inoppugnabili sulle nostre ricchezze. Conclusione dunque: la Sardegna può fare da sè.

Tanto il Corsi che il Pilia per diverse vie arrivano però alle stesse conclusioni pratiche. Il Pilia inoltre ci dà un abbozzo del come la Sardegna dovrebbe reggere i propri destini: costituzione di un Consiglio Regionale elettivo con attribuzioni quasi identiche a quelle indicate dal Corsi. Distinzione delle finanze isolate da quelle della nazione, pur contribuendo l'isola in giusta proporzione alle spese dello Stato. Potere esecutivo esercitato da un Commissario civile di nomina parlamentare, ecc .. Il lettore giunto a questo punto si domanderà dove è andato a finire il separatismo sardo. Rispondiamo subito: il separatismo – secondo il Pilia – avrà ragione d'essere soltanto quando la rivoluzione comunista avrà trionfato in Italia.

«Solamente quindi contro un'Italia bolscevica dominata dalla tirannide di un proletariato industriale crapulone e ozioso i contadini sardi possono e debbono pensare a rivendicare tutta intera la loro secolare libertà».

Ecco in poche righe condensata l'essenza del separatismo sardo. E chi scrive così si propone di ringiovanire la Sardegna! Alla larga da questo Voronoff in 64°! Queste note ho scritto alla vigilia del Congresso del PSD^a che raccoglie la maggior parte degli ex combattenti sardi, Congresso che si ripromette di trattare ampiamente tutte le questioni isolate e principalmente quella dell'autonomia. Per non offendere la verità è bene si sappia che il proletariato sardo – quello che dovrebbe sopportare le spese al momento buono – è assente a queste inutili accademie.

In: «L'Ordine Nuovo» del 12 aprile 1921.

ANTONIO SIMON MOSSA

1. Il federalismo europeo e il sistema chiuso – La concentrazione dei «nazionalismi».

È necessario dare uno sguardo alla situazione del Federalismo Europeo nella sua manifestazione ufficiale per meglio intendere le ragioni che ci spingono a rifiutare – come sardi – una tale soluzione di concentrazione imperialistica.

Noi consideriamo la forma attuale del Federalismo Europeo come un «sistema chiuso», una concentrazione di «nazionalismi», ove non vi è posto per le etnie, come non vi è posto per una nuova struttura sociale. È il federalismo di vertice, una sorta di consorzio di proprietari. È il federalismo che esclude un dialogo aperto con l'Oriente Europeo e con il Nord Europeo come con il Sud Mediterraneo (cioè il Medio Oriente e l'Africa Settentrionale, che gravitano economicamente sull'Europa). È il federalismo egoistico che aveva causato l'impennata di De Gaulle, che soffriva della stessa malattia dei «padroni» occidentali, ma che ne paventava le conseguenze.

Perché diciamo che tale sistema non potrà risolvere in alcun modo i problemi della Sardegna? Non certo per una sorta di nazionalismo esclusivista e provinciale, né tanto meno per sentimentalismo, neppure perché ci dorrebbe perdere una «sovranità» nazionale che mai abbiamo conosciuto e che, il giorno in cui la conosceremo, sarà ben differente da quelle del passato.

Noi siamo certi che il Federalismo Europeo, che ha partorito la Comunità Economica Europea non soltanto non consente una radicale riforma di struttura negli stati membri, tanto dal punto di vista sociale come politico, ma si oppone a un'articolazione dell'autogoverno e del potere decisionale non solo degli stati membri (di forma tipicamente ottocentesca) ma soprattutto delle comunità marginali, che sono i diversi «mezzogiorni» d'Europa, favorendo le grosse iniziative imperialistiche di neocolonialismo e di dominio commerciale e industriale, giustificando sulla sola base del binomio spesa-profitto capitalistica ogni ulteriore azione al centro e alla immediata periferia. Un consorzio di ricchi che diventeranno sempre più ricchi a danno dei popoli marginali, che diventeranno sempre più poveri.

La Comunità europea e la concentrazione del potere.

L'etichetta di «Supernazione» data alla Comunità Europea non può ingannare nessuno, se non coloro che amano le belle parole e credono di toccare così gli obiettivi di «una internazionale sentimentale» da decenni vagheggiata.

In sostanza si tratta di un'arida operazione di concentrazione di potere, di un vertice che farà il bello e cattivo tempo in tutta l'area, della perdita non delle prerogative sovrane degli stati (in quanto queste restano in piedi e si concentrano nelle capitali dei paesi aderenti), ma della scomparsa di qualunque possibilità per le popolazioni dei territori «marginali» di decidere nel senso della democrazia in merito ai loro problemi di sviluppo e di crescita economica.

Tale sistema verticalistico instaurato dalla Comunità Europea consente il controllo della produzione, del mercato e della ricerca delle risorse a un piccolo gruppo di operatori concentrati al vertice, e instaura la forma più pesante e più organizzata di

colonialismo fino ad oggi conosciuta, perché non soltanto annulla la libertà dei popoli, ma la toglie a quelli che, come i francesi, l'avevano acquistata con una lunga lotta secolare.

Noi – che intendiamo perfettamente il significato di una forma di federalismo europeo – ripudiamo il sistema instaurata, e siamo propensi al Federalismo delle Etnie, cioè dei popoli contro quello degli stati, perché crediamo nella democrazia in cui la pariteticità degli individui sia estesa alle comunità etniche. D'altra parte il movimento «etnista» sta conquistando lentamente tutta l'Europa, se all'Europa vogliamo limitare il nostro esame, come vi dimostreremo.

Tratto da: «Le ragioni dell'indipendentismo», (a cura di A. Cambule, R. Giagheddu e G. Marras), Ed. "S'Iscola Sarda", Sassari 1984.

2. L'indipendenza e il riscatto sociale – L'autogoverno della Nazione sarda.

Sulla base di quanto abbiamo sommariamente esposto veniamo ora a parlare dell'indipendenza della Comunità Sarda. Noi riteniamo che questa sia indispensabile per la riforma radicale della struttura sociale e la possibilità di una reale crescita economica del popolo sardo.

Ottenere l'indipendenza significa acquisire i poteri dello Stato, quindi promuovere e attuare riforme, disporre dell'avvenire del popolo sardo. L'indipendenza significherebbe per i sardi essere collettivamente padroni del loro destino in un mondo di liberi e di uguali, sottraendosi definitivamente alla tutela di una potenza coloniale.

Le obiezioni che la classe intellettuale isolana, perfetta ripetitrice delle ragioni italiane, è – in principio – una sola, apparentemente dogmatica: Come farebbe la Sardegna a vivere da sola? Fra le mille risposte una sola è sufficiente per chiarire le nostre ragioni: Forse che oggi la Sardegna non vive da sola? E aggiungiamo: Che cosa ci ha dato lo Stato italiano di più di quello che abbiamo restituito, e con gli interessi?

Ma ci domandiamo, ancora: Quale paese del mondo riesce a vivere da solo? Forse che la Gran Bretagna o gli Stati Uniti non hanno bisogno dei mercati di tutto il mondo? Forse che l'Italia, il paese che temporaneamente ci amministra come un qualsiasi possedimento coloniale potrebbe vivere senza la solidarietà di altri paesi?

La Sardegna di fronte al neocolonialismo.

E ci chiediamo infine: a che cosa serve l'indipendenza? Se il principio non valesse per noi a maggior ragione non vale per gli altri paesi. Un fatto è certo: noi stiamo vivendo con le nostre risorse e con quelle di duecentomila emigrati.

Di tutto quello che lo Stato italiano ha dato alla Sardegna negli ultimi anni, in nome di una apparente solidarietà nazionale, ben poco o quasi niente è rimasto al popolo sardo. I redditi continuano a calare in rapporto alla crescita di quelli delle regioni più ricche; siamo costretti ad acquistare tutto in Italia ai prezzi elevatissimi che questa ci impone e siamo costretti a vendere ricercando i mercati, senza nessun appoggio italiano, salvo quello che consenta all'Italia l'incameramento di valuta pregiata; le poche merci che l'Italia acquista in Sardegna vengono pagate di norma a prezzo vile. Inoltre l'Italia

dispone dei trasporti, che sono una parte notevole della nostra bilancia commerciale. Le grosse industrie impiantate nell'isola impiegano scarsissime aliquote di manodopera, per cui la disoccupazione aumenta. L'Italia non ha sufficienti capitali, e non vuole investire, per la trasformazione della nostra economia e, d'altro canto, ci impedisce di cercare i capitali altrove.

L'Italia condiziona e frena la nostra pianificazione economica; guida le nostre ricerche di energie dal sottosuolo e ci impedisce la ricerca petrolifera nello zoccolo marino. L'Italia, dandoci un'autonomia fasulla, ci ha tolto la libertà dell'autogoverno. Nonostante questo riusciremo a vivere. Perché non dovremmo stare meglio se fossimo indipendenti?

L'esigenza di uno Stato sardo sovrano.

Ma ciò che più ci avvilisce è il fatto che l'Italia ha impostato tutta la sua politica economica e la programmazione in termini chiaramente capitalistici, per cui qualsiasi intervento di «solidarietà» nazionale nei riguardi della Sardegna si risolve in un rafforzamento del neo-colonialismo che già ci soffoca. Diminuisce in altri termini la nostra libertà individuale e collettiva a vantaggio dei nuovi feudatari industriali. E non possiamo fare riforme.

Se avessimo invece lo Stato saremmo noi a dirigere la politica economica e la pianificazione, saremmo noi a fare le riforme sociali, a far cessare il regime coloniale.

La rivoluzione sociale non è dunque possibile senza la conquista dell'indipendenza.

Ed è con questa indipendenza, con questa autonomia politica ed economica, che noi possiamo inserirci nell'Europa Confederale e disporre, ben diversamente da oggi, del nostro destino.

La questione è quindi squisitamente politica. Ed è per questo che vogliamo creare il Movimento per l'Indipendenza.

Ollolài, 10 giugno 1967.

Tratto da: «Le ragioni dell'indipendentismo», (a cura di A. Cambule, R. Giagheddu e G. Marras), Ed. "S'Iscola Sarda", Sassari 1984.

3. Comunità etnica e Federalismo delle Etnie.

Soltanto con il Federalismo delle Etnie sarà possibile colmare il fosso che divide l'Oriente dall'Occidente, e lo stesso Centro Europa dal Nord britannico e scandinavo. Infatti i movimenti etnistici dell'Europa Orientale hanno cominciato a farsi vivi e nessun regime, per quanto autoritario sia, può continuare a ignorarli, dentro o fuori di schemi politici che hanno fatto ormai il loro tempo.

Il risorgere del movimento etnistico in tutto il mondo civile è un segno dei tempi. Noi sardi, che siamo un popolo ben distinto, con i suoi problemi e le sue aspirazioni, e che sempre abbiamo guardato a una nuova Europa di giustizia, non possiamo essere assenti, come abbiamo fatto sino ad oggi, perché trascinati sulla falsa strada di una autonomia ridicola se non inesistente. Noi siamo stati accecati veramente con una tecnica politica che nulla ha da invidiare a quella dei piemontesi di odiosa memoria.

Abbiamo perso venti anni. E questo ritardo nella lotta ci costringerà a nuovi e più pesanti sacrifici, se vogliamo – almeno in parte – recuperare il tempo perduto.

Noi dunque siamo per il sistema aperto, armonico ed equilibrato dell'Europa delle Etnie contro il principio chiuso degli Stati, appunto perché così sarà possibile per noi, come per le altre comunità etniche, giungere rapidamente alla riforma della struttura sociale, fuori dei nazionalismi e dei domini coloniali.

La nostra è una lotta anticoloniale, sull'esempio di quella algerina, per essere più espliciti, per la conquista di tutta la libertà che ci spetta nella nostra qualità di uomini. [...].

Il popolo sardo Comunità Etnica. Alla base di tutto il nostro discorso, perché esso abbia una certa logica, sta il principio della «Comunità etnica», al di fuori di ogni suggestione razziale o campanilistica.

Che cosa intendiamo appunto per «Comunità Etnica» e perché, di conseguenza, consideriamo il popolo sardo Comunità Etnica. Le ragioni sono molteplici e tutte corrispondenti a criteri razionali.

Tali ragioni si possono condensare:

nella storia

nella posizione geografica

nelle caratteristiche della cultura, della lingua e delle tradizioni popolari

nella struttura sociale

nell'economia.

Sebbene la storia della nostra isola non sia eccessivamente ricca di avvenimenti importanti e sia in certo senso fuori del corso storico europeo, tuttavia è sufficiente a farci comprendere il perché dello stabilizzarsi di una comunità abbastanza omogenea in cui le differenti civiltà importate dalle successive dominazioni si sono perfettamente fuse le une con le altre, secondo una stratificazione equilibrata per cui il popolo risultante oggi ha caratteristiche sue proprie, simili a quelle di altri popoli mediterranei, ma perfettamente distinte.

Dopo le primitive occupazioni da parte di popoli provenienti da occidente e da oriente e lo svolgersi della Civiltà cosiddetta nuragica, in periodo propriamente storico la Sardegna subì il notevole influsso della civiltà fenicio-cartaginese e genericamente africana, in quanto i cartaginesi impiantavano le loro stazioni con l'importazione di truppe e di servi appartenenti ai gruppi etnici dell'Africa Settentrionale.

I sardi – specie quelli delle pianure costiere – subirono la stessa sorte delle popolazioni africane e, volenti e nolenti, furono costretti a collaborare con i dominatori. Durante i lunghi secoli di predominio cartaginese una larga parte del popolo sardo subì l'influsso di quella civiltà composita arricchendo le proprie cognizioni e apprendendo tecniche agricole e di allevamento, tecniche artigiane, arte del costruire. L'espansione di questa forma ibrida di civiltà sardo-punica non si limitava ovviamente alle località costiere. Ma anche le tribù che si erano rifugiate nelle zone interne venivano in parte influenzate da questa espansione civile. Poi giunsero i romani, e l'occupazione romana dette luogo a una civiltà composita sardo-romano-punica.

Il popolo sardo acquisì nuove cognizioni, senza tuttavia perdere le vecchie. I romani riuscirono ad imporre addirittura la loro lingua, in una occupazione durata praticamente

otto secoli. E quando l'impero romano decadde e il popolo sardo fu lasciato in balia delle invasioni barbariche, la sua civiltà aveva acquistato ormai caratteri tali che gli influssi vandalici o bizantini non ne mutarono la fisionomia né la personalità. E dopo la breve parentesi giudiciale, durante la quale la Sardegna conobbe una sorta di indipendenza particolare, con le stazioni genovesi e pisane dapprima, e con la conquista catalano-aragonese in seguito, la personalità del popolo sardo non subì mutamenti degni di rilievo. Il popolo si era ormai formato e manteneva saldamente le sue caratteristiche.

Il regime della Confederazione Catalano-Aragonese, che riconosceva alla Sardegna la qualifica di Stato Confederato e non di possedimento coloniale, ebbe influssi positivi sull'evoluzione civile del popolo sardo, e la cultura catalana si sovrappose a quella locale senza cancellarla. Il successivo regime Castigliano fu indubbiamente meno felice di quello Catalano, e l'isola fu lasciata in quasi totale abbandono, in quanto la monarchia iberica era impegnata nella grande conquista del Nuovo Mondo.

Ma dopo Utrecht, con il crollo della Spagna, e dopo una breve parentesi austriaca, la Sardegna fu federata al Piemonte che, nel trattato di Londra, si era formalmente impegnato a mantenere nell'isola non soltanto le leggi e il regime amministrativo esistente, ma a conservare in pieno le tradizioni culturali e civiche, senza tentare l'opera di snazionalizzazione.

I Piemontesi, dopo una cinquantina d'anni di tergiversazioni tentarono i primi colpi per far diventare la Sardegna una «colonia piemontese». Non vi riuscirono immediatamente e più tardi, con la rivoluzione francese e l'insurrezione angioina furono costretti a fare marcia indietro.

Gio. Maria Angioy aveva per primo, con estrema chiarezza – e ciò gli deriva dalla sua grande cultura storica ed economica definito in alcune sue memorie la reale sostanza della NAZIONE SARDA, cioè di quella che oggi chiamiamo «comunità etnica», suggerendo, con precisione e larghezza di vedute, un piano di sviluppo, inserendo la Sardegna nel filone aperto dalla Rivoluzione Francese. L'operato di Angioy, che fu sfortunato militarmente a causa del mancato appoggio della Repubblica Francese e del tradimento operato da buona parte dei sardi stessi, guidati dai servi dei Savoia, lasciò tuttavia tracce positive.

Nonostante la feroce repressione succeduta ai moti angioini, il popolo sardo, proprio sulla traccia del pensiero di quel grande rivoluzionario, trovò la forza di ribellarsi all'oppressore in quei moti antifeudali che segnano una delle pagine più luminose nella storia della nostra gente.

Ma l'opera di snazionalizzazione, condotta subdolamente dai viceré piemontesi e dai loro accolti sardeschi, era già cominciata. I piemontesi erano riusciti in quel tempo, e cioè poco prima del fatidico 1848, a creare nella società isolana due gruppi contrapposti: quello dei cittadini delle città principali, e quello del contado. Due gruppi che durante l'ottocento divennero due società distinte, contrapposte, incomunicanti. A ciò bisogna aggiungere l'opera costante di corruzione da una parte, e di repressione totale dall'altra. Una forma che oggi si definisce chiaramente di «genocidio». E dopo l'annessione avvenuta con l'inganno e con la complicità della «società cittadina», il popolo sardo rimase «popolo sardo», la Sardegna continuò ad essere povera, la libertà fu persa del tutto.

La «Questione Sarda» sorse allora e si trascina ancora oggi dopo centoventi anni. È insolubile sino a che i termini del problema restano quelli posti dai piemontesi e sviluppati dagli italiani che, succeduti nell'occupazione dell'isola a quelli, mantennero lo stesso sistema di sfruttamento e oppressione coloniali.

L'opera di snazionalizzazione continuò con l'Italietta democratica e moderata, con l'Italietta fascista e con quella post-fascista. E con tutto ciò la Comunità Etnica sarda è viva ancora oggi. Il genocidio non ha dato i risultati sperati. La colonia è rimasta. I sardi vivono nella disperazione e nel rancore diffuso, si agganciano alle forze eversive della potenza occupante, i partiti politici, come a un salvagente. Tuttavia, nella grande massa, restano ancora uomini liberi, uomini degni di essere chiamati uomini.

Oggi lo sforzo congiunto dei partiti italiani e del governo di Roma è quello di accelerare il «processo di snazionalizzazione», contro tutti i principi di libertà, autonomia e autodeterminazione consacrati dalla Carta delle Nazioni Unite, onde giungere a quella «integrazione» che, non riuscita nel 1847, si vorrebbe far riuscire oggi.

Ciò che è ben grave è il fatto che in larghissima parte degli intellettuali sardi si sia radicata l'idea che l'integrazione è ineluttabile e indispensabile perché la Sardegna risorga. Se la nostra storia fosse stata parallela a quella Italiana per un lungo periodo, se la cultura della nostra gente fosse identica a quella Italiana, se le tradizioni e la lingua fossero state le stesse della vicina Italia, se i presupposti di sviluppo economico avessero coinciso con quelli italiani, allora l'integrazione sarebbe stata indispensabile, ma soprattutto saggia. Ma in tal caso non avremmo potuto parlare di una Comunità Etnica Sarda, e le nostre condizioni (anche se meridionali depressi) sarebbero state assai differenti, e tutti questi problemi, tutte queste riserve, non si sarebbero mai posti.

In realtà dopo quasi duecentocinquanta anni di dominio italo-piemontese l'integrazione non è avvenuta, non ostante la costante opera di spersonalizzazione e snazionalizzazione compiuta dai piemontesi prima e dagli italiani in seguito.

Non è colpa nostra (e potrebbe essere anche la nostra sventura) se noi non siamo italiani e non potremmo mai esserlo. A meno che non si verifichi una diaspora del popolo sardo. Ma non dimenticate che la cultura ancestrale non si distrugge se non si uccide materialmente ogni uomo di quel popolo.

Avete visto gli Ebrei? Mi direte: altra cultura, altra civiltà, altra spiritualità. Sì, questo è vero. Ma il principio è identico. Storicamente siamo una Comunità Etnica distinta e omogenea, e in nome di questa realtà reclamiamo i nostri diritti non solo di fronte all'Italia, ma a tutto il mondo civile. [...].

Il disegno di snazionalizzazione del popolo sardo. Se un popolo non conquista la sua indipendenza politica non può essere soggetto della sua storia, ma resterà ai margini della storia di quella nazione che lo avrà vinto e dominato. E se un popolo dovrà risorgere dal limbo nel quale si trova dovrà avere il suo «Stato». Con la conquista dell'indipendenza il popolo sardo potrà costituire il suo Stato che avrà i poteri per promuovere il processo di riscatto e di evoluzione economico-sociale oggi impossibile, in quanto soggetto ad altra potenza che non mostra alcun interesse né alcuna buona volontà per dare alla Sardegna il posto che le compete per ragioni storiche, geografiche, etniche nel consorzio dei popoli liberi.

Nei duecentocinquanta anni di dominio piemontese e italiano la volontà di trarre la Sardegna dalle sue condizioni di arretratezza e di miseria non si è mai manifestata. Al contrario il processo di assimilazione, di snazionalizzazione, di spersonalizzazione del popolo sardo si è gradatamente accentuato. La concessione di una autonomia formale, che in realtà non è che un debole decentramento amministrativo, ha creato nell'ultimo ventennio in Sardegna una condizione di disagio generale e uno stato di confusione tale che il risultato è stato quello di una caduta economica inarrestabile, con il fenomeno dell'abbandono sempre crescente delle campagne, la diminuzione dei posti di lavoro (nonostante i notevoli insediamenti industriali), il fenomeno di una emigrazione crescente delle giovani forze di lavoro, lo stentato e inadeguato accrescimento dei redditi (con un divario sempre più marcato in confronto con quelli delle regioni continentali), la creazione nell'isola di zone in forte espansione economica contro altre zone in via di costante degradazione e impoverimento, l'acuirsi dei conflitti sociali, il peso sempre più forte del neo-capitalismo colonialista.

Una crisi questa che, soltanto a guardare le statistiche e i programmi del governo italiano, non potrà essere arginata, anche perché il potere del governo locale è del tutto limitato e condizionato allo strapotere dei partiti politici italiani e degli organi della burocrazia centrale, tuttora operanti con pieni poteri e nell'ambito della corruzione più disgustosa.

Del popolo sardo, ridotto alle condizioni di provincia coloniale lontana dai centri decisionali, quasi non vi è traccia. Il disegno di snazionalizzazione del popolo sardo, traguardo dei primi oppressori piemontesi, si svolge secondo una logica assoluta, senza che il popolo sardo possa difendersi né reagire: soprattutto perché il dettato costituzionale nei riguardi dell'autonomia speciale e delle caratteristiche geografiche, storiche, etniche, linguistiche, sociali del popolo sardo non è stato mai rispettato. Se il popolo sardo, nell'ebbrezza della conquistata autonomia, dopo il disastroso conflitto mondiale, aveva creduto e sperato nella Carta Costituzionale e nello Statuto di Autonomia Speciale, si è presto disilluso.

Lo statuto speciale. Le condizioni di asservimento coloniale instaurate dai piemontesi agli albori del 18° Secolo si sono fatte sempre più dure. L'azione dello Stato italiano è stata quella di un sottile e ben dosato genocidio.

Come già durante la dittatura fascista in Sardegna l'azione disgregatrice dell'unità del popolo sardo era stata portata a limiti intollerabili (erano state proibite le manifestazioni folkloristiche e i canti popolari in lingua sarda), con l'avvento della Repubblica l'azione snazionalizzatrice ha superato questi limiti. Infatti nella cornice formale di una cosiddetta «libertà di opinione e di espressione» si sono inaspriti i divieti (come quello del «bilinguismo» negli uffici pubblici e nelle scuole) e si è instaurata una persecuzione velata ma tenace contro qualunque manifestazione pubblica o privata che tendesse in qualche modo a rendere evidente la personalità italiana del popolo sardo nei confronti di quello italiano. Ma soprattutto non si è applicato l'art. 6 della Costituzione nei riguardi delle minoranze linguistiche.

Indubbiamente la lingua non è tutto, ma è uno degli elementi fondamentali che consentono il cementamento e la socialità di una comunità etnica, quale quella sarda. Orbene il

popolo sardo, che conta un milione e mezzo di persone, parla per circa l' ottantacinque per cento la lingua sarda. Una lingua ben differente da quella italiana, lingua che non è riconosciuta dallo Stato italiano, ciò nonostante l' art. 6 della Costituzione, e che è proibito parlare e insegnare nelle scuole pubbliche, alla radio, nei seminari cattolici. Sulla tradizione piemontese lo Stato italiano vuole distruggere questo elemento di coesione e di comprensione tra i sardi. E come per la lingua, l'azione sottile dello Stato italiano si estende agli antichi istituti giuridici, alle tradizioni, all'organizzazione sociale.

I valori fondamentali dell'etnia. La concessione di un' autonomia speciale per la Sardegna, consacrata dalla Carta Costituzionale, significava nella sostanza un tardivo riconoscimento da parte del rinnovato Stato italiano, della comunità etnica sarda e dei suoi diritti a risorgere pur nell'ambito della Repubblica. Diremmo di più: si trattava di uno «status» prefederale che, con uno statuto idoneo, avrebbe consentito al popolo sardo non soltanto la conquista dell'autogoverno, ma la possibilità di darsi una struttura giuridica, economica e sociale nuova, conseguendo rapidamente gli obiettivi di rinascita mediante una pianificazione-moderna e veramente autonoma. Al contrario lo statuto concesso alla Sardegna si è rivelato uno strumento di semplice «decentramento» amministrativo, non solo, ma tutta l'impalcatura burocratica e di potere dello Stato è stata mantenuta nell'isola, rendendo così inane lo sforzo del parlamento e del governo regionale per un riscatto effettivo e una evoluzione positiva.

I valori fondamentali che giustificano la lotta per l'indipendenza sono stati compresi e combattuti duramente. Innanzi tutto, ripetiamo, l'uso e l'insegnamento della lingua nelle scuole pubbliche, la programmazione economica, la pianificazione, il controllo dei trasporti, una politica finanziaria, creditizia e fiscale, l'espansione economica, la legislazione sul lavoro, la riforma agraria, l'industrializzazione. [...].

Valori etnici e loro funzione positiva. Noi crediamo nei valori fondamentali dell'etnia e nella loro funzione positiva nel processo di evoluzione. Vi sono valori come quelli morali, religiosi e sociali, come le tradizioni e le consuetudini che non possono essere cancellati con una semplice norma legislativa. Il passaggio da uno stato di arretratezza secolare, le cui cause sono complesse, non può avvenire verso condizioni moderne e socialmente accettabili se non rivalutando quei valori sostanziali propri della comunità, allo scopo di suscitare forze da tempo sopite nei lembi della tradizione, troppo spesso considerate anacronistiche.

Tutto ciò costituisce un substrato culturale che è lo strumento più valido per intraprendere la lotta per il riscatto. Certo una nazione, come quella italiana, che ha una storia differente dalla nostra, una cultura differente, una economia e una struttura sociale diversissime, non può pretendere, in nome di un «nazionalismo unitario e accentratore», di cancellare il nostro bagaglio storico e culturale per sostituirlo, con i, moderni mezzi di penetrazione e colonizzazione, con quella che è un'altra «civiltà».

È questo un principio tipico di dominazione; è la sorte che i vincitori riservano ai vinti. Ma tutto ciò è ben contrario ai principi e ai diritti umani, a quella definizione di libertà che presiede alle stesse costituzioni di stati moderni. È un principio in contrasto con la stessa Carta delle Nazioni Unite e con il «diritto di autodeterminazione».

Noi possiamo risorgere soltanto se alla nostra cultura, alle nostre caratteristiche etniche, alla nostra posizione geografica; alla nostra tradizione e – soprattutto – alla nostra ansia di rinnovamento e di redenzione sociale, si lascia lo spazio necessario. Tale spazio, come abbiamo dimostrato, non può esistere sino a che la Sardegna sarà sottoposta alla dominazione coloniale. Tale spazio potremo averlo soltanto con la conquista dell'indipendenza, quando saremo veramente padroni e arbitri di quei valori fondamentali che caratterizzano la nostra etnia e che, se rivalutati in una atmosfera nuova, potranno consentire al popolo sardo quel balzo in avanti sulla strada del progresso in un consorzio di eguali. [...].

Tratto da: «Le ragioni dell'indipendentismo», (a cura di A. Cambule, R. Giagheddu e G. Marras), Ed. "S'Iscola Sarda", Sassari 1984.

CENNI BIBLIOGRAFICI

ASPRONI GIORGIO

1808-1876

Giorgio Asproni, intellettuale e uomo politico del XIX secolo, tra le massime figure della storia moderna sarda, grande autonomista e incrollabile repubblicano. Fu deputato del parlamento subalpino e della camera del Regno d'Italia per un totale di 9 legislature. Come suddetto nacque a Gorofai - ora rione di Bitti ma fino al 1881 paese a sé stante - nel 1808, figlio di Giorgio e di Rosalia Demurtas. Di povera famiglia, rimasto orfano di padre, fu mantenuto agli studi da uno zio prete. Laureatosi in giurisprudenza abbracciò giovane la vita ecclesiastica per volontà dello zio. Divenne canonico penitenziere di , dove insegnò appunto teologia morale. La vivacità dell'ingegno lo spinse a condurre una vita piena e movimentata, mentre emergevano le sue tendenze democratiche e repubblicane. Si presentò candidato alla I legislatura, ma la sua elezione fu annullata per incompatibilità con la carica di canonico. Svestito l'abito talare nel 1849 per seguire questa sua passione politica, divenne uomo di punta della rappresentanza sarda del parlamento subalpino e della camera del Regno d'Italia per ben 27 anni, schierato nelle file della sinistra. Dotato di spiccate doti oratorie, si occupò delle più importanti problematiche della Sardegna del tempo: agricoltura, ademprivi, colonizzazione, infrastrutture ferroviarie e marittime, miniere, circoscrizioni giudiziarie e amministrative, ordine pubblico. Fu uno dei primi e più convinti sostenitori della concezione dell'autonomia sarda inserita in una prospettiva federalista. Gli viene attribuito l'opuscolo Progetto di legge per il miglioramento de' Regolari dell'Isola di Sardegna del 1850. La sua azione di sensibilizzazione della classe politica nazionale sui problemi sardi portò il governo, nel 1868, ad istituire un'inchiesta parlamentare sulle condizioni dell'isola; inchiesta presieduta da Depretis che peraltro non sortì gli effetti desiderati. Nel 1859 partecipa in maniera attiva ai moti risorgimentali procurando e fornendo soldi e armi per i volontari. In questo clima fonda a Torino la "Società dei Liberi Comizi", promuovendo la creazione del giornale Lo stendardo Italiano. Partecipa alla Spedizione dei Mille seguendo i garibaldini a Palermo nell'agosto del 1860 e in seguito a Napoli. In questo ambiente stringe rapporti con gli esponenti democratici meridionali e inizia la sua collaborazione coi giornali di Napoli più importanti. È inoltre riconosciuto come uno dei cospiratori che, minacciando il governo, organizzarono un'insurrezione generale nel 1869. Irriducibile oppositore del Cavour e dei successivi governi di destra, Asproni seguì le grandi questioni di politica nazionale ed estera e acquistò prestigio anche in virtù dei rapporti che lo unirono ai maggiori esponenti democratici del risorgimento italiano: amico di Mazzini, intraprese rapporti con Garibaldi, Carlo Cattaneo, Manin ed altri; dal 1865 ebbe contatti con Bakunin, da cui però rimase poco influenzato. Negli anni 1863-67 partecipò intensamente al movimento operaio: prese parte al decimo congresso delle "Società Operaie" a Parma; fu anche fautore dell'invio di una delegazione italiana a Londra, dove si era costituita l'Associazione Internazionale dei Lavoratori. La sua vivacità e curiosità intellettuale e politica lo portarono ad aderire anche alla massoneria. Collaborò con i maggiori organi di stampa di orientamento democratico nelle città in cui le esigenze dell'attività politica lo indussero a trasferirsi: Cagliari, Genova, Torino, Palermo, Napoli, Firenze, Roma e Milano; fu

negli anni 1864-1865 direttore del Popolo d'Italia di Napoli di ispirazione mazziniana. La sua attività politica e parlamentare dal 1855 al è ben documentata, soprattutto in virtù del suo monumentale Diario politico: opera autobiografica in sette volumi, fonte primaria per la storia del periodo risorgimentale italiano e della Sardegna. Asproni si spense a Roma il 30 aprile 1876.

OPERE

- Le scuole di Nuoro, "Indipendenza italiana", n. 8, 23.5.1848.
- In mia difesa, Cagliari, 1848.
- G. ASPRONI-S. A. DE CASTRO, Parole al clero sardo, Torino, Tipografia Canfari, [1848?].

- Risposta del deputato Giorgio Asproni ai riscontri del senatore Alberto Della Marmora, Torino, Stamperia Sociale degli Artisti Tipografi, 1849.
- Proposta per il riordinamento dei monti di soccorso in Sardegna, Atti parlamentari, Camera dei Deputati, III legislatura, seduta del 4.10.1849.
- Lezione prima e ultima a Giuseppe Pasella, Genova, 1850.
- Diario politico, 1855-1876, profilo biografico a cura di B. J. Anedda, introduzione e note di C. Sole e T. Orrù, Milano, Giuffrè, s.d.
- Il simulacro di Carlo Pisacane inaugurato in Salerno addì 11 luglio 1864, Napoli, Stamperia del Popolo d'Italia, 1864.

- Ai suoi elettori del collegio di Nuoro, Napoli, s.n., 1867.
- Risposta dell'onorevole Giorgio Asproni all'avvocato F. D. Guerrazzi, Firenze, Tipografia Fodratti, 1869.

- Documento elettorale, "Avvenire di Sardegna", n. 290, 21.11.1874.
- Serie di corrispondenze sopra la insigne Accademia Romana di S. Luca pubblicate nel giornale "Il Pungolo" di Napoli, Roma, Tipografia Barbera, 1874.
- Carteggio inedito di G. Asproni ed A. Brofferio, a cura di S. Deledda, Cagliari, Società Tipografica Sarda, 1922.

- Compendio di storia della Sardegna: dai primi abitatori al 1773, a cura di T. Orrù, Milano, Giuffrè, 1981.

ANTONIO GRAMSCI

1891-1937

Antonio Gramsci nasce ad Ales (Cagliari), in Sardegna, il 22 gennaio 1891, quarto dei sette figli di Francesco Gramsci e Giuseppina Marcias. Nel 1894 la famiglia si trasferisce a Sòrgono (Nuoro): per due anni viene mandato, insieme alle sorelle, in un asilo di suore. A questo periodo, dopo una caduta, risale la malattia che gli lascerà una malformazione fisica: la schiena andrà lentamente incurvandosi e le cure mediche tenderanno invano di arrestare la sua deformazione.

Nel 1897 il padre viene sospeso dall'impiego all'Ufficio del registro di Ghilarza e arrestato per irregolarità amministrative.

Nel 1902 consegue la licenza elementare a Ghilarza. Studia poi privatamente e intanto lavora, per aiutare la famiglia, presso l'ufficio catastale di Ghilarza.

Nel 1905 si iscrive al liceo-ginnasio di Santu Lussurgiu, cittadina a 15 km da Ghilarza. Inizia a leggere la stampa socialista che il fratello Gennaro gli invia da Torino.

Nel 1908 consegue la licenza ginnasiale e si iscrive al liceo Dettori di Cagliari. Con molti giovani del liceo Dettori, Gramsci partecipa alle "battaglie" per l'affermazione del libero pensiero e a discussioni di carattere culturale e politico. Abita in una poverissima pensione in via Principe Amedeo, poi si trasferisce in un'altra del Corso Vittorio Emanuele. A scuola si distingue tra i compagni per i suoi vivi interessi culturali, legge moltissimo (in particolare Croce e Salvemini). Conseguita la licenza liceale, nel 1911 vince una borsa di studio e si iscrive all'università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia. Si trasferisce a Torino. È in questo periodo di forti agitazioni sociali che lo studente Gramsci vive i suoi anni universitari e matura la sua ideologia socialista. Studia i processi produttivi, la tecnologia e l'organizzazione interna delle fabbriche e si impegna per far acquisire agli operai "la coscienza e l'orgoglio di produttori".

A Torino frequenta anche gli ambienti degli immigrati sardi; l'interesse per la sua terra sarà sempre vivo in lui, sia nelle riflessioni di carattere generale sul problema meridionale, sulle sue abitudini, sul linguaggio, sui luoghi e sulle persone dell'infanzia; temi ricorrenti anche negli anni della maturità.

Nel 1917, dopo la sommossa operaia di agosto, Gramsci diventa segretario della commissione esecutiva provvisoria della sezione socialista di Torino. Dirige di fatto *Il Grido del popolo*. Nel febbraio del 1917 per conto della Federazione giovanile socialista piemontese esce *La città futura*, il cui tema di fondo è la contrapposizione tra l'ordine della società borghese e quello della società socialista; a originali articoli di teoria e di propaganda socialista si affiancavano scritti di Croce, Salvemini e A. Carlini. Nel 1921 Gramsci si convince che bisogna dar vita a un partito nuovo, secondo le direttive di scissione già indicate dall'Internazionale comunista. Il 25 gennaio 1921 si apre a Livorno il 17° congresso nazionale del Psi; le divergenze tra i vari gruppi: massimalisti, riformisti ecc., inducono Gramsci e la minoranza dei comunisti a staccarsi definitivamente dal Psi. Il 21 gennaio dello stesso anno, nella storica riunione di San Marco, nasce il Partito comunista d'Italia: Gramsci sarà un membro del Comitato centrale. Come organo del nuovo partito Gramsci diresse, ancora a Torino, *L'Ordine Nuovo*, diventato quotidiano (al quale collaborò anche come critico teatrale Gobetti).

Il 21 gennaio, da una scissione minoritaria del Psi, nasce il Partito comunista d'Italia (Pcd'I), sezione italiana della Terza Internazionale comunista. Dopo la grande paura dell'occupazione delle fabbriche, gli industriali guardano con favore al movimento fascista. Lenin lancia la Nuova politica economica. A maggio parte per Mosca, delegato del partito italiano nell'esecutivo dell'Internazionale e nel giugno partecipa alla conferenza dell'esecutivo allargato. Il soggiorno in Russia sarà importante sia per la sua formazione politica che per la sua vita privata, infatti Gramsci si innamora di una giovane violinista russa, Giulia Schucht che diventerà sua moglie e dalla quale avrà due figli: Delio e Giuliano. In Russia Gramsci approfondisce le sue conoscenze del leninismo e osserva gli sviluppi della dittatura del proletariato, ciò gli consente di misurare diversamente i problemi dei comunisti italiani, collocandoli in una visione di più ampio respiro.

Il 6 aprile del 1924, dopo una campagna elettorale contrassegnata da violenze e intimidazioni fasciste, si svolgono le elezioni e Gramsci viene eletto deputato della circoscrizione del Veneto, quindi torna in Italia, dopo due anni di assenza e si stabilisce a Roma. In febbraio esce a Milano, su indicazione di Gramsci, il quotidiano l'Unità. Continua il lavoro per ricostruire il gruppo dirigente del partito. Gramsci entra nel comitato esecutivo del partito e viene eletto segretario generale. Partecipa all'opposizione parlamentare che si forma a seguito del delitto Matteotti e propone un appello per lo sciopero generale.

L'8 novembre, a seguito delle leggi eccezionali del regime fascista contro gli oppositori, Gramsci viene arrestato, con gran parte del gruppo dirigente comunista e, nonostante l'immunità parlamentare, è rinchiuso a Regina Coeli. Al processo, tenuto a Roma nel maggio-giugno 1928, fu condannato a oltre vent'anni di reclusione. Il 18 novembre Gramsci è assegnato al confino per cinque anni a Ustica, dove giunge dopo soste nelle carceri di San Vittore a Milano e in quelle di Napoli e di Palermo. A Ustica abita in una casa privata con altri condannati politici con i quali organizza corsi di cultura differenziati a seconda del grado di preparazione dei partecipanti, allo scopo di educare i proletari, per i quali è un dovere, dice, non essere ignoranti, se vogliono essere protagonisti della politica e creatori di una nuova società. Per espiare la pena, Gramsci è poi destinato alla casa penale di Turi (Bari): vi rimane fino al dicembre 1933. Nel 1927 viene trasferito dal febbraio nel carcere di San Vittore a Milano, in attesa del processo, inizia a progettare uno studio di ampio respiro sugli intellettuali italiani. Il 28 maggio inizia il processo e il 4 giugno viene emessa la condanna a vent'anni quattro mesi e cinque giorni di reclusione. Poiché soffre di emicrania cronica viene destinato alla casa penale di Turi ed è messo in una cameretta con altri cinque detenuti politici.

Nel 1928 alla fine di maggio, a Roma, Gramsci è processato. Il 4 giugno viene emessa la sentenza: come accennato, è di venti anni, quattro mesi e cinque giorni di reclusione. In luglio Gramsci raggiunge il carcere di Turi. Nel carcere di Turi, Gramsci, ottenuto il permesso di scrivere in cella, inizia la stesura dei Quaderni dal carcere: saranno 21 nel 1933, quando lascerà Turi per Civitavecchia e complessivamente 33 nel 1937.

Nel 1931 Gramsci è colpito da una grave malattia, perciò il fratello Carlo ottiene che sia messo in una cella individuale, dove Gramsci cerca di organizzarsi una vita "normale", fatta di studio, di riflessione, di elaborazione teorica del suo pensiero

politico e sociale, di affetti e di ricordi, sforzandosi di restare a contatto con i suoi familiari e con la realtà. Peggiorano le condizioni di salute: in agosto Gramsci ha un'improvvisa emorragia.

Nel 1937 terminato il periodo di libertà condizionale, Gramsci riacquista la piena libertà, ma è in clinica ormai morente. Muore per emorragia cerebrale il 27 aprile. Il giorno seguente si svolgono i funerali. Le sue ceneri vengono inumate al cimitero del Verano a Roma e trasferite, dopo la Liberazione, al Cimitero degli Inglesi.- La sua vita in carcere era stata anche amareggiata dai difficili rapporti stabilitisi con il partito che aveva diretto prima dell'arresto

OPERE

I 32 Quaderni del carcere, di complessive 2.848 pagine, non destinati da Gramsci alla pubblicazione, contengono riflessioni e appunti elaborati durante la reclusione; iniziati l'8 febbraio 1929, furono definitivamente interrotti nell'agosto 1935 a causa della gravità delle sue condizioni di salute. Furono numerati, senza tener conto della loro cronologia, dalla cognata Tatiana Schucht che, insieme con Piero Sraffa, riuscì a sottrarli alla ispezioni poliziesche e a consegnarli al banchiere Raffaele Mattioli, segreto finanziatore delle cure di Gramsci, il quale li affidò a Mosca a Palmiro Togliatti e agli altri dirigenti comunisti italiani.

Dopo la fine della guerra i Quaderni, curati dal dirigente comunista Felice Platone, furono pubblicati dall'editore Einaudi - unitamente alle sue Lettere dal carcere indirizzate ai famigliari - in sei volumi, ordinati per argomenti omogenei, con i titoli:

- Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce, nel 1948
- Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura, nel 1949
- Il Risorgimento, nel 1949
- Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno, nel 1949
- Letteratura e vita nazionale, nel 1950
- Passato e presente, nel 1951

Nel 1975 i Quaderni furono pubblicati a cura di Valentino Gerratana secondo l'ordine cronologico della loro elaborazione. Sono stati raccolti in volume anche tutti gli articoli scritti da Gramsci nell'Avanti!, nel Grido del popolo e nell'Ordine nuovo.

EMILIO LUSSU

1890-1975

Avvocato, scrittore, leader politico e leggendario combattente; figura di grande rilievo della cultura sarda e italiana. Nacque ad Armungia nel 1890 da una famiglia di piccoli proprietari terrieri. Gli fu impartita un'educazione di tipo tradizionale, fatto da lui sempre ricordato con commozione e orgoglio. Si laureò a Cagliari in giurisprudenza. Partecipò alla prima guerra mondiale come ufficiale di complemento della Brigata "Sassari", distinguendosi per lo straordinario coraggio, l'umanità ed il grande carisma. Rientrato in Sardegna, fu tra i protagonisti del movimento autonomista ex-combattentista, che mirava a riscattare la Sardegna dall'atavica sottomissione. Con importanti personaggi, quali Camillo Bellieni, Pietro Mastino e Paolo Pili, fu, tra il 1919 e il 1921, fondatore del Partito Sardo d'Azione.

Nel 1921 e 1924 fu deputato e si schierò apertamente contro il fascismo, del quale criticava l'atteggiamento repressivo verso le sinistre, l'uso della violenza nell'esercizio del potere, l'essere esso uno strumento del capitalismo settentrionale. Le reazioni squadriste non si fecero attendere, e lo stesso Lussu, nell'ottobre del 1926, fu vittima nella sua casa di Cagliari di una spedizione punitiva. Nel tentativo di sfuggirvi, colpì a morte uno degli assalitori. Processato e assolto per legittima difesa, fu, tuttavia, condannato al confino e trasferito nell'isola di Lipari nel novembre del 1927. Durante il confino, il Lussu ebbe modo di conoscere Fausto Nitti e Carlo Rosselli, con i quali organizzò un'avventurosa fuga nel 1929, prima in Tunisia, e poi a Parigi.

Gli anni parigini furono particolarmente importanti. Il Lussu entrò in contatto con molti intellettuali e politici italiani antifascisti, arricchendo il proprio bagaglio culturale e ideologico, e maturando la visione politica che l'avrebbe sorretto nell'accanita lotta contro il regime mussoliniano. Nel 1930, con Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini, diede vita al movimento Giustizia e Libertà, che divenne il perno della propaganda antifascista in Italia e all'estero. Nelle file del movimento, prese parte alla guerra di Spagna, abbracciando la causa antifranchista. Nel capoluogo francese incontrò Joyce Salvatori, donna colta e coraggiosa, che sposerà e che gli darà un figlio, Giovanni.

A questi anni risalgono le opere maggiori del Lussu: *La catena*, del 1929; *Marcia su Roma e dintorni*, del 1933, avvincente testimonianza autobiografica relativa alle vicende del decennio 1919-1929. Nel 1936, durante la convalescenza seguita ad un delicato intervento chirurgico ai polmoni, scrisse *Teoria sull'insurrezione*, teorizzazione delle caratteristiche della guerra partigiana. Nel 1936-1937 compose l'opera più famosa, "Un anno sull'altipiano", profondo e ironico diario del secondo anno di trincea nella grande guerra.

Nel 1943 rientrò in Italia e prese parte alla resistenza nelle file del Partito d'Azione, di cui divenne segretario per l'Italia centro-meridionale. Finita la guerra, nel 1945, fu ministro del governo Parri e del primo governo De Gasperi. Nel 1946 fu deputato dell'assemblea costituente e confluì, con la corrente di sinistra del suo partito, nel Partito Socialista Italiano. Nel 1948 diede vita al Partito Sardo d'Azione Socialista e nel 1964 partecipò alla costituzione del Partito Socialista di Unità Proletaria. Si spense a Roma il 5 marzo del 1975.

ANTONIO SIMON MOSSA

1916-1971

Nato nel 1916 a Padova, documentarista, regista, pioniere di Radio Sardegna, giornalista tagliente sul Solco, sulla Nuova, su Ichnusa. Architetto della Costa Smeralda ma non solo, leader del Partito Sardo d' Azione, poliglotta e internazionalista. Sebbene sia molto arduo sintetizzare il poliedrico impegno di Simon Mossa, l' accademico dei Lincei Giovanni Lilliu isola un bel ritratto dell' uomo politico: «Sembra di poter vedere in lui un eroe romantico di un partito giovane.

La politica era indubbiamente al centro della vita di Simon Mossa. Il suo anelito verso l' indipendentismo nasceva da un interrogativo molto chiaro: «Si chiedeva se l' autonomia così come è stata concepita sino ad oggi avesse risposto ai desideri dei sardi». Secondo Bachisio Bandinu l' antropologo la strada indicata dall' intellettuale porta coerentemente a uno stato sardo basato su una forte coscienza linguistica. Concetto su cui insiste il docente Francesco Casula e il leader di Sardigna Natzione Bustianu Cumpostu.

Ma il carattere marcatamente identitario del pensiero di Simon Mossa si coglie soprattutto nella sua architettura. «A partire dal Museo delle tradizioni popolari di Nuoro e dalla Escala del cabirol di Alghero, le sue opere riflettono il legame con la cultura sarda, con i suoi materiali, con i suoi luoghi», spiega lo storico dell' architettura Franco Masala. Straordinaria la sua attenzione per l' ambiente: «In questo come in tanti altri aspetti precorreva i tempi», continua Masala. La vertiginosa scalinata che da Capo Caccia porta alle Grotte di Nettuno costruita nel 1954 è uno dei primi interventi di valorizzazione di un percorso naturale con finalità turistiche. Il progetto era stato pensato dall' architetto senza sconvolgere la parete rocciosa, mimetizzando pietra su pietra, esaltando l' ardita verticalità del paesaggio. È nella sua Alghero che l' intellettuale coglie le notevoli potenzialità di uno sviluppo turistico sistematico. «Era contrario all' improvvisazione e credeva in un coordinamento delle diverse realtà territoriali», dice Masala. La volontà precorritrice di realizzare un programma turistico a lungo termine per la Sardegna, la sua inconfondibile architettura identitaria e sostenibile fatta di archi catalani e latte di calce, portano Simon Mossa al soglio del principe. L' Aga Khan lo vorrà nell' equipe dei suoi consulenti per l' ideazione della Costa Smeralda. Si trattava di un Comitato di Architettura composto da nomi prestigiosi come Martin, i Busiri Vici, Couëlle, Rohan, Vietti, Rastrella. «Il compito di Simon Mossa in questo gruppo era quello di tradurre in limba il progetto, immettere un valore aggiunto costituito dai richiami alla tradizione», aggiunge l' architetto Giovanni Pigozzi, «il tutto lontano dai gigantismi applicati alle coste sarde che nulla hanno a che vedere con il paesaggio dell' Isola». L' intellettuale algherese «era profondamente contrario al folklore banalizzato e irridente, al dileggio mediatico della lingua sarda, alla riduzione a macchietta della cultura tradizionale», argomenta lo scrittore Alberto Contu.

Di questo “poeta di armonie territoriali, urbanistiche, umane e politiche”, come amava definirlo il leader sardista Mario Melis, resta ora un documento ordinato. Un primo passo per comprendere il pensiero frastagliato di Simon Mossa, per penetrare il suo schietto e ruvido linguaggio politico, come emerge dalla lettura di una corrispondenza

inedita riscoperta da Federico Francioni. Per individuare la geografia del suo impegno internazionalista ben descritta da Giampiero Marras.

In fondo Simon Mossa «era un po' come i fantaccini della Brigata Sassari nelle giornate del giugno sul Piave», scrive lo storico Manlio Brigaglia: «Li caricavano sui camion, e dove gli austriaci aprivano le falle loro si precipitavano a turarle. Lui era così: appena qualcosa andava storto, subito “metteva lingua”».

GIOVANNI BATTISTA TUVERI

1815-1887

Giornalista, esponente di spicco del federalismo cattolico italiano, tra le massime figure della storia sarda. Nacque a Forru (Collinas) nel 1815, dall'avvocato Salvatore Tuveri e dalla nobildonna Maria Angela Licheri. Visse da fanciullo ad Oristano. Entrato nel 1827 nel seminario tridentino di Cagliari, si iscrisse nel 1833 al corso di leggi, che abbandonò dopo pochi anni, insofferente alla rigidità mentale dell'ambiente. Tornato a Forru, prese a studiare storia, filosofia, teologia e politica, curando contemporaneamente il patrimonio familiare. Mentre nell'isola si profilavano radicali trasformazioni politiche, il Tuveri maturava una posizione democratica e scettica nei riguardi della monarchia; giudicava la stessa "fusione" un atto affrettato, destinato ad aggravare le già tristi condizioni dell'isola, contrapponendosi al Siotto Pintor, leader dei liberali sardi filo-piemontesi. Eletto deputato del primo parlamento subalpino, il Tuveri presentò nel 1849 una mozione d'accusa contro Gioberti che aveva attaccato Mazzini e i repubblicani, mettendo in discussione l'istituto parlamentare; mozione che fu pretestuosamente ignorata, con grande amarezza del politico sardo.

Tornato nell'isola, svolse un'intensa attività giornalistica, in aspra polemica con i conservatori e con il commissario straordinario della Sardegna, Alberto Lamarmora. Nel 1850 fu consulente di Cavour nella preparazione della legge di riordino dei monti di soccorso della Sardegna. Nel 1851 pubblicò il trattato teologico-filosofico *Del diritto dell'uomo alla distruzione dei cattivi governi*, che illustra la sua concezione dello stato federalista, dove il popolo è sovrano e dove la religione, tornata al cristianesimo evangelico, si concilia con la libertà; opera che ebbe grande successo e alla quale seguirono altri scritti dottrinari. Nel 1852 si sposò con la nobildonna Francesca Diana, da cui ebbe otto figli.

Divenuto sindaco di Forru (1870-1887) e membro del consiglio provinciale di Cagliari, il Tuveri abbracciò le cause dei piccoli comuni, combattendo il centralismo e la pressione fiscale. A Cagliari contribuì alla fondazione della *Gazzetta Popolare*, ebbe per alcuni anni la redazione del *Corriere di Sardegna* e collaborò con *La Cronaca* e *Il Movimento Sardo*. Attento alla politica nazionale, amico di Cattaneo e Mazzini, collaborò con giornali di Napoli, Genova, Roma, sollevando la "questione sarda" (*La Cronaca*, 1867): con questa definizione, affermatasi poi con successo nella storiografia e nella saggistica politica, il Tuveri riassumeva la situazione di un popolo, inconscio dei propri diritti, corrotto e reso apatico da un potere soverchiante che amava appassionatamente e che voleva riscattare. Morì a Forru, che lui stesso, in qualità di sindaco, aveva ribattezzato Collinas, nel 1887.

